BNCR
FONDO FALQUI

II
a

8/18²

Digitized by Google

PARNASO

DE' POETI CLASSICI

D' OGNI NAZIONE

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.

TOMO VIGESIMO NONO.

Da ogni clima stranier qua e là raccolse

Ospite grato Italia mia Poeti;

Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.

A. R.

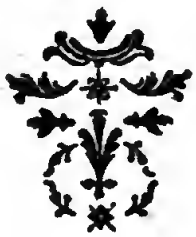
METAMORFOSI

D'OVIDIO

DELL'

ANGUILLARA.

TOMO II.



VENEZIA MDCCC.
PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

F. Folpui II o. E/18 2

Sotto la scorza de l'allegoria
Tutto forma cangiò, costumi, e nome
Da la fervida Greca fantasia.

A. R.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

AM.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

DUE parole, cortesi amici, sulla Mitologia dei Greci. I grandi, i legislatori, i filosofi, menti illuminate, aveano la cognizione di un ente supremo e increato. Dunque conobbero la necessità d'un culto interno ed esterno. Dunque una religione. Ma come accostare al volgo questa idea di divinità, e persuaderlo all' adorazione, ed alla preghiera? Privi di una rivelazione, e diretti solo dal lume naturale, contaminareno Dio per beneficar gli uomini. Dissero ai popoli; convien temere chi può più di noi; conviene sperare in chi ha più di noi. Il bene è promesso ai buoni; è minacciato il male ai malvagi. Ma da chi vengono premj e castighi? Da quelli che ne sovrastano; e questi sono tutti coloro, che in vita furone i nostri primi benefattori; ed or sono altrettanti numi. Ecco l' origine della Mitologia, cioè d' una scienza favolosa della divinità. Così Cerere, Trittolemo, Bacco, Pallade, Nettuno furone i primi Dii, perchè inventori dell' agricoltura, dei carri,

dell' uva, dell' ulivo, dei cavalli. Così cominciarono i tempj e gli altari, i riti ed i sacerdoti; indi gli oracoli e le superstizioni, altrettante briglie ad un popolo materiale, che dovea rispettare il sovrano per rispetto dei numi, e ravvisare in quello le beneficenze di questi. Corruppero i Greci l' imagine della divinità, che in sè stessa non conoscevano; ma non pervennero mai all' eccesso di negarla, dopo averla conosciuta. I saggi privatamente riconobbero e confessarono un ente solo e supremo. Tutto il resto era un velo del volgo, o politico o morale. Così il gran Seneca compendiò in due linee tutto lo spirito della filosofia Mitologica: omnem istam Deorum turbam, quam longo ævo longa superstitio congessit, sic adorabimus; ut meminerimus magis ad morem, quam ad rem pertinere. *Profittate, cortesi amici, anche del falso delle nazioni, purchè vi lascino l' idea e gli usi della vostra religione. E mi vi raccomando.*

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

De gli alti Dei le forme trasformate
Tesson Palla, ed Aranne a gara insieme:
Aranne è ragno: a Niobe son cangiate
Le membra in marmo, sì 'l duol l'ange, e preme:
Fansi rane i villani odiose, e ingrate:
Marsia fiume divien, ch' ondeggia, e freme:
E Progne, e Filomena, e Tereo augelli
Si fanno, e Zete, e Calai fratelli.

LIBRO SESTO.

TUtto ascoltato avea la saggia Dea
Il canto de la Musa altero e degno,
E de le Dee vittoriose avea
Sommamente lodato il giusto sdegno;
Nè sta ben, ch' una donna infima e rea
S' agguagli a gli alti Dei del santo regno:
E giusta è l' ira del divin collegio,
Se noce a quei, che 'l cielo hanno in dispregio.
Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
D' aver dato castigo al loro oltraggio:
Ma chi sarà, che me non danni, e accuse,
Poichè in sì giusto sdegno anch'io non caggio?

Ognun già sa quanta arroganza oggi usè
Aranne, che osa porsi al mio paraggio;
E s'io la lascio stare in quest'inganno,
Quanto lodo le Dee, tanto me danno.
In Lidia già formò l'umano aspetto
A questa Aranne il Colofonio Idmone:
Questi tingea nel suo povero tetto
Di più color'la spoglia del montone:
Colei, che nel suo sen le diè ricetto,
Già passat'era al regno di Plutone:
De la picciola Ippea i padri furo,
Ch'al mondo la donar'di sangue oscuro:
Ma fu ben ne la Lidia in ogni parte
Famosa nel Palladio almo artifizio;
Nel far fil de la lana, e in ogni parte
Che serve al necessario lanifizio,
Tutte avanzò le donne di quell'arte
Di bontà, di splendor, d'ogni altr'offizio;
Ma quanto ogni altra superò costei,
Tanto la figlia Aranne avanzò lei.
Lasciaro spesso il monte di Timolo
Con le piante vinifere Liève
Di tutti i Numi abbandonato, e solo,
Le Driadi, l'Amadriadi, e le Napèe:
Sovente abbandonaro Ermo, e Pattòlo
Le risplendenti e cristalline Dee,
Sol per veder come la dotta Aranne
L'elettissime fila insieme impanne:

Perchè non sol la tela ben contesta
Facea stupire ognun di maraviglia,
Onde sì vaga uscia più d'una vesta,
Ch' a rimirarvi si perdean le ciglia:
Ma veder come un fil con l'altro innesta,
Se fila, come il tende, e l'assottiglia,
Rendeva ognun, che v'avea l'occhio intento,
Tutto in un punto stupido e contento.
Stupide le Napèe dicean fra loro:
Con sì gran studio ella il suo studio osserva,
E mesce così ben la seta e l'oro,
E tutto quel che l'arte amplia, e conserva,
Che mostra ben, che dal celeste coro
Discesa ad insegnarle sia Minerva:
Ella superba il nega, e tiensi offesa
D'aver da sì gran Dea quell'arte appresa.
Venga, dicea, la Dea saggia e pudica,
S'osa di starmi al par qui meco in prova;
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Troverà l'arte mia più rara e nova:
Buona fu già la sua scienza antica,
Ma il mio lavor l'uso moderno approva:
E se meglio la Dea vuol ch'io gliel mostri,
Armisi, e comparisca, e meco giostri.
Come dal monte pio Minerva scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne ancora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta;

D'un'attempata vecchia il volto prende,
Crespa la pelle fa, calva la testa,
Curva e debil ne va carca d'affanni,
E mostra al volto aver più di cent'anni.
Regge sopra un baston l'antico fianco,
E va dove la vergine lavora;
E con inchino umil, debile, e stanco,
Con ogni mostra esterior l'onora:
Poi come quella ch'ha quei denti manco,
Che balbo fanno ancor l'accento fuora,
Alzando verso lei l'afflitto aspetto,
Un suono articolò non molto schietto.
Sebben l'età senil, debile e inferma
Infiniti dispregi al vecchio apporta,
S'ha per opinion fondata e ferma,
Che non s'ha in tutto a riputar per morta;
Perchè la prova, ove si fonda, e ferma,
La fa de l'altre età più saggia e accorta;
Sicchè non disprezzar, ma dà l'orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.
Non si può dir, se non che troppo ardisca,
Sia chi si sia quaggiù nato mortale,
Che con parole indebite s'arrisca
Di chiamarsi a gli Dei celesti eguale:
Onde perchè l'error non si punisca,
A la vergine saggia ed immortale
Chiedi mercè, dappoichè tu non sei,
Siccome ti sei fatta, eguale a lei.

Bastiti aver nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo onore
In questa che trovò tant' utile arte
La Dea de la prudenza, e del valore:
Ma cedi a l'immortal furor di Marte
Tu che sei nata nel mortale errore;
E duolti seco omai del troppo orgoglio,
Ch' ella mercede avrà del tuo cordoglio.
Guardò con torte e disdegnate ciglia
L' allor da lei non conosciuta Diva
La troppo ardita e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priva:
Poi con questo parlar seco s' appiglia;
Con quel furor ch' in lei lo sdegno avviva,
E a gran fatica ritener si puote
Di percotere a lei le crespe gote.
Pur troppo è ver, che la soverchia vita
Priva l' uom del più nobil sentimento:
Vedete questa vecchia rimbambita,
Che dar consiglio a me prende ardimento:
E ben convien, che sia dal senno uscita,
Che mostra aver de gli anni più di cento.
Il consiglio del vecchio è buono e saggio;
Ma non di quel, che vive di vantaggio.
Qualche tua pronipote, o discendente
La voce tua fastidiosa assordi:
Ch' io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto a far de' tuoi ricordi:

S' atta a giostrar del par la Dea si sente,
Le fila a figurar l' istorie accordi:
Ma so ch' ella tal prova non desia,
Che fa ch' in questo far la palma è mia.
Sdegnata Palla del soverchio orgoglio
Che in questa insana vergine ritrova,
Minaccia, e dice: contentar ti voglio:
Minerva io sono, vo' venir in prova:
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch' in me tutto in un tempo è vecchia, e nova;
E quel ch' or rengo, volto antico e schivo,
Cangio col mio sembiante antico e Divo.
Come la Dea palesa il suo splendore
Con la divina sua fronte, e favella,
Le ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del lavor de la donzella,
Tutte s' inginocchiaro a fare onore
A la presa da lei forma novella;
E improvviso terror ciascuna oppresse,
Se non l' altera vergine, che tesse.
È ver ch' un improvviso sangue tinse
Di vergogna, e rossor l' invitto volto;
E durò alquanto; e poi quel rosso estinse
Il primiero vigor nel cor raccolto:
Così talor l' aurora il ciel dipinse
D' ostro; ma quel color non durò molto;
Che tolse il rosso al cielo il Sol ch' apparse,
E di suo natural color lo sparse.

Fa ch' Aranne al suo fato il corso accende,
La stolida vittoria che la move;
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Giove:
Più la sdegnata Dea non la riprende;
Ma vuol venire a le dannose prove;
E le vuol far veder quanto s' inganni
Co' suoi perpetui e manifesti danni.
Conchiuso ch' hanno il singolar certame
L' alma inconsiderata, e la prudente;
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame,
Ed ogni altra materia appartenente:
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente e dente:
Il filo, il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.
Tutto d' un sol color fan l' ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama vi fan d' oro, e d' argento,
E d' altri assai color', vaghezz' al panno:
Le calcole vicine al pavimento,
Ch' ubbidiscono al piè, sospese stanno:
Son molte, e corrispondono in quest' opra
A i molti licci, ch' ubbidiscon sopra.
La vergine terrena, e l' immortale,
Secondo ne' duelli usar si sole,
U' combatter si de' con arma eguale;
Voller del pari aver colori, e spole:

Or per aver la palma trionfale
Pensan formar figure uniche e sole;
Onde ognuna di lor molti cannelli
Veste di color' varj, e tutti belli.
Chiude il cannello il picciolo spoletto,
E poi la spola in sen la canna abbraccia;
Elle poste a seder sopra quel letto,
Che serve a chi l'un fil con l'altro allaccia;
L'animo intende ognuna al bello obietto:
Con le vest'alte, e con l'ignude braccia
Fan, che la trama per l'ordito passe,
E sul passato fil batton le casse.
Questa calcola e quella il piede offende,
E mentre preme lor l'attenta schena,
Fa che 'l liccio, e l'ordito or sale, or scende,
E che la trama misera incatena:
La spola una man dà, l'altra la rende,
E questa e quella man le casse mena;
E mentre il pugno or perde, or si riscuote,
Gia il cannello, e 'l fil disvoglie, e scuote.
Per ajutar l'istoria col colore,
Varian le spole, ov'è il color riposto;
E in quella parte appare il fil di fuore,
Che serve a l'opra, e 'l resto sta nascosto:
Mover fa il piè la parte inferiore,
E 'l liccio intende, e fa quel che gli è imposto;
E la trama informante in parte scopre,
Ch'al lavor giova, e tutto il resto copre.

Tingon ne l'opra istorie, e questa e quella
Varie, siccome è vario il lor pensiero;
E fanvi ogni figurá così bella,
E con così mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto, e la favella
Al vivo gesto, e d'ogni parte intero;
E del vario color che 'l panno ingombra,
Un fa il manto, un la carne, un altro l'ombra.
Palla nel panno suo superbo e vago
L'alma città d'Atene adombra, e pinge:
E vi fa il promontorio Ariopago
Sacrato a Marte: ove colora, e finge
Di Giove la divina, e regia imago,
Che con dodici Divi un arco cinge:
E l'aere di ciascuno ha sì ben tolto,
Che qual sia ciascun Dio, dichiara il volto.
Giove nel mezzo imperioso siede;
Gli altri siedono bassi, egli eminente:
Quivi 'l Rettor de le Nereide fiede
Il fertile serren col suo tridente;
E del suo grembo uscito esser si vede
Un feroce destrier bello e possente:
E la terra arrichisce ei di quel bene,
Per dare il nome a la città d'Atene.
Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'asta in man religiosa ed alma:
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch' ignuda a lei mostrò la carnal salma:

E per la grazia a l'uom da lei concessa
Lieta si vede a riportar la palma:
Ch'ella a la terra, allor di quel bel priva,
Fe' partorir la fruttuosa oliva.
Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostran ne le ciglia,
E coronar de la vittoria lei,
Da cui la dotta terra il nome piglia;
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlia,
Fa quattro istorie d'uomini arroganti,
Che d'agguagliarsi osaro ai Numi santi.
Emo già re di Tracia ebbe consorte
La bella Rodopea figlia d'un fiume:
Questi armò di superbia il cor sì forte,
Che fe' adorarsi qual celeste Nume:
E questo vano error cecò di sorte
A la moglie, ed a lui l'interno lume,
Ch'egli chiamar si fe' Giove, e Giunone
Fe' nominar la figlia di Strimone.
Sdegnato il ciel del glorioso affetto,
Lor trasformar' la tropp'altera fronte;
E questa e quel con glorioso aspetto
Dominò i vicin'colli, o fessi un monte:
L'angolo superior destro fu eletto
Per far quest'opre manifeste e conte:
Ne l'altro incontro a questo si vedea
L'orgoglio de la misera Pigmea.

Già quest'altera madre si diè vanto
D'esser più d'ogni grazia adorna e bella,
Nel tempio di Giunon divoto e santo,
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella:
A l'iraconda Dea dispiacque tanto,
Che le tolse l'effigie, e la favella;
Gli allungò il collo, e' l piè, l' impiumò poscia
Dal rostro che le fe' fino a la coscia.
S'era a costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra:
Ond'ella avea per racquistar lo stato
Fatta una lega, e mossa una gran guerra:
Poi, sebben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò de la sua terra,
I quai son alti un piede e mezzo, o due,
Ed oggi ancor la guerra han con le Grue.
Questo il superiore angolo manco
Pinge lavor; ma il destro inferiore
Mostra, ch' Antigonea non ebbe manco
Vano, superbo e glorioso il core:
Più illustre aggio il volt'io vermiglio e bianco,
(Disse) e di maestade, e di splendore,
E di mill'altre parti altere, e nove
De la gelosa Dea, moglie di Giove.
Ma se fa la Pigmea venire un mostro
Giunon (perpetua a lei noja, e vergogna)
Ben tolse a questa ancor le perle, e l'ostro
Per la tropp'alta gloria, ov'ella agogna:

Le fe' sottil lo stinco, il collo, e 'l rostro,
E la forma le diè d'una Cicogna:
Nè le giovò l'allor temuta mano
Del padre Laomedonte re Trojano.
L' angolo inferior destro dipinge
L' ira celestial, la costei pena:
Ma il manco inferior figura, e pinge
Come Giunon un altro orgoglio affrena:
Quanto l'imperio Assiro abbraccia, e cinge
Fra il regno Medio, e la Tigrina arena,
Cinara resse già lieto, e felice,
Se mesto nol rendea Giunone ultrice.
Fur già sì vaghe e graziose e belle
Le figlie del re Cinara, e sì dive,
Quant' altra, di cui 'l mondo oggi favelle
O per voci Romane, o voci Argive:
Ma fur ben empie a par d' ogni altra e felle,
E d' ogni ben de l' intelletto prive,
Ch' osar dirsi più belle, e più leggiadre
De la di Marte, e d' Ebe altera madre.
Troppo prende la Dea d' ira, e di sdegno,
E forza è che lo sfoghi, e che lo scopra:
Vuo' soddisfare al vostro animo indegno
(Disse) secondo il fine, ond' egli adopra;
E vuo' che ogni vil uom del vostro regno,
Ed ogni altro stranier vi zappi sopra:
Quel bel, ch'avete al mio Nume preposto,
Vuo' che ad ogni vil piè sia sottoposto.

Innanzi a le gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le corca, e stende;
E con lor troppo obbrobrioso esempio
Scale del tempio suo le forma, e rende;
Talchè sul sasseo dosso il buono e l'empio,
E quando entra, e quand'esce, or sale or scende:
Quell'uniche bellezze alme e supreme
Ogni indiscreto piè calpesta, e preme.
Frenate, alteri eroi, l'ingiusto orgoglio
Con un ben forte, e ben tenace freno;
Armate il cor d'amore, e di cordoglio,
E non d'ambizione, e di veleno,
Sicchè l'ira di Dio non dica: io voglio
D'ogni uom più abbietto, e vil farvi da meno;
E de l'onor vi privi, e del reame,
E faccia obbietto ad ogni riso infame.
Come al misero padre si riporta,
Che l'infelici figlie son di sasso,
E che, chi va per la sacrata porta,
Pon sul lor dosso il non pietoso passo;
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo e casso:
Statua si fa, che si consuma, ed ange,
E su le figlie immarmorate piange.
Avea sì ben la Dea tutta distinta
Ne la bell'opra questa istoria intera;
Che non l'avreste detta ombra dipinta,
Ma ben un'azion vivace e vera:

La margine d' un fregio restò tinta,
Dove ramo con ramo intrecciat' era,
Del frutto, che i pacifici in pregio hanno,
E con l' arbore sua diè fine al panno.
L'altra mostrò con bel compartimento
Ne la sua dotta e ben intesa trama
Giove tutto a l' amor lascivo intento,
Che la figlia di Ceo vagheggia, ed ama;
Benchè render nol vuol di lei contento
La vergine, ch' Asteria il mondo chiama:
Ma Giove cangia la celeste scorza,
E si trasforma in aquila, e la sforza.
Dipinge l' altro mal, che poi l' avvenne,
Che Giove seguì ancor quest' infelice;
Ma per pietà gli Dei le dier le penne,
E la cangiaro in una coturnice:
Alfin sul mare Icario il vol ritenne:
Ma lo sdegnato Dio con mano ultrice,
Poichè il suo amor di novo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.
Isola, detta Ortigia, in mar la forma:
E perchè a Giove il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l'orma,
Ma poich' al dorso suo la penna nacque,
Volle ch' a galla questa nova forma
Sul mar fuggisse dal furor de l'acque:
Così notando andò senza governo
L' Ortigia un tempo, ove mandolla il verno.

Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Giove,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre se veste, e altrui di forme nove:
Leda nel panno poi tesse, e figura,
E fa che un bianco Cigno in sen le cove;
E mostra che l'augello è il maggior Nume,
Che asconde il nero cor con bianche piume.
Tindaro re d'Ebalia fu consorte
Di Leda, la qual Testio ebbe per padre:
Giove in forma di Cigno oprò di sorte,
Che d'un uovo, e tre figli la fe' madre:
Fra gli altri di quell'uovo uscì la morte
De le superbe già Trojane squadre:
Dico colei, ch'ebbe sì raro il volto,
Che ne fu il mondo sottossopra volto.
Vi fe' colei, ch'ha il titol d'esser bella,
Un mondo appresso a lei pinse, ch'ardea,
E ne la man le pose una facella,
Onde le dava il foco, e l'accendea:
Volle mostrar la stolida donzella,
Che dal pensier venereo, che rendea
Non saggio il re del regno alto e giocondo,
La ruina nascea del basso mondo.
I due non pinse già, che l'uovo stesso
Diè fuora, che fu Castore, e Polluce:
Ch'avrebbe fatto un testimonio espresso,
Che dal divino amor nasce la luce;

Ch' ognun di lor fu trasformato, e messo
Nel cerchio del Zodiaco, ov' ancor luce;
Ch' un voler dato al ben fu sempre in due,
E s'abbracciano ancor fra 'l Cancro, e 'l Bue.
Mostrò poi come Satiro si feo,
E con la bella Antiopea, che nacque
Ne l'isola di Lesbo di Nitteo.
Moglie d'un re Teban con frode giacque:
Finse il repudio ancor del re Liceo,
A cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che fe' con altra il nuzial convito,
E lei star fe' in prigion senza marito.
Gravida di due figli, fa in prigione
Starla Liceo, poichè 'l connubio scioglie;
Dipinge poi come d' Anfitrione
La forma vuol per ingannar la moglie:
Seco la casta Amena in letto il pone,
E compiace innocente a le sue voglie;
E con queste lascivie, e questi inganni
Nota i pensier' di Giove empj e tiranni.
Dipinge poi, come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando un giorno a caccia,
Ne la stagion, che la gelata brina
Ne' più piccioli giorni il mondo agghiaccia;
Essendo da la gelida pruina
Tutta trafitta, a caso alza la faccia,
Dove su un colle in uno ombroso loco
Scorge fra tronco e tronco ardere un foco.

Subito va la misera donzella
Per disgombrar da se l' orrido verno
A ritrovar l' incognita facella,
Dove il foco splendea nel bosco interno:
Presa di fiamma avea forma novella
Per goder questa Egina il Re superno:
Si scalda, e sra la gelida fanciulla,
E col caldo di Giove il verno annulla:
Mentre ch' ella si scalda, e maraviglia
Come l' accesa fiamma arda sì sola;
Giove la vera sua sembianza piglia,
Ed ad Egina il fior virgineo invola:
Gravida lascia poi la bella figlia,
Ed a l' imperio suo contento vola:
E la pittura è sì distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.
Mostra poi, come in forma di pastore
La bella Nimosina inganna, e gode:
L' ultimo, che da fuor, di Giove amore
Descrive di più infamia, e di più frode;
Ch' arse (se a creder s' ha) d' un tale ardore,
Che del più rio non si ragiona, o s' ode:
D' una arse il Re de l' anime beate
Qual era figlia a lui, consorte al frate.
Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro e più giocondo,
S' innamora di lei l' eterno Duce,
Quel che del seme suo la diede al mondo

Quell' animal si forma ei, che conduce
Serpendo altero il suo terrestre pondo;
E dove vede lei seder su l'erba,
Serpe d'or con la testa alta e superba.
Non teme la Regina d' Acheronte
Del serpe altier, del lucido, e de l'oro;
Che per l'imperio ch' ha di Flegetonte,
A l' Erinni comanda, e a' serpi loro:
Poichè non sa che la viperea fronte
Nasconda il Re del sempiterno coro,
Per pigliarlo, se può, l'attende al varco,
Ch' arricchir vuol di lui lo stigio Parco.
Lieto pigliar si lascia il serpe, e prende
Piacer di lei, che se l'ha posto in seno;
Poi dal foco instigato che l'accende,
Deposto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'erboso e morbido terreno;
E si vede nel panno manifesto
Un sì nefando ed obbrobrioso incesto.
Scoperti ch'ha gl' ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'universo move,
Finge mill'altri forti, empj, e tiranni,
E si volge a Nettuno, e lascia Giove:
Ch' anch'ei rivolto a' muliebri inganni
Ogni dì si vestia di forme nove.
Si fe' un Ubin nel regno di Sicano,
Dove ingannò la Dea del miglior grano:

Che tosto ch' ei se la sentì sul dorso,
Cominciò su l'arena a passeggiare;
La trasse alfin contro il voler del morso
Fuor del lito Sican per l'alto mare;
E sopra un duro scoglio fermò il corso
Per l'amoroso suo desio sfogare:
Finge la lana poi, la seta, e l'oro,
Come l'istesso Dio si fece un toro;
Che d'Eolo una leggiadra e bella figlia,
Dett' Arne, con quel pelo inganna, e porta:
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito una fanciuila ha scorta
De la troppo superba e rea famiglia
Di Salmoneo che sola si diporta;
E di lei ne la forma d'Enipèo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Nelèo.
Finge più giù come nel fiume stesso
Cangiaro il Re del mar su l'aurea arena
La gran moglie d Alòo si tira appresso,
E con l'ignude braccia l'incatena:
E com' egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi e di tal lena,
Ch' al ciel fer guerra, e tennero in disparte
Tredici mesi imprigionato Marte.
Colora come in forma d'un montone
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual sul bianco suo velo si pone,
Ed egli entra nel mare, e nuota in alto:

Lunge l'atterra poi da le persone,
E seco viene l'amoroso assalto:
Finge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di delfino:
Ma lasciato da parte il Re de l'onde,
Il biondo Apollo trasfigura, e pinge,
Che co' vaghi occhj, e con le chiome bionde
Una Ninfa Anfrisea l'infiamma, e stringe.
Tutto ei fra smorte piume il corpo asconde,
E vola, e innanzi a lei sparvier si finge:
Ella il prende, e'l nutrisce, e in caccia il prova;
D'un'altra forma poi la notte il trova.
Scopre come in Tessaglia andando a caccia
Una formosa Vergine Napea,
Con un orso crudel venne a le braccia;
E s'ajuto un leon non le porgea,
Tutta guasta l'avria l'orso la faccia;
Ma Apollo, che leon quivi parea,
Uccise in suo favor l'orribil'orso,
Poi lasciò tutto umil mettersi il morso.
Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana, e di Minerva
Costei, ch'or lieta è de l'orsina morte,
E d'aver quel leon, che in caccia il serva;
Ma come il sonno a lei le luci ha morte,
Di Venere il leon la rende serva:
Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,
E fa per forza a lei rompere il voto.

Aggiunse a questo un altro tradimento
D Apollo volto a l' amorose trame;
Ch' Issa, a cui già mortificato e spento
Avea il lascivo amor santo legame;
Fingendo a lei voler guardar l' armento
In forma di pastor la rende infame;
E 'l voto fatto a Delia romper feo
A la figlia già pia di Macareo.
Vi tesse ancor, come il Bimatre Nume
De la figliuola d' Icaro s' accende,
E si forma una vigna; e in tanto il lume
Ne l' uva, che vi fa, la figlia intende:
Ella seguendo il giovenil costume,
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto;
Ma la notte quel Dio si trova in letto.
D' edera il panno estremo un fregio serra
Fatto a grotteschi industriosi e belli,
Dove cerchio con cerchio in un s' afferra
Pien di semi-centauri, e semi-uccelli;
Poi per dar fine a la Palladia guerra,
Fan paragon de' figurati velli;
E sebben quel di Palla era divino,
Di poco gli cedea l' Aranneo lino.
Quanto lodò la Dea d' Aranne l' arte,
Tanto dannò la sua profana istoria;
Che senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria:

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Tutto straccia quel panno parte a parte,
De' celesti peccati empia memoria;
Per non mostrare a' secoli novelli
Gli eccessi de gli zii, padre, e fratelli.
Poich' ebbe a le figure illustri e conte
Tolto l' onor, ch' avean dal vario laccio;
Si trovò in man del Citoriaco monte
Da misurare il lin tessuto un braccio;
E due, e tre volte nell' Arannea fronte
Alzando più ch' alzar si possa il braccio,
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Con degno premio al suo lavoro ingiusto.
Maggior non si può fare onta, o disperto,
Ch' opra schernir, ch' un fa, conosce, e stima:
L' infelice donzella, che negletto
Vede stracciato un vel di tanta stima,
E percosso si sente il volto, e 'l petto;
Prende una fune, e monta a un banco in cima,
Col laccio annoda il collo ad una trave,
Poi fida al lino attorto il corpo grave.
Ma pria che soffogasse il nodo l' alma,
Soccorso a tempo a l' infelice diede
De l' alma Dea la vincitrice palma,
Ch' ebbe del pender suo qualche mercede:
D' erba, e venen la sua terrena salma
Sparse con presta man dal capo al piede;
Poi disse: Un nuovo corpo informa, e prendi,
E vivi venenosa, tessi, e pendi.

Appena quel veneu sopra le sparse,
Che tolse al corpo il grande, il duro, e 'l greve:
Con picciol capo, e ventre a un tratto apparse
Un animal lanuginoso, e breve:
Un sottil piè venne ogni dito a farse,
Che pende al retto risupino, e leve:
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Ed incatena ancor l'antiche trame.
Tutta la Lidia già freme, e risuona
D'Aranne, e de la Dea di torma, in torma,
E che la tessitrice di Meona
Esercita il suo lin sotto altra forma:
La fama, che di questo il mondo introna,
Stampa da Lidia ognor più lunge l'orma,
Corre per tutto il mondo al sole, e a l'ombra,
E del miser successo il mondo ingombra.
Ognun si sbigottisce, ognun risolve,
Che offender l'uom non dee celeste Nume;
Perch'egli o l'offensore in forma volve,
Che segue in peggior corpo il suo costume,
Ovvero il fa venir cenere e polve,
O sasso senza mente, e senza lume.
Si sbigottisce il nobile, e la plebe,
Eccetto Niobe, allor regina in Tebe.
Prima che 'l matrimonio celebrasse
Niobe col re dolcissimo Anfione,
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei vestir de la carnal prigione;

Visto più volte avea l'Arannee casse
Percoter sù la spoglia del Montone;
E con piacer non poco, e maraviglia
Conobbe in altra età la patria figlia.
Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta,
De l'empia ambizion, che la possiede:
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch'a quei, che son ne la celeste sede,
Cerca involar gl'incensi, e 'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non vero Nume.
Chi troppo da gli Dei talvolta impetra,
Di troppo alta superbia arma la fronte:
Ella un marito avea, che con la cetra
I sassi dispiccar facea dal monte;
E tanta col suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte,
Che con rocche elevate, e forti mura
La sua regia città rendè sicura.
Superba andava assai di questa sorte,
Ma molto più che il suo terrestre velo,
E quel del soavissimo consorte
Origine traean dal Re del cielo:
L'ameno regno suo fertile e forte,
Sotto temprato ciel fra il caldo, e 'l gelo
Pien d'abitanti, e di milizia, e d'arte
Nel grande orgoglio suo volse ancor parte.

L'animo le rendea non meno altero,
Ch' avea sì raro e nobile il sembiante;
Che non avea ne l' artico emispero
Più venerabil volto, e più prestante;
Ma quel, che fe' più indegno il suo pensiero,
E men considerato, e più arrogante,
Fur l' uscite da lei membra leggiadre,
Che felice la fer sopra ogni madre.
Felice lei, se conosciuto tanto
Mon avesse il suo pregio e 'l suo favore;
E di quel, che capir può il carnal manto,
Si fosse contentata umano onore;
Sicchè parlando l' indovina Manto
Creduto avesse al suo fatal furore,
Che ammonendo gli eroi, la plebe, e lei,
Così scoprì il voler de gli alti Dei:
Oggi è quel lieto ed onorato giorno,
Che Latona diè fuor Febo, e Diana,
Onde del Sole il dì rimase adorno,
La notte de la Dea casta silvana:
Però cinga d' allor le tempie intorno
Col popol suo la nobiltà Tebana,
E le madri, e le mogli, e i figli invochi,
Donando i grati incensi a' sacri fochi.
La Dea ne gli occhi miei s' affissa, e mira,
E passa per le luci, e 'l cor mi tocca,
E nel pensier quel ch'ho da dir, m' ispira
E scuopre il suo voler per la mia bocca;

Però la voce, l' organo, e la lira
Tutt' empia d' armonia l' Ismenia rocca;
E si serbi ogni modo, ogni atto pio,
Che suol servarsi in venerare un Dio.
La fatal figlia di Tiresia appena
Avea di questo suon l' aere cosperso,
Che ogni mortal, che beve l'onda Ismena,
Diè fede al suo vaticinato verso:
Già la principal piazza è tutta piena
D' innumerabil popolo e diverso;
E v' han tre altari eretti adorni e belli,
Uno a la madre, e gli altri a i due gemelli.
Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ognun le più ricche, e ornate spoglie,
Del verde alloro ognuna orna le tempie,
O sia madre, o sia vergine, o sia moglie:
Di suoni, e supplicanti voci s' empie
L' aria, s' ornan le vie di fiori e foglie:
Copron le mura i razzi, e i simolacri,
Ardon d' incenso e mirra i fuochi sacri.
Intanto vien la imperatrice altera,
Spettabile di gemme, e d' ostro, e d' oro.
La rispledente vista alma, e severa,
Scesa parea dal sempiterno coro:
In mezzo va d'un' onorata schiera
Con maestà, con grazia, e con decoro;
Ma lo sdegno, che avea nel lume accolto,
Togliea qualche splendore al suo bel volto.

Quando fu in mezzo a l' ampia piazza giunta,
D' ogni intorno girò l' altere luci;
E poi da invidia, e da superbia punta
Così diè legge a' più onorati duci:
Tu nobiltà da la tua Dea disgiunta,
Che l' ignorante mio popol conduci,
Porgi l' orecchie a me, lascia la pompa,
Pria che la greggia mia più si corrompa.
Qual folle vanità, quai pensier' sciocchi
Dentro e di fuor v' han tolto il doppio lume,
Che crediate a gli orecchj, più che a gli occhi
Nel venerare un non veduto Nume?
Non so che folle error l' alma a ognun tocchi
Ch' a l' altar di lontano il foco allume;
Ed io visibil Diva a l'alma, e a' sensi,
Ancor sto senz' altare, e senza incensi.
Faccia pur paragon di tanti e tanti
Miei pregi con gli onor' che adornan lei:
Se l' origine sua vien da' Giganti,
Nasce la mia dal Re de gli altri Dei:
Tantalo è 'l padre mio, che sol fra quanti
Mai furo uomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu ne la celeste parte
A la mensa mangiar fra Giove, e Marte.
Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
E' de le sette Plejadi sorelle:
Atlante è l' avo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto 'l ciel con tante stelle:

L' altro avo è quel, la cui possente verga
Dà nel ciel legge a l'alme elette, e belle:
E per maggior mio onor l'istesso Dio
Si volle in Tebe far socero mio.
Ovunque la ricca Asia dona il letto
A l'onde Frigie il mio nome correggé:
La region, ch' a Cadmo diè ricetto,
Di Niobe, e d' Anfion serva la legge:
Ovunque volgo il mio reale aspetto
Nel sasso, dove albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto tesoro,
Ostro, perle, rubin', smeraldi, ed oro.
Aggiungi a questo il mio splendor del viso,
Che mostra col divin che vi risplende,
Ch' io de l' elette son del Paradiso,
Che sa ognuno ch' in me le luci intende:
L' albergo è tutto gioja, e tutto riso,
Altro che canto, e suon non vi s'intende:
La prole mia dotata d' ogni onore
Sette generi aspetta, e sette nuore.
Vi par, ch' aggiunga a l' alta gloria nostra
Quella, a cui tant' onor rendete e fede?
Io parlo de la Dea Latona vostra,
Che si mendica al mondo il padre diede,
Che del sito, ch' al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e vede,
Negò di darne a lei tanto terreno,
Che bastasse a sgravar del parto il seno.

Darle un ricetto minimo non volse
Nè la terra, onde uscì, nè 'l mar, nè 'l cielo.
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell' isola, che poi fu detta Delo;
La qual dal volto uman già si disciolse,
E piuma aerea fe' del terreo pelo;
E poi, siccome piacque al maggior Nume,
Un mobil sasso in mar fe' de le piume.
Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch' ogni loco, ogni terren la scaccia;
Mob le essendo, e vagabonda anch' ella,
Vicino al lito, ove correa, si caccia:
Poi rompe in questi accenti la favella:
Sirocchia mia, co' piedi, e con le braccia
Sostieni, e nuota; monta sul mio tergo,
Ch' io ti darò sul mobil dorso albergo.
Ben ebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascheduna di noi mal fortunato;
Vagabonde ambe siam, siccome piacque
Al nostro infausto, inevitabil fato;
Tu vaghi per la terra, ed io per l'acque;
E fermar non possiamo il nostro stato:
Ma, se il mio mobil dorso il tuo piè preme,
Ce n' andrem per lo mar vagando insieme.
Così l'esule Dea vostra mendica
Da un' altra sventurata ebbe ricetto;
Vi montò su con pena, e con fatica,
E senza altra ostetrice, e senza letto;

Lucina avendo al partorir nimica,
Che tenea il pugno incatenato e stretto,
Dopo mill' alti stridi, e mille duoli,
Fece al mondo veder due figli soli.
Vedet fe' al mondo la settima parte
Di quella, che gli ho fatta veder io:
Considerate dunque a parte a parte,
Qual' è maggior, o il suo splendore, o 'l mio:
D' ogni più raro don, che 'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato a un Dio,
Son felice or, sarò felice sempre,
Mentre ruotin del ciel l'eterne tempre.
Chi la felicità negar presente
Può? Chi può dubitar de la futura?
L'una, e l'altra sarà perpetuamente;
L'abbondanza del ben mi fa sicura:
Tanto beata son, tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura;
Perch' io maggiore assai son di quell'una,
A cui non può far danno la fortuna.
E quando a questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente convertillo,
Che non sia più del suo quel che mi resta:
Poniam, che contra me spieghi 'l vessillo,
E che mi tolga ancor più d' una testa;
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molti, ancor n' avrei.

E faccia pur l'estremo di sua possa
Con l'arme di Pandora, e di Bellona;
Non sarò mai sì povera, e sì scossa,
Come è la vostra misera Latona:
E quando ingombri ancor l'ottava fossa
L'illustre germe de la mia corona;
Non m'avveggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non aggia.
Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch'in così vano error v'orna le tempie;
Togliete a queste mura i razzi, e l'oro;
Taccia ogni suon, che l'aria assorda, ed em-
Taccia de'sacerdoti il sacro coro. (pie;
Ognuno il dir de la regina adempie;
Contra sua voglia ognun lascia, e interrompe
Le venerande, ed imperfette pompe.
Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
A la figlia di Ceo la turba onore,
Ancorchè le parole asconda, e taccia.
Vede la Dea, con qual profano errore
Colei de l'altar suo la pompa scaccia;
E sdegnata, e fermata il volo in Delo,
Disse a la luce gemina del cielo:
Ecco io, che di me stessa andava altera
D'aver dei maggior' lumi il mondo adorno;
D'ambi voi mia progenie illustre, e vera,
Ond'have il suo splendor la notte, e'l giorno;

Io, che fuorch' a colei, che a l' altre impera,
Non cedo ne l' eterno alto soggiorno;
Son da donna mortale, ingiusta e rea
Posta nel mondo in dubbio, s' io son Dea.
Nè solo a l' altar mio fatt' have oltraggio,
Di Tantalo la figlia empia e rubella,
Ma a te, che sei del giorno unico saggio,
E al culto de la tua santa sorella:
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata, e bella
A noi tre l' alma Tebe il sacro voto,
Così diè legge al suo popol devoto:
Lasciate il sacrifizio di colei,
Che partorì in Ortigia due gemelli;
Non date incensi, come a' vostri Dei,
A' due ch' uscir' di lei lumi novelli;
Sacrate a me, che son maggior di lei,
A' figli miei più splendidi, e più belli;
Del nome mio fe' il suo maggiore, e poi
I suoi figli mortai prepose a voi.
L' ha fatto a tanto orgoglio alzare il corno
L' aver visto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa un mortale adorno.
E dopo i diece aver contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
Me, che il lume alla notte, e al dì comparto,
Che do la Luna a l' ombra, al giorno il Sole,
Sterile ha nominata, e senza prole.

Ben s'assomiglia al temerario padre,
Che a mensa fu del sempiterno Duce;
E poi quaggiù fra le terrene squadre,
I secreti del ciel diede a la luce;
Poich' ombra osa chiamar la vera madre
De l'una, e l'altra necessaria luce:
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.
Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir volesse la Regina Ismena;
Ma disse Apollo: il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena:
Sopra di me questa vendetta io toglio:
Ma la Dea, che le tenebre asserena,
Disse: ella anche oltraggiato ha il nome mio,
E parte vuo'ne la vendetta anch'io.
Il gemino valor, che nacque in Delo,
Di strali empie il turcasso, e l'arco prende;
Poi fa scendere un nuvolo dal cielo,
E vi s'asconde dentro, e in aria ascende:
Verso ponente il novo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende:
Quindi dietro a le spalle il mar si lassa,
E verso la città di Cadmo passa.
Non lunge sta dal muro, che fondato
Fu da la cetra, e da la metrica arte,
Di mura cinto un pian, che fu già prato,
Ch'or serve d'esercizio al fiero Marte:

Qui si vede la tela, e lo steccato;
Ingombrano i tornei quell'altra parte;
Qui 'l prato è da lottar, lì i cerchj, e calli,
Che servono al maneggio de' cavalli.
Quei che nacquer di Niobe, e d'Anfione,
Di cor, di volto, e di virtute alteri,
Eran venuti al marziale agone
Su i più superbi lor regj destrieri
Per far del lor valor quel paragone,
Ch'assicura i cavalli, e cavalieri:
E appena fur nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.
Damasittone appar su un Turco bianco,
Macchiato tutto il dorso a mosche nere:
Si fermano gli altri, e 'l destro lato, e 'l manco
Ingombrano in due liste per vedere:
Il cavalier ne l'uno, e l'altro fianco
In un medesmo tempo il caval fere;
E il morso allenta, e al corso sì l'affretta,
Che non va sì veloce una saetta.
Come il giovane accorto al segno giugne,
Non lascia più al caval la briglia sciolta,
Ma 'l ferma, e 'l fren volge a man destra, e 'l pu-
Col piè sinistro, e'n un momento il volta: (gne
Come stampa al contrario in terra l'ugne
Là il spinge, onde partì la prima volta;
Giugne, e 'l raffrena, e poi ne la destr'anca(ca.
Pugne il destriero, e 'l fren volge a man man-

Dove la groppa avea, volge la faccia,
E come l'altro termine rimira,
Non gli dà tempo alcun, di novo il caccia,
E come giugne al segno, il fren ritira:
Lo svolge, e invia per la medesma traccia,
Nè fin'al nono reculon respira;
Dove il ferma, che sbuffa ira, e veleno,
E sbava per superbia, e rode il freno.
Di spagna ad un villan preme la sella
Sifilo, ch'al fratel punto non cede;
La spoglia ha il suo caval tutta morella,
Dietro alquanto balzano ha il manco piede;
D'argento una minuta, e vaga stella
In mezzo al volto altier splender si vede;
E zappa, e rigne, e par che dica: io cheggio,
Che non ponga più indugio al mio maneggio.
Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E solleva in un punto alta la mano;
E con un salto in aria innanzi 'l spinge
Quanto può con un salto andar lontano:
Com'ha poi fatto un passo, il ricostringe
A gir per l'aria a racquistare il piano:
E come il mare ondeggia or basso, or alto,
Ei sempre dopo il passo il move al salto.
Con misura e con arte il tempo ei prende,
Mentre fa che s'alterni 'l salto, e 'l passo;
E 'l buon caval, che 'l suo volere intende,
Si move or tutto in aria, or tutto basso:

Fin' al decimo salto il corso stende;
Poi per non farlo il cavalier sì lasso,
Ch' offenda il presto piè la forte lena,
Al cavallo infiammato il salto affrena.
Alfenore ne vien sopra un leardo
Ginetto, ch' argentato have il mantello,
Ch' ha leggiadro l'andar, superbo il guardo,
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A corvette ne vien, soave, e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile, e snello, (me
Tutto accolto in un gruppo; e cade, e impri-
L' orme del suo cader ne l'orme prime.
Ritorna poi dal salto a le corvette,
E tutto il peso ai piè di dietro appoggia;
Le ben piegate braccia in terra mette,
E dopo alquanti passi in aria poggia:
Poi quando che s'atterri, al piè permette;
Il vestigio di prima il piede alloggia;
E la corvetta a poco a poco acquista
Tanto, che giugne al capo de la lista.
Dove giunto il destrier non fa nov' orma,
Che 'l salto, e 'l corvettar gli vien conteso;
Ma tien, secondo il cavalier l' informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso:
E con questa al caval non nova forma
Sostien sopra tre piè tutto il suo peso;
Poi piace al cavalier, che muti stato,
Ed alza il primo piè del manço lato.

Mentre la gamba manca egli tien alta,
Fa danzarlo a man destra senza un piede;
Poi secondo la verga e 'l piè l'assalta,
Posar la destra, e l'altra alzar si vede;
E pian pian da man destra danza e salta,
E fa ciò che lo sprone, e la man chiede:
Alfin il cavalier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.
Ismeno di più tempo, e più sicuro,
E di più nervo, e 'n quel mestier più saggio,
Ne vien montato sopra un bajo oscuro,
Per dare in quel maneggio il quarto saggio:
I due Partenopei parenti furo,
Che forti, e di magnanimo coraggio
Formaro a quel corsier la spoglia, e l'alma,
Ch'in prova or vien per riportar la palma.
In questo mezzo a la lotta sfidati
S'eran Fediamo, e Tantalo gemelli;
Ed eran su due barbari montati,
Ch'al mondo non fur mai visti più belli:
E con le mani essendosi afferrati,
Pongono i lor destrier' veloci, e snelli,
E corron verso il prato stabilito,
Sempre del par senza passarsi un dito.
Con un trotto disciolto s'appresenta
Sopra il caval, che si vagheggia, Ismeno;
Poi fa che 'l manco sprone il destrier senta,
E gira a un tratto in ver la destra il freno:

Di salto in salto il buon caval s'avventa,
Dov'egli 'l volge, e cinge un picciol seno:
Forma il cavall' il giro, e vi sta dentro,
E l'uom possiede ognor l' istesso centro.
In un batter di cigli il giro abbraccia
Il buon caval, mentre ubbidisce, e ruota:
Già tien la groppa, ove tenea la faccia,
Ed in due salti fa tutta la rota:
Pure a man destra il cavaliero il caccia,
Finchè 'l quarto girar perfetto nota;
Nè in otto salti fa manco, o soverchio,
Ma preme il punto u' diè principio al cerchio.
Poi verso la sinistra il fren gli tira,
E tutto a un tempo il punge col piè destro;
E 'l caval, che l' intende, a un tratto gira
Co' suoi salti a man manca agile, e destro;
Ed ad ogni due tempi 'l punto mira,
Che diè principio al suo cerchio terrestro;
Poi lo svolge a man destra, e giugne appunto
Ogni secondo salto al primo punto.
Come alfin del girar preme l' arena,
Con gli sproni e le polpe egli lo strigne,
E 'l morso alza; e 'l caval l' intende appena,
Che con un presto salto al ciel si spigne:
La verga il tocca allor dietro a la schena,
Gli sproni un palmo lunge da le cigne:
E 'l caval, mentre ancor in aria pende,
Una coppia di calci al ciel distende.

Ogni narice avea talmente enfiata,
Ed ogni foro suo di modo aperto,
Ch' ogni sua vena si saria contata,
Ogni musculo suo tutto scoperto:
Come ristampa il piè l' arena amata,
Non gli dà tempo il cavaliero esperto;
Con gli sproni, e col fren l' estolle in alto
Co i calci in aria insino al terzo salto:
E sempre che 'l caval la terra fiede,
Tien la medesma arena occulta, e oppressa,
E ne l' orma medesma pone il piede,
La quale avea con l' altro salto impressa;
E per quel che ne giudica, e ne crede,
Chi vista prima avea la prova istessa,
Avrebbe fatto il quarto salto, e 'l quinto,
Se non avesse un dardo Ismeno estinto.
Con la sorella intanto arriva Apollo,
Che l' arco tien ne l' oltraggiata palma;
Ed ecco un dardo, e passa a Ismeno il collo,
E gli toglie il maneggio, e 'l sangue, e l'alma;
Come getta il caval con un sol crollo
Da se la sua poco pietosa salma;
Si mette in fuga, ancor ch' alcun nol tocchi,
E s' invola in un punto a tutti gli occhi.
Sifilo, che cader vede il fratello
Da l' improvviso stral percosso, e morto,
Non sá dolente, s' ei smonti a vedello,
Per dargli (s' ancor vive) alcun conforto,

O se cerchi il sicario iniquo e fello,
Per vendicar sopra di lui quel torto:
Ed ecco mentre ei ne dimanda, e grida,
Un altro stral dal nuvolo omicida.
Passa lo stral a l'innocente il petto,
E fa caderlo appresso il suo germano.
Quel ch'è sul turco con pietoso affetto
Per non mancar d' offizio scende al piano;
E come preme il sanguinoso letto,
Un dardo vien da la nemica mano:
Gli dà nel tergo, e giunge sangue a sangue,
E dopo un tremar corto il rende esangue.
Per torre almeno Alfenore dolente
Gli altri fratelli al non veduto inganno,
Sprona il caval fra la confusa gente,
Laddove gli altri due la lotta fanno:
Il buon Ginnetto, che ferir si sente
Da l'un e l'altro spron l'argenteo panno,
E prova più benigno, e dolce il morso,
Fa noto a ognun, quant' è veloce in corso.
Tanto veloci i piè mosse il leardo,
Come il doppo castigo il fianco intese,
Ch'avria fatto parer quel folgor tardo,
Che Pelia, Ossa, ed Olimpo in terra stese;
Ma molto più di lui fu presto il dardo,
Ch' in mezzo al corso a lui le spalle offese;
Ch' in aria uscì da l'omicida nembo,
E morto il fe' cadere a' fiori in grembo.

Macchia di caldo sangue i fiori e l'erba,
E mentre batte il fianco in terra, e more;
Contro la lotta dolcemente acerba
Una saetta vien con più furore,
E passa irrevocabile e superba
A l'un la destra poppa, a l'altro il core:
Che nel lottare in quello istesso punto,
Avean petto con petto ambi congiunto.
Manda Tantalo in aria un alto strido,
Come nel lato destro il telo il fora;
Ma non può già Febliamo alzare il grido,
Ch' in un momento il calamo l'accora:
Di quei, ch'ebbero in Niobe il primo nido,
Il giorno Ilionèo godeva ancora;
Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
E questi caldi preghi al cielo offerse:
Sommi celesti Dei, voi prego tutti,
E voi, che state a queste selve intorno,
Qual si sia la cagion, che v'ha condutti
Ad oscurare a sei fratelli il giorno,
Lasciate alquanto a gli aspri umani lutti
L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
A me non già, ma al mio pietoso padre,
E a l'infelice mia regina e madre.
Gia per ben mio la vita io non vi chieggio
Ch' altro per l'avvenir non sia, che pianto;
Anzi amerei, tanto ho timor del peggio,
Di giacer morto a' miei fratelli a canto:

Perch' ama il padre mio nel regal seggio
Un suo figliuol lasciar col regio manto;
Prego a salvar di tanti un figlio solo,
Che sia qualche conforto al troppo duolo.
Ben commove lo Dio, che nacque in Delo,
Il prego del garzon, come l' intende;
Ma rivocar l' irrevocabil telo
Non può, ch' è già scoccato, e l' aria fende:
E mentre ancora ei prega, e guarda al cielo,
La fronte a l' infelice il dardo offende,
E l' alma, come in terra ei batte il tergo,
Col sangue lascia il suo terreno albergo.
Del popolo il dolor, del mal la fama
Di Niobe a l' infelici orecchie apporta,
Che la succession, ch' ella tant' ama,
Giace su l' erba insanguinata, e morta:
Subito pon la sconsolata e grama
L' addolorato piè fuor de la porta,
E 'l padre, che l' intende, e appena il crede,
Anch' ei vi pon lo sventurato piede.
Come la madre infuriata arriva
A l' infelice marzial diporto,
E ne la prole sua pur dianzi viva,
Vede il lume del giorno esser già morto;
Resta d' ogni virtù del senno priva,
Lo splendor vien del volto oscuro e smorto,
E tramortita presso ai figli cade
Su le vermiglie e dolorose strade.

Non tramortisce il misero Anfione,
Sebben si duol, che l'animo ha più forte;
Ma del pugnal la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte:
De le figlie del re, de le persone
Ch'arbitre or son di così cruda sorte,
Piange l'uomo, e si duol con basse note;
La donna alza le strida, e si percote.
Con acqua fresca, ed altri ajuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La regina distesa, e tramortita,
E dopo alquanto spazio si risente:
E stride, e corre; e dove il duol l'invita,
Chiama questo e quel figlio, che non sente;
Nè piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de' morti padre.
Ahi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, ch' ebbe ardire in Tebe
Di scacciar ver tre Dei folle e profana
Dal divin culto i nobili e la plebe!
Questa ch' or miserabile, ed insana,
Vinta dal gran dolor vacilla, ed ebe,
Invidiata già da più felici,
Or da mover pietà ne' suoi nemici.
Mostra la passion che l'ange e accora,
Con parole insensate, e indegni gesti:
Or sopra i figli, or sopra il padre plora,
E trova, e bacia, e chiama, or quelli, or questi;

Ogni empia, ogni profana alfin dà fuora
Bestemmia contro i Lumi alti, e celesti;
E rivolgendo gli occhj irati al cielo,
Così danna la Dea, che regna in Delo:
Qual si sia la cagion che t' abbia mossa
O trista invidia, o vendice desio,
Latona empia e superba, a render rossa
Quest'erba, e questi fior' del sangue mio;
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poichè sceglier non sai l'empio dal pio.
Qual ragion danna il sangue de' miei figli
A fare a questi prati i fior' vermigli?
S' invidia avevi a me de la mia prole
Sì regia, sì magnanima, e sì bella;
Dovevi contro me l' acceso Sole
Mover con la pestifera sorella:
Ver questa sventurata, ch' or si dole,
Dovean tirar la freccia ingiusta e fella;
Ch' avriano a l' invidiata i giorni sui
Tolti, e gli onor' senza far danno altrui.
Se desio di vendetta a ciò ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t' accese,
Che 'l figlio mio la tua vendetta estinse,
Ch' innocente e leal mai non t' offese;
E se pur la mia gloria ti costrinse,
Dovevi contro a me volger l' offese;
Che in tutto ingiusto è chi vendetta prende
D' un, che si sta in disparte, e non l' offende.

Ecco hai pur tutto avuto il tuo contento:
Saziati del mio pianto, e del mio duolo;
Poich' in mio danno il vital lume hai spento
Dal primo insino a l' ultimo figliuolo:
Godi dappoi, che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, un figlio solo:
Ridi vedendo i miei giojosi luoghi
Mostrare i lor dolor' con sette roghi.
Trionfa, poi ch' hai vinta, alta, e superba,
E siano i miei lamenti tuoi trofei;
Anzi il mio onore ancor salvo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei;
E sono in quella mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei;
E ancora in queste sorti avverse ed adre,
Di più figli di te mi chiamo madre.
Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue voglie ingiuste, ed empie,
Superba una saetta in aere suona,
Ch' ogni altra, fuor che lei, di terror empie.
La freccia de la figlia di Latona
Stride, e percote Erizia ne le tempie,
La qual con viso lagrimoso e bello,
Sopra il corpo piangea d' un suo fratello.
Con vesti oscure, misere, e dolenti
Eran corse a veder tanta ruina,
Empiendo il ciel di strida, e di lamenti,
Le figlie de la misera regina;

E con diversi e dolorosi accenti
Sopra i morti tenean la testa china;
E parlavano al corpo senza l' alma,
Battendo il petto, e 'l volto, e palma a palma.
Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi a la scontenta genitrice,
E morta l' innocente figlia rende,
Novello oltraggio al suo stato infelice,
D' ira maggior contra la Dea s' accende,
E la biasma, l' ingiuria, e maledice:
Ed ecco a l' improvviso un altro strale
Passa Pelopia, e giugne male a male.
Coi crini sparsi il lagrimoso lume
Avea nel primo figlio intento e fiso;
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e scolorolle il viso.
Che non oltraggi più l' irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio avviso;
E con vive ragioni la confotta
Che cerchi di salvar chi non è morta.
Mentre l' accorta vergine Nerea
Move alquanto la madre, e 'l cor le tocca,
L' irata man de la triforme Dea
L' arma terza mortal da l' arco scocca;
E mentre verso il ciel la fan men rea
Le ragion', ch' a la figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core a la donzella,
E le toglie la vita, e la favella.

La sventurata madre, che si vede
Toglier dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami prevede;
Si graffia, si percote, e si scapiglia:
E mentre straccia il crine, e 'l petto fiede,
Rende del sangue suo l'erba vermiglia
Un' altra più innocente, e più fanciulla,
L' ultima ch' era uscita de la culla.
Vede dopo costei cader la quinta;
Dopo la quinta insanguinar la sesta;
Onde perchè non sia l' ultima estinta,
La madre in tutto disperata e mesta,
Trovandosi slacciata, incolta, e scinta;
L' asconde sotto il lembo de la vesta,
E di se falle, e de la vesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro, e crudo:
Deh moviti a pietà, contrario nembo,
Ch' animi sì crudeli ascondi e serri,
E prega per costei, ch' ho sotto al lembo,
Sicchè nova saetta non l' atterri:
Di quattordici germi del mio grembo
Salvane un sol da gli nimici ferri:
Sicchè non secchin l' ultima radice
Di questa sventurata genitrice.
Deh chiedi, nembo, poi questo per merto,
Se forse gli empj Dei celi di Delo,
D' aver tenuto il lor arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo:

Delia intanto a la cocca il pugno aperto
Dato avea il volo a l' infelice telo:
Fende l' irato strale il cielo, e stride,
E la coperta figlia a Niobe uccide.
Tosto che ne le figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce;
Lo stupor, e 'l dolor l' ange sì forte,
Che più per gli occhj suoi Febo non luce;
E lo stupore in lei si fa sì intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.
Il crin, che sparso avea pur dianzi il vento,
Or se vi spira, ben muover non puote;
Stassi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha ne le gote:
Il palato, la lingua, il dente, e 'l mento,
Il core, il sangue, e l' altre parti ignote,
Son tutti un marmo, e sì di senso è privo,
Che l' immagine sua null' ha di vivo.
Da ragionar materia al mondo offerse
L' estirpata prosapia d' Anfione;
E contra Niobe ognun le labbra aperse,
Che troppa ebbe di se presunzione:
Ma quasi 'l mar, la terra, e 'l ciel disperse
L' orgoglio de l' Eolia regione,
Per quel, ch' Euro, Volturno, e Subsolano
De la moglie parlaro del Tebano.

Poich'a la mensa d'Eolo assai parlato
Fu de' figli incolpevoli, e di lei,
E da tutti 'l suo orgoglio fu dannato,
Ch'osò di far se pari ai sommi Dei;
Il vento Oriental tutto infiammato
Forse da' soavissimi Liéi,
Questa parola ingiuriosa e sciocca
Si lasciò con grand'ira uscir di bocca:
Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d'Europa altero, ed empio;
Poich'osa torre al già beato Nume
I sacrifizj, i sacerdoti, e 'l tempio:
E ben perduto avea l'interno lume
Costei, degna di questo, e maggior scempio;
Poich'ebbe ardir di compararsi a quella,
Che diede al mondo il Sole, e la sorella:
E del ciel maravigliomi non poco,
Che 'l Motor, che lassù regge la verga,
Non dia tutta l'Europa a fiamma, e a foco;
E co' folgori suoi non la disperga;
E non le tolga il giorno, e 'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga;
Sicchè per l'avvenir non partorisca
Chi tanto si presuma, e tanto ardisca.
Non potè sopportar Favonio altero
L'insolente parlar del suo fratello;
Nè che 'l popol del suo superbo impero
Empio nomar osasse, e a Dio rubello;

Da giovane tu parli, e da leggiero;
Gli disse con un sguardo oscuro, e fello;
E danni la mia patria ingiustamente
Più devota, e più pia de l' Oriente.
Biasmando l'alme mie, le tue condanni;
Perchè colei ch' ebbe Latona a sdegno,
Fu data al giorno, ed a gli umani affanni
Da la Frigia ne l'Asia entro al tuo regno;
Se le vestì la Frigia i terrei panni,
In Tebe fe' l'atto profano, e indegno,
(Diss' Euro) e apprese a disprezzar i Numi
Da gli alteri d' Europa empj costumi.
Dissero allor Favonio, Africo, e Coro,
Che senton da sì barbare parole
L' Occidente biasmar, la patria loro,
La patria, ch' ogni sera alberga il Sole;
Perchè possa veder lo Scita, e 'l Moro,
Che 'l marmo, che col pianto ancor si dole,
Da l' Asia ebbe il primier manto terreno,
Facciamla andar per l' atia al patrio seno.
E così salverem con forza ultrice
L' onor de la contrada Occidentale,
E ognun vedrà, che l' Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d' ogni male.
Sorride allor Volturno, ed Euro, e dice:
Se il nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Sui monti d' Occidente Pirenei.

Il superbo parlar, l' ira, e 'l furore
Moltiplicò di sorte, e quinci, e quindi,
Che de l'albergo d'Eolo volar' fuore
Bravando i venti Occidentali, e gl' Indi;
La superbia d'Europa in disonore
De l'Asia il sasso rio vuol mover' indi,
E darlo al monte suo per l'aria a volo,
Se ruinar dovesse il doppio polo.
Eolo, per porre a quell' orgoglio il morso,
Li richiamava al regio albergo in vano;
Ma quei per l'aria avean già preso il corso,
E facean tremar Lipari, e Vulcano:
Ebber gli Orientali in lor soccorso
L'orribil Borea da la destra mano;
Ne la pugna a man manca ebber consorte
L' inventor de la peste, e della morte.
Come l'altier Favonio entrato sente
Sirocco, ed Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in favor de l'Occidente
A l' Austro da man destra, e seco il lega;
Da man sinistra Circio ancor consente
A Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Sul patrio, ond'uscì già, Sifilo monte.
Fende un meridian il mare Egèo,
Che pon fra l' Asia, e fra l'Europa il segno;
Gli aerei Venti, i quai produsse Astrèo,
Che di qua da tal linea hanno il lor regno,

Contra il furor del soffio Nabatèo,
In favor di Favonio armar' lo sdegno:
Ma quei, che verso l'Asia han lor ricetto;
Per gli Euri 'l soffio lor trasser dal petto.
Il caldo Noto in lega entrar non volse,
Nè il freddo opposto a lui Settentrione;
Ma di star neutro l'uno, e l'altro tolse
A guardia de la propria regione:
Poich' ognun nel suo regno si raccolse,
Prima che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin continuo piove,
Fece del suo valor l'ultime prove.
Con procelle acerbissime e frequenti
Manda ne l'aere un tempestoso grido,
E par, che dica a gli sfidati venti:
Non date noja al mio superbo lido:
Alcun in danno mio soffiar non tenti,
S'ama sicuro star nel proprio nido:
E in questa guisa egli si mostra, e sforza,
Per assicurar se da l'altrui forza.
Settentrion, che 'l grido orribil sente,
E 'l tempestar, ch'assorda, e oscura il giorno,
Ch'irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispregio, e scorno;
Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in disonor del Mezzogiorno:
E i neutri, che volean starsi in disparte,
Son primi a dar principio al fiero marte.

Favonio de l' Occaso Imperadore,
Che vede i due, ch'han già ingombrato il cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnore
Colei, ch' in Tebe asconde un sasseo velo;
Mostra coi colligati il suo furore
Contra lei, che sprezzò gli Dei di Delo;
E ne l' incontro un vortice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.
L' Imperador contrario Subsolano,
Ch' appunto avea disposti i suoi consorti
Acciocchè 'l soffio Ibero col Germano
In Asia il marmo eretico non porti,
E vegga il mondo manifesto e piano,
Che i venti Orientali son più forti;
Soffia contro Occidente per vietare
A la statua infedel, che passi 'l mare.
Chi potria mai contar l' orgoglio e l' ira,
Che la terra distrugge, e 'l cielo assorda?
Nel mondo d' ogni lato il vento spira
Con rabbia tal d' aver l' onore ingorda,
Che nel superbo incontro a forza gira,
Mentre il nimico al suo voler discorda,
Che poi ch' aperto il passo alcun non trova,
È forza, ch' a girar l' un altro mova.
Alza il rapido giro arbori e glebe,
E van per l' aria, come avesser l' ali:
Tutti innalzano al cielo intorno a Tebe
I rustici, gli aratri, e gli animali:

Le più debili case de la plebe
Cadono addosso a' miseri mortali:
E fu ben forte quel palazzo e duro,
Che restò da tant' impeto sicuro.
La superbia d' Europa, che vuol porre
L' effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato a sciorre
Contro l' opposto al suo corso orizzonte;
E 'l marmo di colei che 'l mondo abborre,
Ha già spinto nel ciel di Negroponte:
Contrastan gli Euri, e l' infiammata guerra
Le selve, i tempj, e le cittadi atterra.
L' occidental possanza ognor rinforza
De' figli superbissimi d' Astrèo,
E passano l' Eubea tutta per forza,
E portano colei sul mar Egèo:
La squadra Orientale ancor si sforza
Scacciar da l'Asia il marmo ingiusto e reo:
E mentre sopra il mar l'un l'altro assale,
Fan gir fin' a le stelle il fuso sale.
Favonio avria, per por ne l' Asia il sasso,
Da Tebe fattol gir verso Andro e Tino;
Ma vuol, che drizzi a la sua patria il passo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l' Aquilon parer più lasso,
Ch' a la statua impedir cerca il cammino:
Già mal suo grado, altero e pertinace
Ver l' Isola di Stio drizzar la face.

Il rapido girar, ch' in aria fanno,
Tiran per forza in su le maggior' navi,
Ed a l'altissimo etere le danno,
Ancorchè sian di merci onuste e gravi:
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Che 'l man non le soverchj, e non le lavi:
I vortici de' venti ne' lor grembi
Portano un altro mare in seno a' nembi.
Nel più profondo letto il romor sente
L' altero Dio, che 'l mare have in governo;
E mostrò il capo fuor col suo tridente,
E parla a quei, che fan l' orribil verno:
V' arma tanta fiducia, empj, la mente,
Che dobbiate il mio nome avere a scherno,
Per avervi vestito il volto umano
La superba prosapia di Titano?
Detto avria loro ancor: Dite al Re vostro;
Che l' imperio del mar non tocca a lui;
Ma 'l tridente, e 'l marin governo è nostro,
E che 'l concesse già la sorte a nui:
Regga egli in quei gran sassi il sasseo chiostro,
Dove imprigiona a tempo i venti sui;
Quivi chiuda d' Astrèo l' altero figlio;
Quivi posi il suo imperio, e 'l suo consiglio.
Ma appena egli dà fuor le prime note,
Che l' impeto de' venti con tal forza
Le tempie, il volto, e 'l tergo gli percote,
Ch' a ritornar nel cupo mar lo sforza:

Tre volte fuor de l' aggirate rote
Vede portar l' innamorata scorza,
E tre volte va giù, nè vuol per sorte,
Ch' il lor giro il rapisca, e in aria il porte.
Sparse l' alme Nereidi il verde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno,
Piangon l' irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno intorno;
Portuno, e l' altre Deità marine
Non pensan più di rivedere il giorno;
Ma che sian giunti i tempi oscuri e felli,
Che 'l Caos, che fu già; si rinovelli.
Strugge il furor che l' Occidente spira,
Ovunque ha imperio la contraria parte,
E fa che 'l primo mobile non gira,
E più veloce andar Saturno, e Marte:
Giove saper vuol la cagion, e mira
Tutte l' opre terrene in aria sparte;
E buoi, pesci, ed aratri, e sassi, e travi,
E in mezzo al foco star l' onde, e le navi:
Riguarda meglio, e vede, che la guerra
De gli Euri, e de la parte a lor contraria,
Distrugge affatto gli uomini, e la terra,
E 'l regno salso, e 'l foco, e 'l cielo, e l' aria:
Subito in mano ogni saetta afferra,
Ch' esser più suole a noi cruda avversaria:
E perchè ognun del par la pena senta,
Folgori quinci, e quindi a un tratto avventa.

Il mormorar de' venti è di tal suono,
E 'l soffio è sì veloce, oscuro e forte,
Che 'l balen non appar, non s' ode il tuono;
Anzi gl' irati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono;
E se fosser gli Dei soggetti a morte,
La patria in modo urtar superba ed alma;
Ch' avriano a più d' un Dio levata l' alma.
Confuso Giove sta con gli altri Dei:
Non han rimedio al lor propinquo danno.
Il folgor più non val, che i venti rei
Contro il folgorator tornare il fanno:
Contro il voler de' venti Nabatei
Gl' Iberi a l' Asia già la statua danno:
Ch' ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libeccio alfin la pone.
Quanto l' orgoglio cresce d' Occidente,
Tanto manca la forza de' nimici;
Già fan contro il voler de l' Oriente
Volar colei su le Smirnèe pendici:
Restar non può più Borea a l' insolente
Africo, che fa i marmi empj, e infelici
Volar contr' Ermo, e sì 'l nimico infesta,
Ch' alfin sul monte Sifilo l' arresta.
Vedendo Subsolano il marmo posto
Sul monte patrio de la donna altera,
Mutando in un momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera:

S'acchetò ancor l'Imperadore opposto,
E fer l'aria restar vacua e leggiera:
Cominciò allora il piover de le travi,
De' sassi, d' animai, d' uomini, e navi.
Fecero a gli antri lor regj Sicani
La sera i venti al lor Signor ritorno,
Ch'irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno:
Fan di natura quei leggieri e vani,
Or pace, or guerra mille volte il giorno;
Nè d' Eolo la prigione orrenda e scura
Render può saggia mai la lor natura.
Ognun, ch'in torre ben fondata e forte,
O in qualche fossa sotterranea, e speco,
Da' venti restò salvo, e da la morte,
Trema ancor di quel tempo orrendo e cieco;
E rende grazie a la celeste corte,
Ma molto più di tutti 'l Frigio, e 'l Greco,
Che san, che 'l marmo infido di colei
Piange ancor la vendetta de gli Dei.
Vedendo tutti che 'l divin giudizio
Sparso del sangue regio avea le glebe,
Di nuovo ritornaro al sacrifizio
Non sol la donna, e l'uom, ch' abita in Tebe;
Ma vennero a onorare il santo offizio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe;
Dove sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari a tre da Tebe offesi Numi:

E come avvien, che 'l più prossimo esempio
Torna a memoria altrui le cose antiche;
Dicean ridotte in un canton del tempio
Molt' anime prudenti al cielo amiche:
Ch'ognun, che cerca, è troppo ingiusto ed empio,
L' alme elette del ciel farsi nimiche;
E ricordavan molti esempj, e pene
Successe altrui per contrapporsi al bene.
Solea un vecchio fra quei molto prudente,
Ch' avea grave l'aspetto, e le parole,
Bench' al mondo il donò d'oscura gente
La fertil region, che ancor si dole
Del mostro inespugnabile e possente,
A cui levò Bellerofonte il Sole,
Ma l'età, e la prudenza, e 'l ricco panno
Degno il facea d'ogni onorato scanno:
Questi, secondo i vecchj han per costume
Di raccontar le cose dei lor tempi;
Disse: di questo, e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno esempi;
Ma, poich' oggi Latona, e 'l doppio lume
Onoran questi altari, e questi tempi,
Ti vuo' contar, come nel Licio regno
Vinse la stessa madre un altro sdegno.
Essendo il padre mio già carco d'anni,
E me vedendo esser adulto e forte,
Nè più potendo quei soffrire affanni,
Ond'ei già migliorò la nostra sorte;

Disse: Per provveder, figlio, a quei danni
Che ti può dar la mia propinqua morte;
E ben, che quel riposo, onde tu vivi,
Doni al tuo vecchio padre, e te ne privi.
Io vuo' per l'avvenir darti 'l governo
Di quelle facoltà, ch'al nostro stato
Furo acquistate dal sudor paterno
Con modo ragionevole e lodato:
Andar convienti in un paese esterno,
Ma non fuora però del Licio stato,
Ma dove oggi il mercante il passo intende;
Perocch'altri vi compra, altri vi vende.
Tu sai, ch'ho tratto sempre quel sostegno,
Che chiede a noi la vita, e la natura,
Da quel lodato culto, utile e degno,
Che serve a l'arte de l'agricoltura;
Manca or de' buoi quell'incurvato legno,
Cui fa la punta il vomero più dura;
Ch'al caldo sol de la stagion, che miete,
Sentì soverchio caldo, e troppa sete.
Questa chiave è custodia al poco argento,
Che del venduto gran trassi pur dianzi;
Quest'altre son del vino, e del frumento;
Toglile tutte, e reggi per l'innanzi:
Dammi in vecchiezza mia questo contento,
Fa che 'l tuo studio il mio consiglio avanzi,
Provvedi a gli oziosi aratri i buoi,
Poi reggi il patrimonio come vuoi.

Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
Di rinovar de' buoi la mandra morta;
E sopra un picciol mio ronzino ascendo,
Come lo stato mio d'allor comporta;
E dov'ei disse, al mio cammino intendo
Con una, che mi diè, prudente scorta:
Questi era agricoltor di qualche merto,
Nel rurale esercizio molto esperto.
Veggiamo in mezzo a un lago il terzo giorno
Un ben composto, ed elevato altare,
Che posa sopra un piedestallo adorno
Di marmi, e di colonne illustri e rare;
Talch' a le canne a lui cresciute intorno
Più di due braccia fuor superbo appare;
Smonta del suo ronzino il duca mio,
E s' inginocchia a venerar quel Dio.
Anch' io, seguendo il suo devoto esempio,
Smonto, m' inchino, e fisso intendo il lume,
E dico ver l' altar, che non ha tempio:
Qual tu ti sia non cognito a me Nume,
Fa ch' in questo viaggio il ladro, e l' empio
Ver noi non servi 'l suo crudo costume:
E la stessa do fuor parola fida,
Che sento dire a la mia saggia guida.
Ben è quel padre avventuroso e saggio,
Che cerca provveder al rozzo figlio
Di scorta, ch' abbia a Dio volto il coraggio,
E ch' onorato a lui porga consiglio:

Ch' ella è cagion, che nel mortal viaggio
Non cerca aver dal ciel l' eterno esiglio;
E nel cospetto altrui tal mostra il core
Che 'l fa degno di laude, e d' ogni onore.
Mentre per rimontar levo alto il piede,
Per gire al mio cammin con l'altrui piante,
Veggio un, che verso noi cammina a piede,
E come al santo altar si vede avante,
China l'umil ginocchio, e mercè chiede:
Ma come vuol lasciar le pietre sante,
L'affisso, ed a le orecchie gli appresento
Un mio novo desio con questo accento:
Se al prego, ch' a l' altar palustre offerto
Hai col ginocchio umil, col cor devoto,
Tal dal pregato Dio sia dato il merto,
Che soddisfaccia al desiato voto;
Cortese peregrin, rendimi certo
De lo Dio de l' altar, s' egli t' è noto:
Ed ei, che conoscea l'altare, e l'acque,
Con questa voce al mio desir compiacque:
Patrio non è di questi monti Dio
Quel de l'altar sì riccamente adorno;
Quel marmo è di colei, che partorio
A la notte la Luna, il Sole al giorno:
E quando di sapere abbi desio
Perchè non gli trovar' miglior soggiorno,
E perchè il fabbricaro in quel pantano,
Con un miracol suo tel farò piano.

Come seppe Giunon che l'alma Dea,
A cui l'altar fu in questo stagno eretto,
Del suo marito grave il seno avea,
E che 'l tempo del parto era perfetto;
La terra larga e pia, fe' avara e rea,
Nè volle ch' a la Dea desse ricetto:
Pur l' accettò l'Ortigia, ed ebbe quivi
La palma fra le palme, e fra gli olivi.
Poich' ebbe scarco il sen del nobil pondo
Contro la sorte sua cruda e maligna,
E dato i due più chiari lumi al mondo
Contro il geloso cor de la matrigna;
Giunon volendo pur mandarla in fondo,
La discacciò da l' Isola benigna,
E fuggì ne la Licia con l' impaccio
Dei due, che fatti avea, fanciulli in braccio.
L'ardor del mezzo giorno, e 'l lungo corso,
E 'l latte, che i fanciulli avean succiato,
L' avean di tanto umor privato il dorso,
E di sì ingorda sete arso il palato;
Che corse a quel pantan per darvi un sorso:
E già il viso, e 'l ginocchio avea piegato;
Ma quando pensò far la bocca molle,
Vi fu chi se l'oppose, e che non volle.
Quivi eran molti rustici per corre
Di giunchi, e salci da ligar vincigli:
Or come veggon, ch' a lo stagno corre
Per ber la bella donna, ch' ha due figli,

Cominciar' gli occhj ingordamente a porre
In quei vaghi color' bianchi e vermigli:
E vedendola sola, un desir cieco
Gli prese, e gli dispose a l'atto bieco;
E di consiglio poveri, e d'ardire,
Vedendo a lei d'umor la bocca priva,
Pensar' lo stagno a lei vietare, e dire
Di non lasciarla ber ne la lor riva,
Se pria non promettea di consentire
A la lor voglia obbrobriosa e schiva;
Tantochè le vietar' le pubblich' acque;
Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.
Comincian bene a dir: Tu non berai
Se non.. ma il resto poi dar fuor non sanno:
Che i sovr'umani in lei veduti rai
Nel mezzo del parlar tacer gli fanno
Deh movavi pietà, diss' ella, omai,
Se non di me, dei due, che in sen mi stanno;
Che s' avvien, che le membra io non conforti,
Mancando il latte a me, resteran morti.
Come comuni son l'aura, e la luce,
Così pubbliche son l' acque, e le sponde;
Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
L' aura ad ogni mortal del par risponde:
Talch' ingiusto è il desio, che vi conduce
A dinegar a me le ripe e l' onde;
E quando a ber nel vostro lago io venni,
Corsi al pubblico dono, e non l'ottenni.

Pur sebbene è comune il lago, e 'l fiume,
Supplico a voi, come se fosse vostro,
Che con cortese e liberal costume
Vogliate compiacer al prego nostro:
Non fate che l'ardor più mi consume
L'umor, che mantien vivo il carnal chiostro:
Che se punto il mio prego il cor vi move,
Ambrosia, e nettar non invidio a Giove.
Benefizio sarà, tal vo chiamarlo,
S'io nel vostro pantan spengo la sete;
E forse potrò un dì rimunerarlo
Talmente che di me vi loderete:
Vedete ben, ch'a gran fatica io parlo
Queste poche parole afflitte e chete;
Sì le canne arse, e sì lo spirto ho lasso,
Ch'aprir non ponno al debil suono il passo.
Per voi conoscerò d'aver salvata
L'alma, che più spirar non può nel petto;
Perchè la vita mia sta incarcerata
Ne l'acqua, che da voi propinqua aspetto;
Nè solo a me la vita avrete data,
Ma a questi due, ch'han dal mio seno il letto;
E se punto d'amor nel cor vi alloggia,
Tre vite salverà con poca pioggia.
Chi mosso non avrian le dolci note,
Che d'ogni affetto avean l'aria cospersa?
Ma l'imprudente stuol mancar non puote
De la natura sua cruda e perversa:

Quanto più preghi il rustico, più scuotè
L'orecchie, e più s'oppone, e s'attraversa:
Quel ch'egli vuol da se, rispinge, e scaccia,
Nè sa quel che si voglia, o perchè 'l faccia.
Prega ella, ed ei sebben conosce, e vede
Che manca del dover, se non consente;
Perchè da pria nol volle far, si crede
Che ne vada l'onor, s'egli si pente:
Anzi quanto la Dea più prega, e chiede,
Più diventa superbo, ed insolente;
Nè gli basta negando esser selvaggio,
Che viene a le minacce, ed a l'oltraggio.
Dopo l'ingiurie l'odiosa tazza
Salta per tutto il lago, e turba l'onde;
E con pie li, e con man le rompe, e guazza,
E di mille sporcizie le confonde:
Tosto la Dea la turba infame e pazza
Sott'altra scorza infuriata asconde;
Che quel nov'atto tanto le dispiacque,
Che le fe' prolungar la sete, e l'acque:
Ed alzando la man come potea,
Impedita dal sen, che i figli porta;
Disse: A quest'union malvagia e rea
Perpetua stanza sia quest'acqua morta:
Già tutto ottien quel che desia la Dea,
E già l'umana effigie si trasporta
In un folle animal picciolo e strano,
Amico de lo stagno, e del pantano.

Quanto più acquista il pesce, più l' uom perde;
E più picciol divien, fuor che la bocca;
La schena punteggiata è tutta verde,
La pancia è del color, che 'l verno fiocca;
Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto, che il nuovo tergo il capo tocca;
E ancor s' alcun va a ber, la sciocca turba
Salta nel morto stagno, e 'l mesce, e turba.
Or l' animal sott' acqua si nasconde;
Or gode sopra il ciel la testa sola,
Or col nuoto, or col salto ei scorre l' onde;
E sebben l' imprudente è senza gola,
O sia sott' acqua, o su l' erbose sponde;
Dà fuor l' ingiuriosa sua parola,
E d' ogn' intorno assorda il cielo, e 'l lido
Col suo pien di bestemmie, e roco grido.
Poichè il novo miracolo si sparse,
S' ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea de 'l ira ond' arse,
Di fede, e onor le si mostrasse un segno:
Tantoch' ove la rana al mondo apparse,
Fabbricar quell' altar superbo e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio
V' ha fatto, e farà sempre il sacrificio.
Parlato ch' ebbe il fido peregrino,
S' incamminò ciascuno al suo viaggio.
Sicchè scaldiamci al pio culto divino
Con santo, e non colpevole coraggio,

E non seguiam l' esempio contadino,
Nè de l' altier di Tantalo l gnaggio;
Ma veneriam con fe l' offizio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.
Soggiunse un, che fra lor sedea nel tempio,
Di presenza, d' età grave, e di panni:
Bastar dovrebbe il raccontato esempio,
A far saggi i futuri uomini ed anni; (pio,
Pur vuò un errore anch'io contar manco em-
Ch' afflisse il malfattor di maggior' dahni,
Che oprò senz' altrui danno opre men felle,
E vide il corpo suo star senza pelle.
Fu Marsia in Frigia un Satiro nomato,
Fra i Musici più degni 'l più perfetto,
Ne le canne da vento il più lodato,
O sia trombone, o piffero o cornetto.
Mentre fe' Apollo a' buo pascere il prato,
Ebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l' arte.
Venne a goder dopo cent' anni, e cento,
Questo Marsia, che io dissi, in terra il lume,
Ch' a dare a' flauti, ed a' cornetti il vento
Apprese per natura, e per costume;
E preferirsi a Febo ebbe ardimento,
Per donare a la patria un nuovo fiume;
Che com' ebbe di questo Apollo nova,
Scese dal cielo in Frigia, e venne in prova.

Stupisce il biondo Dio tosto che intende
Il dolce suon, che il Satiro dà fuora,
Che mentre un dolce spirto al corno ei rende;
Or col suon si rallegra, or s'ange, e plora:
Quanto più vien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar se solo onora;
E dice a Febo: Omai conoscer puoi,
Quanto avanzi il mio suono i merti tuoi.
Quanto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,
Tanto gli spiace il suo soverchio orgoglio;
E disse a lui: La tua virtù sì rada
Fa ch' ammonir d' un grand error ti voglio.
Per far che 'l tuo valor teco non cada,
Prendi del tuo fallir teco cordoglio;
E dì con umil cor, come ti penti
D' aver biasmati i miei più dolci accenti:
Ch' io giuro per quell' acqua che mi sforza,
Che, s'ostinato stai nel tuo pensiero,
Con dir, che l' arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero;
Che vedrai 'l corpo tuo star senza scorza:
Ma quando ti ravvegga, e dica il vero,
E che del fallo tuo cerchi perdono;
Io vuò giugner dolcezza al tuo bel suono.
Non vorrei dal tuo orgoglio esser costretto
Far perir l' arte tua, che al mondo è sola;
E quando di sentirmi abbi diletto,
Fa diventar umil la tua parola:

Che per lo stesso Stagno io ti prometto
Di vento a questo corpo empir la gola:
E da la cortesia di questo legno
Esser l' accento mio saprai più degno.
Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei
E i Satiri fratelli eran d' intorno
A Marsia, che cedesse a' sommi Dei,
Che onorasse lo Dio, che apporta il giorno.
Vuò, che siano i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle, e giugne scorno a scorno:
Irato Apollo il legno al labbro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta.
La lingua, il labbro, e il legno, i diti, e il vento
Di tempo in tempo ubbidienti a l' arte
Sì dolce fean ne l' aria udir concento,
Che si vedea, che da l' eterea parte
Era disceso il nobile istrumento,
E l' autor, che le note, e 'l suon comparte;
Talchè l' alme soggette al caldo, e al gelo
Donar l' onore al cittadin del cielo.
La Ninfa, il Fauno, e ognun, che 'l suono udìo,
Di consenso comun chiaro risponde,
Che 'l Fauno è vinto, è vincitor lo Dio,
E 'l capo gli adornar di nova fronde:
Romper non posso il giuramento, che io
Pur dianzi fei per l' osservabili onde;
Disse lo Dio pentito; e un ferro prende,
Che privar de la pelle il vinto intende.

Deh, Marsia allor dicea, deh non è tanto
L' error, che io fei, che merti sì gran pena,
Che spogli a la mia carne il primo manto,
E ch' apra il guado ad ogni fibra, e vena:
Apollo lascia a lui fare il suo pianto,
E de la scorza il priva, e de la lena:
E tanta pelle a la sua carne invola,
Che tutto il corpo è una ferita sola.
Stilla il sangue da muscoli, e da vene,
E in tutto il corpo suo rosseggia' e luce;
E fan sanguigne le montane arene;
E al misero Silvan tolgon la luce;
Taschè ciascun, ch' in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l' una, e l' altra luce,
I Satiri fratelli, e le Napèe,
I Fauni, l' Amadriadi, e l' altre Dee.
Ogni Frigio pastor, che in quel contorno
A pascer 'si trovò gregge, od armento;
Vedendo esser a lui levato il giorno,
Che facea lor udir sì bel concento,
E restar del suo suon vedovo il corno,
Ed ogni altro suo musico istrumento;
Concorse a lagrimarlo, e 'l ciel già chiaro
Oppose un flebil nembo al volto amaro.
Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da' Semidei, da gli uomini, e dal cielo,
Render' la terra molle in quella parte;
E la terra al giovar rivolto il zelo,

Si succia il tutto, e distillando parte
Il bianco e chiaro umor dal rosso velo,
E ne le vene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fa vedere il lume.
Distilla limpidissimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'un Frigio fonte,
Che Dori in sen l'abbraccia, e salso il rende:
Con queste istorie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e 'l volgo intende;
Fin predicendo a ognun malvagio, e rio,
Che per suo fin non ha il timor di Dio.
Tutti del vecchio re piangean la morte,
Dei figli la fortuna avversa e tetra;
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Che 'l suo misero fin piange di pietra:
Pur dal fratel ne la Tebana corte
Un lungo e mesto pianto il sasso impetra:
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò il fato suo con questo duolo:
Quanto al mio padre pio d'obbligo porto,
Tanto di voi mi doglio, eterni Dei.
Poich'ebbe il mio natal Tantalo scorto,
Che i giorni miei dovea far tristi e rei,
Mi ferì 'l core, e poi che m'ebbe morto,
Varie vivande fe' de' membri miei;
E mi diè cibo a voi ne' miei prim'anni,
Per tormi a queste pene, a questi affanni.

Ma voi dal padre mio Numi invitati
A le mie carni accortivi di questo,
De' membri miei, che in pezzi eran tagliati,
Di nuovo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come avean disposto i fati,
In tutti i giorni miei dolente e mesto;
E mandaste Mercurio al lago Averno,
Per ritor l' alma mia, ch' era a l' inferno.
Avesse almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fe', che non s' accorse
Del cibo umano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elesse, e morse:
Che se tutti i miei membri insino ad uno
Mangiati aveste, non avriano forse
Potuto unirmi un' altra volta insieme,
Pe darmi in preda a le miserie estreme.
Benchè, siccome allor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d' elefante, e la giugneste
Con la già cotta mia persona umana;
Così rifatto ancor tutto m' avreste,
Perch' avessi a veder l' aula Tebana
Priva de la reina mia sorella,
E de la sua progenie illustre e bella.
Priva di tutti i figli, e del consorte
Pianger la vidi: ed or, sebbene è pietra,
Pensando a l' empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anch' oggi impetra.

Quant' era me' per me l' infernal corte,
Perocchè la prigione eterna e tetra
Non dava a l' alma mia sì gran tormento,
Quant'or, ch' io godo il Sol, ne provo, e sentol
Così con duolo insolito e infinito,
De l' alme de l' imperio alto e giocondo
Pelope si dolea, che in quel convito
L' avesser tolto al Re scuro e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le città de la Grecia, e i re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar' per consolarlo ambasciatori.
E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
E ogni altro regno, che dal mar è cinto,
E tutto quel ch' è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar' fa l' Istmo di Corinto,
Mandar' de l' eloquenza il miglior fonte
A consolare il re del germe estinto:
E mancò sol di quel che si conviene
(Chi 'l crederia?) la più prudente Atene.
Ma scusa merta la Palladia corte,
E poca a tanto offizio intese cura:
Perocchè allor la barbara coorte
Facea terrore a le Cecropie mura:
Benchè dappoi da un barbaro più forte
Fu l' Attica città fatta sicura:
Tereo gli empj scacciò barbari audaci,
Figliuol di marte, imperador de' Traci.

Fiaccato che il soccorso have le corna
A la nimica e barbara insolenza,
E salvato quel sen, che il mondo adorna,
D' ogni atto libetale, d' ogni scienza;
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Che il grato re de l' Attica potenza,
Per colligar più forte il Trace seco,
L' avvinse sposo al sangue Regio Greco.
D' Atene il re, che Pandion fu detto,
Ebbe due figlie, Progne, e Filomena,
Di sì leggiadro, e sì divino aspetto,
Che non cedeano a la famosa Elèna:
Tereo con Progne fe' comune il letto,
E confermò la conjugal catena:
Pronuba lor, Giunone esser non volse,
Ma ben con Imeneo lontan sen dolse.
Non vi comparse l' un, nè l' altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte:
L' alme tre grazie a l' infelici piume
Dei don', che soglion dar, non fecer parte:
L' Erinni, avendo in man l' infernal lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella, e lasciò il gufo il nido,
E fe' sentire il suo nojoso strido.
Ma, come quei, che non sapeano i pianti,
Ch' uscir dovean del conjugato amore;
Con giostre, e con tornei, con suoni, e canti
Si fe' in Atene a le lor nozze onore:

Tutti novi splendeano i varj manti
Di valor, d'artifizio, e di colore:
Scoprì ogni donna allora il suo tesoro;
La perla orientai, la gemma, e l'oro.
Tereo fatte le nozze non s'arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito;
Dove la Tracia rinnovò la festa,
E salutò il suo re fatto marito:
Con pompa coronò la Greca testa,
E nove giostre fe', novo convito. (no!
Ah, quanto intorno al bene è 'l nostro ingan-
Come spesso n' allegra il proprio danno!
Non prevedendo i minacciati scempi
De' lumi, ch'ai mortai volgonsi intorno,
Tereo ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse onorato il mal inteso giorno,
Per tutte le città, per tutti i tempi,
Che diè principio al nuzzial soggiorno:
Iti un suo figlio dopo al lume venne,
E 'l dì del suo natal fe' ancor solenne.
Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada,
La madre de la moglie di Plutone
Donata al mondo avea la quinta biada:
Cinque volte il figliuol d'Iperione
Fatt'avea per lo ciel l'usata strada;
Quando Progne con modo allegro e dolce
Così lusinga il suo marito, e molce:

Dolce consorte mio, s' io dolce mai
Ti fui ne l' età mia più verde e bella,
Concedimi, ch io possa andare omai
A riveder la mia cara sorella
A la felice patria, ch' io lasciai;
O fa, ch' ove son io, se ne venga ella:
E s' al socero tuo paresse grève,
Prometti a lui di rimandarla in breve.
Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Sebben non vuol che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda a lei non nega;
E perchè non gli sia dal re disdetto,
(Tanto l' amor de la consorte il lega)
Ch' in persona vuol gir su le triremi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi.
Come l' altro mattin sorge l' Aurora,
A questa impresa il re di Tracia accinto,
Del porto di Bisanzio uscendo fuora,
Or va dal remo, or va dal vento spinto;
E avendo a mezzodì volta la prora,
Silibria a destra man lascia, e Perinto:
Poi col corso del mar veloce e presto
Passa lo stretto, ch' è fra Abido, e Sesto.
Dal vento il buon nocchier spinto, e da l'onde,
Ver l' isola di Tenedo cammina;
Vi giugne, e lascia a le sinistre sponde
Troja, ch' allor de l' Asia era reina:

Ecco un scoglio si mostra, un si nasconde
Mentre fendendo va l'Egea marina;
L'Icaria acquista, poi perde l'Egèo,
E giugne al promontorio Cefareo.
Quivi a Libeccio poi volta la fronte, (prende;
E lascia Andro a man manca e 'l cammin
Ver l'estremo leon di Negroponte,
E ver la dotta Achaja il corso intende:
E tanto innanzi va, ch'al Sunio monte
Il soffio di Volturno in breve il rende:
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che 'l porto di Pireo prende, e d'Atene.
Fu il Tracio re dal socero raccolto
Con quella ilarità, con quell'onore,
Che l'assedio chiedea, che gli avea tolto;
E 'l novo parentado, e 'l gran valore:
Poich'ebbe man a man con lieto volto
Giunta l'Achivo, e 'l Tracio imperadore,
Con tristo augurio trattisi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch'uscì di Marte:
Sebbene amor m'avea l'alma infiammata,
Quanto si potea più di rivederti,
Sì per l'affinità, ch'abbiam legata,
Sì per li tuoi maravigliosi merti;
Non però questa la cagion è stata,
Che dar m'ha fatto i lini a i vent'incerti:
Che, sebben'io v'avea tutto il mio affetto,
In Tracía mi tenea più d'un rispetto.

Quel che mi fa lasciare in tempo il regno,
Che per varj accidenti io non dovrei,
E che mi fa solcar l' onde sul legno
Per venire a smontare ai liti Achei;
È 'l caro, fido, e prezioso pegno,
Che piacque, e piace tanto a gli occhj miei.
Progne, la figlia tua, la mia consorte,
Per mar mi spinge a le Palladie porte.
L' amor de le prudenti tue figliuole
M' han costretto a passar nel lito Greco:
Che la consorte mia riveder vole
L' altra figliuola tua, che restò teco:
E se mancassi de le mie parole,
Io non avrei mai più concordia seco:
Ch' io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua corona.
Se de la figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fa ch' io possa condur col primo vento
L' altra figliuola tua nel regno Trace:
Mentre che il re di Tracia apre il suo intento,
E dispor cerca il re, ch' ascolta, e tace;
Fra mo' e Filomena ivi risplende,
E la favella sua nel mezzo fende.
Come sa che 'l cognato è già in Atene,
Di Progne la bellissima sirocchia,
Con ricco abito e vago a lui ne viene,
E giugne, e piega il ciglio, e le ginocchia:

Come il re Tracio in lei lo sguardo tiene,
E le divine sue bellezze adocchia,
E de' begli occhj suoi la dolce fiamma;
D' amoroso desio tutto s' infiamma..
Come talor le belle Driadi vanno
Con la più bella assai diva di Delo;
Così ne va costei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo velo,
Fra donzelle sì splendide, che fanno
Fede fra noi de la beltà del cielo;
Ma di beltà, d adornamento, e d' oro
Più bella è in mezzo a lor la Delia loro.
Si dan la man da questo, e da quel lato,
Si fan gl' inchini, e i santi abbracciamenti
Fra la vergine bella, e 'l suo cognato,
Come usan rivedendosi i parenti:
E perchè l' uno a l' altro ha dimandato
Di molti lor congiunti, e conoscenti;
Per man l' Attico re di novo piglia
Il Tracio, e fa che siede egli, e la figlia.
Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s' innamora, e più s' accende;
Spinto da la natura del paese,
Ch' a Venere ogni cura, ogni opra impende:
Non vuol fatiche risparmiar, nè spese,
Ma di goderla in ogni modo intende;
Sebben dovesse fare ogni atto indegno,
Sebben dovesse spender tutto il regno.

Troppo gli par dover esser felice,
Se può venire al desiato intento
Con quella ch' esser può la sua beatrice;
Che sola in tutto il può render contento.
Vuol corromper la fe della nutrice:
Quanto può Tracia dar d'oro, e d'argento,
D' ornamenti, di gemme, e d' ogni bene,
Tutto al parto vuol dar del re d' Atene.
S' altro non può, vuol torla a la sua terra
Per forza, e darla al suo regno iracondo;
E per serbarla a se prender la guerra
Contro tutta la Grecia, e tutto il mondo:
Ahi, che non osa Amor, sebben s' afferra,
Quando passa per gli occhj al cor profondo!
Acceso ha il cor del re già di tal foco,
Che il petto a tanta fiamma è picciol loco.
Più sopportar non può l' indugio, e spiega
Di novo al suo mandato la favella;
E per la figlia il re conforta, e prega,
Che possa riveder la sua sorella:
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga e bella;
E mentre mostra far servizio altrui,
L' infiammato amator prega per lui:
E se pur nel pregar passa l' onesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice: Io non sarei tanto molesto,
S' io non avessi il suo gran pianto scorto.

Gocce di duolo sopraggiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto:
Col lin quel passo asconde, ond' egli vede,
E acquista a l' empio cor fingendo fede.
O sommi Dei, che tenebroso inferno
Ingombra un petto misero mortale?
Come gli fa sì cieco il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
E' giudicato pio, santo, e leale,
Essendo empio, ed ingiusto, e pien di frode,
E dal delitto acquista onore, e lode.
Come la bella Filomena intende
Quel ch' al padre il re Tracio persuade,
E che condurla a veder Progne intende;
Nel medesmo velet concorre, e cade:
E quanto il virginal favor si stende,
Prega umilmente la sua maestade;
E mentre per suo bene il padre alletta,
Contro quel, ch' è suo bene, il fatto affretta.
Tereo, che vede il grazioso affetto,
Onde il padre al suo fin mover procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
A non legarli 'l collo con le braccia;
Aggiugne nove fiamme a l'arso petto,
E mille volte col pensier l' abbraccia;
E 'l padre esser vorria per legar lei,
Nè però i suoi pensier foran men rei.

Tante mosser ragioni or quello, or questa,
Che dal doppio pregar convinto fue:
Ella il ringrazia, e quelle cose appresta,
Che servir denno a l'occorrenze sue,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel ch'esser dovea lugubre a due:
Tereo il ringrazia, anzor via più contento
Per quel ch'ha dentro al cor, lascivo intento.
Avean tutto a l'ingiù già preso il corso
I cavalli del Sol, ch'egli a gran pena
Reggeí più gli potea col duro morso,
Tant'eran presso a la bramata arena:
Quando avendo i due re molto discorso,
Chiamati furo a la superba cena,
Dove fanno a Lièo l'onor che ponno,
Poi vanno a dar le membra in preda al sonno.
Ma il Tracio re, sebben da quella è lunge,
Che gli avea Amor scolpita in mezzo al core,
Non però men quel desir cieco il punge,
Ma contempla lontan l'Achivo amore:
E seco immaginando si congiunge,
E avendo in mente il bel, ch'appar di fuore,
Quel che non vede, a suo modo si finge,
E con vano pensier l'abbraccia, e stringe.
Già tolta al ciel l'Aurora avea ogni stella,
E lodava ogni augel la nova luce,
Eccetto il lusignol, la rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce:

Quando per menar via la figlia bella
Tereo, ch' al sonno mai non diè la luce,
Vedendo essere apparso il novo lume,
Col medesmo pensier lasciò le piume.
Fece dappoi sentir gli ultimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese;
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
Fe' chè queste parole estreme intese:
Tereo, poichè a le voglie troppo ardenti
De le mie figlie il tuo parer s' apprese,
Anch' io dal voler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo il quarto.
Ma ben ti vuo' pregar per quella fede,
Che'l giusto vuol chia l'uom da l'uom si porti,
E per la fe ch' al laccio si richiede,
Che insieme n' ha di parentado attorti;
Ch' abbi di questa vergine mercede,
Sicchè sicura sia da gli altrui torti;
E perchè ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.
E poichè la pietà m' have disposto
A lasciar dipartir da me costei,
Tu ancor (se'l giusto, e'l pio non t'è nascosto)
Tenuto a rimandarla al padre sei:
Però del volto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei:
Porga il genero pio questo conforto
A la vecchiezza mia pria ch' io sia morto.

E tu, cara mia figlia, abbi rispetto
A l' età mia, che quasi al suo fin giunge,
E come soddisfatto al caldo affetto
Avrai di quello amor, ch' a gir ti punge,
Ritorna incontinente al patrio tetto:
Basta ch' una di due da me sia lunge:
Così dicendo, le baciò la fronte,
E fe con questo dir d' ogni occhio un fonte.
Mentre di pianto il padre il volto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto, e 'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta a le parole:
Promette il re infedel, lagrima, e finge,
Che, pria che scaldi il quarto segno il Sole,
Da tiremi sicure, e fide scorte
Sarà renduta a le Cecropie porte.
Poichè le sparse lagrime vedute
Hanno a' lor volti irrugiadar le gote,
Prega l' Attico re che si salute
L' altra figlia in suo nome, e 'l suo nipote:
Sciolte le mani poi, ch' eran tenute
L' una da l' altra, fer tacer le note;
E 'l sopraggiunto a Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.
Monta il barbaro re sul miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima v' invia,
E sopra il palco più elevato e degno,
Ch' è ne la poppa, vuol che seco stia:

Fece quei che vi vuol del Greco Regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su un' altra sventurata prora,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.
Poichè da cento remi 'l mar fu rotto,
E 'l lito indietro ribattuto, e spinto,
E fu ne l' alto mar l' arbor condotto;
Disse il barbaro altero: Abbiam già vinto:
Il volto in poter nostro abbiam ridotto,
Nè tener può in offizio il viso finto:
S' allegra, e 'l mostra, e differisce appena
Quel ben, che spera, e lieto in Tracia il mena.
Gli occhj dal volto suo mai non rimove,
E gode averla fuor d' ogni periglio;
Come gode talor l' augel di Giove,
Che la lepre, ch' avea nel curvo artiglio,
Ne l' altissimo cerro ha posta, dove
Ferma nel suo trofeo l' altero ciglio:
E gode, che 'l nido alto, ove la tiene,
Nulla a la preda sua porge di spene.
Comanda a un capitan l' empio tiranno,
Che ne la sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch' in Tracia vanno
Per fare a la donzella onore e scorta;
Che come de la notte il nero panno
Faccia l' alma del dì rimaner morta,
E col suo manto il mondo al mondo asconda,
I Greci ad un ad un dia in grembo a l'onda.

L'inclinato corsar sempre a far male,
Come splender nel ciel vede le stelle;
S'allontana da gli altri, e dona al sale
Gli uomini ad uno ad uno, e le donzelle:
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontaro a venerar Nettuno anch'elle;
Che l'ultimo seren, ch'in mar si giacque,
Fur tolte al legno, e fur donate a l'acque.
Come prendon di notte il porto infido,
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun sal lido
Il linguaggio parlar de la sua terra.
Chiam'alto la nutrice, e più d'un fido
Greco, che morti 'l mar nasconde, e serra:
Grida il re, ch'ogni Greco in terra scenda,
E fa che la fanciulla il grido intenda.
Per man la prende, e fa che s'accompagne
Seco, e di darla al regio albergo dice;
E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
Intanto ne verran con la nutrice:
Passan con pochi passi le campagne,
E conduce la vergine infelice
In una antica selva, ove un palazzo
Il re tener solea per suo sollazzo.
Quivi un serraglio il re barbaro avea
Cinto di grosse ed alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trovar nel Tracio e ne l'altrui soggiorno,

Da gli Eunuchi guardate ivi tenea;
E vi soleva andar quasi ogni giorno;
E godea per antico suo costume
Con quella, che sceglica, l' infami piume.
Saper fe' il re, come nel porto scese,
La giunta al castellan per un suo paggio;
Il qual venne a incontrar con faci accese,
Il re con gli altri in mezzo del viaggio:
Poichè l' albergo il re crudele ascese,
Disse: Finchè non esce il solar raggio
A fare ogni altra stella oscura e vana,
Non è ben di turbar la tua germana:
Sicchè posianci in questo albergo alquanto,
E 'l sonno a gli occhj dia quel ch'aver denno:
E volto il ciglio ver due vecchie intanto,
Di quel ch' aveano a far lor fece cenno.
Le vecchie esperte, che conobber quanto
Il re chiedea, passar la figlia fenno
In una stanza, ov' era un ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.
Come le luci la donzella intende
Ne l' adornate riccamente mura,
Si sta sospesa alquanto, e pensa, e prende
Maggior dentro di se noja, e paura:
Ch' ella si posi, da le vecchie intende;
Ma negando ella sta, nè s' assicura:
Pur con false lusinghe tanto fanno,
Ch' ignuda al letto barbaro la danno.

Pensa il perfido re malvagio e rio
Goder quivi il suo furto, e farla donna,
Quivi serbarla al suo folle desio;
Ma per celarlo a la Tracense gonna,
Prima che 'l biondo e luminoso Dio
Sorga a scoprir la sua splendida gonna,
Vuol che l' armata in mar riprenda il corso,
E vada al re di Cipro a dar soccorso.
Cipro allor da Sidonia avea la guerra,
E la Tracia possanza avea chiamata,
Che, come amica a la Venerea terra,
Mandasse in suo favor la Tracia armata.
Or poichè la sua classe asconde, e serra
Ogni uom, che sa la donna esser rubata,
Vuol che vada a trovare i Ciprj porti,
Perch' a da moglie sua non si rapporti.
Avea, prima ch' in terra il re scendesse,
Imposto al general del Tracio legno,
Ch' alcuno al noto lito non rendesse,
S' ei non gli dava un certo contrassegno;
Ma come al segno imposto il conoscesse,
Lasciasse incontinente il Tracio regno,
E gisse a riparare al Cipro danno,
E stesse al suo servizio intero un anno.
Scrive egli in Cipro, e dona il segno, e 'l foglio
A quei che seco uscir' de la triremi:
Discioglie il lin con general cordoglio
Il capitano, e dona a l' acque i remi,

E vanno a ritentar l' ondoso orgoglio,
Sol del re, e de la donna i legni scemi:
Va l' armata ver Cipro, e mena seco
Ognun, salvo il re Tracio, e 'l furto Greco.
Riferiscon le vecchie al re contento,
Ch' ella si sta nel letto ignuda e sola:
Corre egli a l' amoroso inganno intento,
E 'l fior virgineo a lei per forza invola.
La figlia usò con vindice ardimento
La forza in sua difesa, e la parola;
Ma sola non potè, fanciulla, e ignuda
Vincer l' età viril tiranna e cruda.
L' amato padre in van chiama sovente,
Sovente Progne, e più gli eterni Dei;
Ma de la moglie sua, nè del parente
Tereo conto non tien, nè men di lei:
Come sfogati aver l' empio si sente
Gli abbracciamenti suoi lascivi e rei,
Senza punto indugiar, lascia le piume,
Acciocch' ella si plachi, e chiuda il lume.
Come presa dal lupo umile agnella,
Da pastori, e da can tosto riscossa,
Trema ancor de la gola ingorda e fella,
E 'l gel corre, e il tremor per tutte l' ossa;
Qual la colomba umìl, candida e bella,
Cui volle far l' Astor la piuma rossa,
Trema sebben è fuor d' ogni periglio,
E d' esser parle ancor nel crudo artiglio;

Tal la stuprata Achea, poichè si vide
Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
Tremava ancor de le sue braccia infide,
E la stessa sentìa noja, ed affanno:
Ma come meglio misera s'avvide
Del tolto onor, del ricevuto danno,
Le chiome si stracciò, ferissi 'l petto,
E lasciò l'otioso e infame letto:
E coperto del lino il corpo ignudo,
Già bello e casto, ed or corrotto e bello;
E fatto al corpo, e al lino un altro scudo
D'un cinto sciolto e mal disposto vello;
Alza le meste luci al vólto crudo,
Stracciando ambe le man l'aureo capello,
E scinta, inconta, lagrimosa e trista,
Con questo duolo il re contento attrista:
O barbaro crudel, barbaro infido:
Barbaro per l'affetto infame ed empio,
O d'ogni osceno vizio albergo e nido:
Or quando s'udì mai sì crudo scempio?
Questa è crudel, la fe che desti al fido
Socero tuo d'ogni pietade esempio?
Questa è al mio padre pio la data fede,
Quando piangendo a te fidommi, e diede?
Ahi come, traditor, ti soffrì il core,
Tal ver la tua cognata osar oltraggio,
La qual ne le tue man fidò il suo onore,
Che tenea il Tracio re leale e saggio:

Oimè! non mosse il tuo cor traditore
La mia virginità, nè il mio lignaggio;
Poichè macchiò con vergognoso fregio
La data fede, e il sangue Attico regio.
Per dar luogo a un desire ingordo e cieco,
Privata m'hai di quel lieto soggiorno,
Che fatto in Tracia avrei col sangue Greco,
Che da parenti mi fu dato al giorno:
Or come posso io più trovarmi seco,
Crudel, con questa macchia, e questo scorno?
Come vuoi più, che m'accarezze, e m'ame,
Se pellice di lei son fatta infame?
Hai rotto, disleal, quel giuramento,
Che dee servare ogni uom fatto marito:
Benchè l'ha fatto cento volte, e cento,
Costume antico al tuo barbaro sito:
Ma questo torto, e questo tradimento
Potea ben contentar l'empio appetito
Con tante che tu n'hai leggiadre e belle,
Senza far questo scorno a due sorelle.
Prima mancasti, perfido, a te stesso,
Dopo al re pio de l'Attica coorte:
Tradisti me, e fu da te promesso
Che illesa rivedrei la patria corte:
Ma non minor poi commettesti eccesso
Ver la pudica e saggia tua consorte:
Talch'han privi d'onor l'empie tue voglie
Te, la cognata, il socero, e la moglie.

Ahi! del tuo onor nemico, e del mio sangue,
Perchè non togli a me l'aura, e l'accento?
Ond'è che 'l corpo mio non rendi esangue?
Perchè nol doni a l'ultimo tormento?
Ma tu vedi, com'ei piangendo langue,
E sarebbe pietà torgli 'l lamento:
E non vuoi far di lui l'ultimo scempio,
Perchè usando pietà non saresti empio.
Piacesse a Dio, che la mia miser' alma
Tolta a quel corpo avessi che l'adombra,
Pria che l'infame tua nojosa palma
Desse principio al duol, che 'l cor m'ingombra:
Che a l'altra vita gloriosa ed alma
Scarca d'error saria passata l'ombra;
Ma, s'or la togli al suo carnal legame,
Non se ne va più vergine, ma infame.
Ma, se talor gli Dei volgono i lumi
A l'opre nostre, al lor pensier secondo,
Se qualche cosa son gli eterni Numi,
Se non è col mio onor perduto il mondo;
Spero veder de' tuoi feri costumi
Portar tal pena al tuo terrestre pondo,
Che d'ogni ben che ti contenta privo,
Avrai misero in odio d'esser vivo.
Che ti giova accennarmi, o farmi vezzi?
Io pur del voler tuo troppo m'accorgo;
Ma non sia mai, che te non odj, e sprezzi,
Per la troppa barbarie ch'in te scorgo:

E quanto più m'accenni, e m'accarezzi;
Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo;
Che mi torni a memoria il duolo, e'l danno
Nato dal finto tuo primiero inganno.
Nè sol non tacerò la tua menzogna,
Ed ogni vizio tuo, mentre son viva;
Ma, deposto il rispetto, e la vergogna,
Di piazza in piazza andrò, di riva in riva,
E con ogni acerbissima rampogna
Scoprirò l'opra tua nefanda e schiva;
E che tradì la tua barbarie ingrata
Il socero, la moglie, e la cognata.
Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selve strane, e in questi monti,
Il mio dolente e ingiurioso strido
Moverà i sassi, gli alberi, e le fonti:
E tutti i vizj tuoi di grido in grido
Farò a quest'aere manifesti, e conti:
E pregol, s'alcun Nume in lui si cela,
Ch'ascolti il pianto mio, la mia querela.
Tre diversi affetti assalto al Tracio petto
Tutti in un punto, Amor, Timore, ed Ira.
Amor gli pone innanzi 'l gran diletto,
Che sta ne la beltà che in lei rimira:
Il Timor, che non scopra il suo difetto,
A torla al mondo il cor barbaro ispira:
Accende nel suo cuor l'Ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio, e'l disprezzo.

Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio sta, se dee sbandir l' Amore:
L' accende di colei l' ingiuria, e il pianto,
Di desio di vendetta, e di furore:
Il calor natural s incontra intanto,
E fa bollire il sangue intorno al core:
Da la circonferenza al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desio soccorre.
Mentre che 'l foco intorno al core accese
L' ardor, ch' al corpo estremo venne manco,
Quel sangue, che al suo centro il corso prese,
Lasciò il volto crudel pallido e bianco:
Ma il cor poi con l' usura il foco rese
Al volto, nè fu mai sì rosso unquanco;
E de l' ira, che in lui si fe' perfetta,
Rendè ogni estremità turbata e infetta.
Poich' ebbe l' ira accesa, il furor mosso,
E fatto in sen a lui men fido, e saggio,
E 'l volto fe' venir di bianco rosso,
E lampeggiarli ogni occhio come un raggio,
Privò del ferro il fodro, e corse addosso
A lei, che stridea ancor per farle oltraggio:
Ma Amor nel suo bel volto a porsi venne,
E al suo crudo furor troncò le penne.
Ella, che il ferro in aria splender vede,
D' afflitta, e sconsolata vien contenta;
E perchè debba ucciderla si crede,
Liberamente il collo gli appresenta:

In tanto Amor, che nel suo volto siede,
Contra il furor di Tereo un dardo avventa:
L'empio a quel colpo il suo ferir ritarda,
E d'ira arso e d'amore altier la guarda.
L'ira, e 'l furor di novo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende, e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo viso il rilusinga, e prega:
Or mentre ch'ella stride e vilipende,
E i vizj suoi con più superbia spiega;
Le pone un legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, nè più formar le note.
Fa il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, che i denti miseri non serra:
Poi non so donde una tenaglia invola,
E la superba lingua invitta afferra:
In fuor la tira, e fin presso a la gola
Col ferro empio la taglia, e gitta in terra;
La qual per l'orma agil s'aggira, e serpe
Come coda suol far tronca dal serpe.
Per questa via pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniva;
E per fuggir l'enorme infamia e 'l danno,
Ch'ei n'era per aver, se si scoprіva;
E per potersi lei goder qualch'anno,
Sebben senza parlar, la tenea viva:
O giustizia di Dio, come permetti
Sì nefandi pensier' ne' nostri petti!

O ferina lascivia, o mente infame!
Più volte dopo (appena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue veneree brame,
Sebben con varj motti ella sen dolse:
Sicuro il re, che più non si richiame,
De' lacci, ond'era vinta, la disciolse,
La qual con muto e lagrimoso duolo
Sparse di pianto e sangue il petto e 'l suolo.
A la più alta stanza alfin la guida;
E quivi a tutti gli occhj la nasconde:
Ad una vecchia poi la chiave fida,
La qual con cenni soli ode, e risponde:
Parla accennando il re ch'ivi l'annida,
Perch'altri a veder lei non venga altronde:
E ch'a lei serva, e plachi il suo cordoglio,
Ma che non le dia mai l'inchiostro, e 'l foglio.
Vedendo il re l'Aurora aprir le porte
Ne l'oriente al raggio mattutino;
Ed avendo fidata la sua corte,
Per soccorso di Cipro al mare, e al pino;
Quando volle tornarsi a la consorte,
Sconosciuto montò sopra un ubino,
Coprì col manto il volto, e volse il tergo
Al rio serraglio, e giunse al regio albergo.
Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese
Con due staffieri Eunuchi, ch'indi tolse:
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debite il raccolse;

D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse:
E dimandò de la sorella, e poi
Diè l'occhio ancor, s'alcun vedea de' suoi.
Detto che l'ebbe, come la sua gente
A l'isola di Cipro avea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Che intorno al regno avea la Tiria armata;
Lasciando uscir più d'un sospiro ardente,
Disse: M' avea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese e pio
Per soddisfare al tuo contento, e al mio.
Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto;
Quando un Borea importuno il mar rendeo
Sì grosso, che fe' ognun turbato e mesto;
E come piacque al fato iniquo e reo,
Perchè a calar l'antenna non fu presto,
Il pin, ch'ella premea, col popol Greco
Andò sott'acqua, e ognun sommerse seco.
I paggi, le donzelle, e gli altri Achivi,
Che seco il padre tuo mandati avea,
Furo involati al numero de' vivi
Per mio perpetuo mal da l'onda Egea;
Che, da che fur di lei gli occhj miei privi,
Per la rara virtù ch' in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto,
Ch'altro da indi in qua non fui, che pianto.

Con sospiri e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto e la parola;
E il suo volto bugiardo irriga e bagna,
E fede acquista a la mentita gola.
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A tutti gli occhj subito s'invola,
E de le stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.
Quivi ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più volte in vano;
E del mare, e de l'arbore, e del vento
Si duole, e del suo fato acerbo e strano:
Nè manca d'accordar l'afflitto accento
Col suon, che rendè il batter mano a mano;
E non fuor di ragion per lei si dole,
Ma non già con le debite parole.
Che chiama (ove dannar dovria il consorte)
Crudele e ingiusto il vento, il mare, e 'l fato:
Dove piange la sua mentita morte,
Pianger dovrebbe il suo più crudo stato:
Si veste tutta a bruno ella, e la corte,
Al tempio va di panni oscuri ornato,
E l'oziose esequie a la fals'ombra
Fa sul tumul cantar, che nulla ingombra.
Or che farà la sua pianta germana,
Che si sta ne la torre imprigionata?
Ch'esca non vuol de l'odiosa tana
Chi l'ha in custodia, il muro e la serrata:

Le manca, per ridir, la voce umana
Il torto ch' ha il re fatto a la cognata:
Per farlo alfin sapere a la sirocchia,
Le servì il subbio, il fuso, e la conocchia,
Per rimaner dal gran dolor men vinta,
E fuggir l'ozio, avea l'afflitta tolta
Bavella cruda, e seta usata e tinta,
E in fil ridotta, e intorno al fuso avvolta:
Poi ne fece una tela, ove dipinta
Avea del re l'ingiuria infame e stolta;
E v' avea il caso suo talmente impresso,
Che chiaro si leggea tutto il successo.
Quanto contrario al tuo desir l' effetto
Fu nel formar l' industrioso panno!
Tu, per allegerir la pena al petto,
Ti desti tutta al subbio intorno a un anno:
Ma pingendo il tuo mal, l' altrui difetto,
Ti ricordò ogni punto il biasmo, e 'l danno:
E 'l tesser, che il tuo duol dovea far meno,
Ti fe' irrigar di doppio lutto il seno.
Con sospir' infiniti, e amaro pianto
L' istoriata tela alfin condusse:
Indi piegolla, e le fe' intorno un manto,
Perchè vista per via d' alcun non fusse:
Poi con cenni, e lusinghe operò tanto,
Ch' alfin la muta al suo voler ridusse:
E capace la fe', che quel presente
Portasse a la regina ascosamente.

Lieta l'astuta vecchia il toglie, e il porta,
Che d'acquistarne il beveraggio crede:
E come spiritosa, e bene accorta
A la regina il dà, ch'alcun nol vede;
E accenna, ch'entro v'è cosa, ch'importa,
E in ricompensa qualche cosa chiede,
La liberal reina il cenno intende,
E contenta la muta, e 'l panno prende.
Come poi le sue luci apron le porte
Al miserabil verso, che discopre
L'obbrobtioso incesto del consorte,
E tutte l'altre sue malefich'opre;
Quanto entro l'ira il duol l'occupi forte,
Mostra il morto color, che 'l volto copre;
Bench'a cangiarsi il suo color sta poco,
E infiamma il viso suo d'ira e di foco.
Ben di sfogare il duol cerca e lo sdegno,
Che dentro la consuma, e la disface;
Ma per non si scoprir non ne fa segno;
Ma frena il pianto e 'l grido, e duolsi, e tace:
Come un rinchiuso acceso arido legno
Suol render maggior caldo a la fornace,
Così la doglia in lei chiusa e ristretta
Rende più acceso il core a la vendetta.
Lo stupro fatto a la sorella amata,
Il tolto onore al sangue Attico regio,
L'aver la lingua toltale, e fregiata
La stirpe sua di così infame fregio:

La rendon sì rabbiosa e disperata,
Che la sua vita non ha punto in pregio:
Ma cerca tutta immaginando intesa,
Che la vendetta superi l'offesa.
Avea tutto il Zodiaco il Sol trascorso,
E dato il ghiaccio e il foco al nostro lido;
Ed ogni segno in quel viaggio occorso
Gli avea per trenta dì concesso il nido:
Ed era giunto il dì, ch'allenta il morso
Al muliebre irragionevol grido;
Il dì, nel qual le donne insane vanno,
E ch'al bimarte Dio l'uffizio fanno:
Quando l'afflitta Greca stava ancora
Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba:
Or mentre il rito poi, che Bacco onora,
Per tutta la città suona, e rimbomba;
Ed ogni donna del suo albergo fuora
Sentir fa il grido, il timpano, e la tromba;
E vanno tutte giubilando intorno
La notte destinata, insino al giorno;
Progne, che in mente avea già stabilito
Di vendicar di sua soror lo scempio
Contro l'incestuoso e rio marito
Con ogni modo più nefando ed empio;
Vide, che questa pompa, e questo rito
Con quel poter andar di notte al tempio,
Era un'occasion molto possente
Per eseguir la sua tropp'empia mente.

Come la notte a lei scopre le stelle,
E che l'altro Emispero acquista il lume,
E fan sonar le madri, e le donzelle,
L'ottone, e 'l bosso al solito costume;
Progne d'una cerviera illustre pelle
S'orna, e di tutto quel ch'onora il Nume;
E corre con le serve al grido insano,
Col ferro cinto al fianco, e 'l Tirso in mano.
Per onorar l'illuminata notte
Da fiaccole, da torchj, e da lanterne,
Insieme van le caste, e le corrotte,
O siano cittadine, o siano esterne:
Tantoch'allora aperte avean le porte,
Ed accresciuti i gridi, e le lucerne
Le infami donne del serraglio regio
Per goder l'antiquato privilegio.
Da Filomena in fuor non v'è chi reste,
Che sola sta nel suo perpetuo affanno;
Che non corre a onorar l'allegre feste,
Ch'a l'inventor del vin le donne fanno:
Le violate femmine, e l'oneste,
Di qua, di là con la regina vanno,
Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
Che metter vuol le sue vassalle insieme.
Ver l'infame serraglio affretta il piede,
E fa cader la viziosa porta;
E corre dove la sorella siede
Imprigionata ancor, ma senza scorta:

Come in stato sì misero la vede
L'infelice regina, come accorta,
Che non si scopra accenna, e 'l laccio rompe,
Ma segua lei con l'opportune pompe.
Le gitta intorno subito una vesta
Per quei misterj accomodata, e buona,
E seguir fa la strepitosa festa,
E tutta la città corre, ed introna:
Al tempio van per far quel ch' a far resta;
Si fa l'effizio pio, si grida, e suona;
Poi si torna a l'albergo, e sol ritiene
Progne l'afflitta giovane d' Atene.
Accortamente la trasfuga, e toglie,
E a l'infelice camera la mena;
Piangendo smanta le festive spoglie,
La bacia, e con le braccia l'incatena:
Non bacia, e non risponde a le sue voglie
L'afflitta, e sconsolata Filomena:
Ma il volto abbassa lagrimoo e smorto,
Per aver fatto a la sorella torto:
E volendo scusar la carnal salma,
Che a forza venne a gli atti osceni e rei;
E che, se 'l corpo errò, non peccò l'alma,
E non fe' torto al sangue regio, e a lei;
In vece de la voce alza la palma,
E gli occhj estolle a' sempiterni Dei;
E con più cenni misera si sforza
Giustificar, che le fu fatto forza.

Di quà, di là la prole Attica piange,
E del re ingiusto si querela, e dole;
È scopre il mal che la tormenta, ed ange
L' una con cenni, l' altra con parole:
E' ver, che questa, e quella il grido frange,
E cheta si lamenta, che non vole
Esser sentita, e il re s'accusa intanto
Con taciturno grido, e muto pianto.
Poichè il chiamar più volte empio, e scelesto,
E maledir la sorte iniqua e fella;
Alzando Progne il volto irato e mesto,
Ruppe con più coraggio la favella.
Mai frutto alcun noi non trarrem da questo
Lamento, e duol, mestissima sorella:
Ma il nostro mal, se trar ne vogliam frutto,
S' ha da sfogar col ferro, e non col lutto.
Non hai punto a temer, che non si mande
A fin da me questa vendetta tosto:
Che non è scelleraggine sì grande,
Ch' io non vi trovi l' animo disposto:
O ch' a queste pareti empie e nefande
Darò foco una notte di nascosto;
Sicchè veggiam, per soddisfarsi un poco,
Ardere il malfattore in mezzo al foco;
O gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch' a l' amor scellerato aprir le porte,
E a l' empio re fur consigliere e duci,
Che facesse un error di questa sorte;

O troncherò le mani infami e truci,
Che offeser la cognata, e la consorte,
Che fecer torto al conjugale amore,
E con la lingua a te tolser l'onore.
Perchè altra donna più non sia tradita
Da lui, perchè impunito non ne vada,
Non resterò: ch'io gli torrò la vita
O col foco, o col tosco, o con la spada:
Mentre con questo dir l'offesa invita
A far che l'offensor punito cada;
Iti si mostra, un innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.
Viene a trovar la madre irata e mesta
Iti (così il nomar') con lieto viso;
E per aver da lei carezze, e festa,
La guarda, e madre appella, e move il riso.
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto volto, e con tropp'empio avviso
(Poichè rivolse gli occhj a Filomena)
Disse con maggior rabbia, e maggior pena:
Quanto simigli al padre empio tiranno
Questa infin da fanciullo iniqua vista!
Quanta vuol far anch'ei vergogna e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista!
Anch'egli renderà con forza, e inganno
La moglie e la cognata afflitta e trista:
Questi, sorella, e la dannosa prole
Di chi l'onor ti tolse, e le parole.

Bagna di doppio pianto allor le gote
La sorella minor, che le sovviene
Quanto bramò veder questo nipote,
Quando lasciò la mal lasciata Atene.
Or vede lui, sente le balbe note,
E vorria fargli vezzi, e si ritiene:
L'amor del sangue a ciò l'instiga, e accende,
Ma l'odio, e l'error Tracio la riprende.
E tanto più che vede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira;
Che teme non le dar noja, e sospetto;
Talchè per cagion doppia si ritira:
Si gitta disperata sopra un letto,
E con doppio dolor piange, e sospira;
Dove in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser dovesse in Tracia il suo trastullo.
Si china intanto l'empia genitrice,
E distende al figliuol l'inique braccia,
Per far la scelleraggine infelice,
Ch'al figlio, e al genitor danno minaccia.
L'innocente figliuol si porge; e dice
Più volte, madre, e poi dolce l'abbraccia;
E non sapendo il mal ch'ella gli appresta,
La bacia, le ragiona, e le fa festa.
Come il dolce figliuol la lingua move
Ver lei vinta da l'ira, e da la doglia,
E le fa mille scherzi, e mille prove,
Affinchè dolcemente ella il raccoglia;

Una nova pietà sì la commove,
Che la fa lagrimar contra sua voglia;
E l'ira che nel volto avea dipinta,
Fu da nova pietà scacciata e vinta.
Ma rivolgendo a la sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza onore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio;
Quanto il doppio di lei danno, e dolore.
L'istiga l'ira al primo empio consiglio,
E la nova pietà scaccia dal core:
E avendo in questa e in quei le luci intese,
Disse in favor de le nov'ire accese:
Questi ha ben per chiamar, in voce umana,
Madre l'afflitta moglie di Tereo;
Ma questa non può già chiamar germana
Colei, che seco uscì d'un ventre Acheo:
E sarebbe pietà tropp' inumana
Usare ad uom pietà malvagio e reo:
Contro lo sposo mio di pietà ignudo,
Sarà pietade ogni atto orrendo e crudo.
Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d'una damma, o d'una cerva;
Così dove men puote essere scorta,
Porta il figliuol la madre empia e proterva:
E a lui, che madre chiama, e la conforta
A perdonargli, e l'accarezza, e osserva,
Mentre più la lusinga, e più la prega,
Col ferro baccanal la gola sega.

Bastò un sol colpo a la sua debil carne:
Or Filomena, a cui prima n' increbbe,
Vedendo da chi il fe' tal strazio farne,
Scacciò quella pietà, che prima n' ebbe:
E volendo col grido indizio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia crebbe;
E corse anch' ella infuriata e in fretta
A far di quel figliuol strazio, e vendetta.
Scopre il suo core allor l' ingiusta madre,
E d' accordo di pasta un vaso fanno,
E le sue membra già vaghe e leggiadre,
Tagliate in mille pezzi al vaso danno,
Ch' in mensa il voglion porre innanzi al padre,
E dopo farlo accorto del suo danno:
E per lo fallo altrui, si taglia, e spolpa
Il misero garzon, che non n ha colpa.
Senza scarnarla sol lascian la testa,
Perchè vederla intera il padre possa:
Tutta macchiata è la stanza funesta
De l' innocente sangue, e sparsa d' ossa:
Tosto l' asconde e chiude in una cesta
Colei, che del parlare è ignuda, e scossa;
L' altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro ha nascosta.
Ascosa sta ne la macchiata cella
Serrata a chiave l' infelice muta;
E intanto l' altra troppo empia sorella
L' incauto sposo suo trova, e saluta;

E con la dotta sua Greca favella
Sa far tanto col re, che non rifiuta
Di far il baccanal convito seco,
Secondo il patrio suo costume Greco.
Laddove suol ne l'ora mattutina,
Che segue dopo il celebrato offizio,
Gire a mangiare il re con la reina
De' varj cibi offerti al sacrifizio.
Ver l' infelici stanze il re cammina,
Che dier ricetto a l'empio malefizio:
Quivi s'asside a le mense nefande,
Dov' eran con l' umane altre vivande.
Restar fa ogni uom di fuor l'iniqua moglie,
E fa servire il re da le Donzelle:
Diversi cibi anch' ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose e felle:
L' incauto re compiace a le sue voglie,
E va gustando or queste cose, or quelle:
Talchè 'l misero alfin per suo consiglio,
Apre la pasta rea, ch'asconde il figlio.
Gode l' empia consorte, quando vede,
Ch'apre l' iniqua pasta, e vuol gustarne;
E l' infelice padre, che le crede,
Nutrisce se de la sua propria carne;
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso a mensa suol diletto trarne:
Dimanda dove sia, perchè non viene
Ad osservare il rito anch' ei d' Atene.

Dissimular può appena il petto infido
Progne, e risponde per maggior suo scorno:
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido:
Dà gli occhj 'l vecchio incauto d' ogn'intorno,
Poi ridice: io nol veggio: ell' alza il grido:
Ben hanno gli occhj tuoi perduto il giorno:
Può far, malvagio e rio, che sia sì cieco,
Che non vegga il tuo figlio, avendol teco?
E dando forza al grido infuriato,
Lascia l' usanza Greca inferta e guasta,
E segue: Il tuo figliuol, empio, hai mangiato
Secondo egli era cotto in quella pasta:
La sorella esce allor da l' altro lato
Con la testa ch' intera era rimasta:
La mostra al miser vecchio, e 'l braccio sciolto
Fa che percote il figlio al padre il volto.
Subito assalta il re Megera, e Aletto,
E fa la mensa riversar sul suolo:
Nè potendo dar fuor quel ch' ha nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo:
Lascian le Greche allor l' iniquo tetto,
E van fuor d' un balcon per l' aria a volo:
Le quai, volgendo a le lor membra il lume,
Si veggono men grandi aver le piume.
Il dolor col desio de la vendetta
Rendon l' offeso re sì crudo e insano,
Ch' anch' ei fuor del balcon si lancia e getta
Per punir quelle due col ferro in mano:

E mentre che per l'aria anch'ei s'affretta,
E si sostien per non cader sul piano,
Come a le Greche insidiose avvenne,
Vede le membra sue vestir di penne.
Lascia il ferro crudel l'irato artiglio,
Ed a la bocca un lungo rostro innesta;
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Ed ha l'insegne regie ancora in testa;
E dimostra il dolor, ch'egli ha del figlio,
Con la sdegnata vista atra e molesta:
Upupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l'ira.
Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde
La Greca, che restò senza favella:
La lingua oggi ha spuntata, e corrisponde
In parte a la sua sorte iniqua e fella.
Piangendo va il suo duol di fronde in fronde.
Con una melodia soave e bella:
Tien del suo incesto ancor vergogna e cura,
E non osa albergar dentro a le mura.
Progne, che diede a la vendetta effetto,
E su d'ogni altro error monda, e innocente;
Il nido tornò a far nel regio tetto,
E non ebbe vergogna de la gente:
Del sangue del figliuol ancora ha il petto
Macchiato; e, se talor le torna a mente,
Tanta pietà per lui la move, e ancide,
Che si querela un pezzo, e alfine stride.

Come corse a ingombrar l'Attica corte
La trista fama, e il miserabil caso,
E come fersi augei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro a quel vaso;
Occupò Pandione il duol di sorte,
Che 'l fece innanzi tempo ire a l'occaso:
E poichè fu donato a l'urna, al foco,
Fu dato ad Eriteo lo scettro, e il loco.
Questi con tal prudenza il regno resse,
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contro ogni nimico che l'oppresse,
Sì valorosamente si difese;
Che qual titol d'onor meglio a lui stesse,
Qual fosse in lui maggior, non fu palese,
De le virtù, che sì lodato il fenno,
O la giustizia, o la fortezza, o il senno.
Costui di quattro giovani fu padre,
E d'altrettante figlie adorne e belle:
Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiugner non v'avria potuto Apelle:
L'amato de la Dea d'Espero madre,
Procri sposò di queste due sorelle:
L'altra, detta Orizia, di maggior zelo,
Vide accender di se l'Autor del gelo.
Ben è maggior l'amor, che Borea accende,
Poichè 'l fa più superbo, e men leale:
Un dì, mentre per l'aria il vello ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l'ale,

E toglie (tanto il freddo ognuno offende)
Quasi a gli occhj del cielo ogni mortale;
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan sul ghiaccio sdrucciolare il piede.
Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia, e tace,
In mezzo a tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face:
E sì cresce la fiamma a poco a poco,
Che 'l gel ch'ha intorno, in pioggia si disface;
Tantochè 'l ciel, che si risolve, e fonde,
A gli occhj suoi quella fanciulla asconde.
Ritorna in Tracia a la sua patria corte,
E sentendo la fiamma ognor più ardente,
Si consigliò di chieder per consorte
La vergine, ond'egli arde, al suo parente:
Subito fa, che l'ambasciata porte
Fra tutti i suoi vassalli il più prudente;
Il qual con grand'onor giunto in Atene:
Dimanda al Re la figlia, e non l'ottiene.
Fu in ogni tempo antico odio e rancore
Fra il sangue Tracio, e l'Attico lignaggio:
Ma l'odio Greco avea fatto maggiore
Il nuovo fatto a Filomena oltraggio:
Talchè 'l novo de' Greci imperadore
L'ambasciadore udì con mal coraggio;
E senza celar l'odio o farne scuse,
Le nozze Tracie a la scoperta escluse.

L'ambasciador rapporta al Tracio vento
L'odio, e 'l disprezzo dell' imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro, ed argento
Non poter far, ch' imparentasse seco:
Guardò l'irato Borea, e mal contento
Ver Grecia con un guardo oscuro e bieco;
E sottoposto a l'ire, ed a l'offese
Così lo sdegno suo fece palese:
Deh, perchè ho l'arme mie poste in obblio,
E il mio poter, ch' ogni potenza sforza?
Perchè vuo' usar contro il costume mio
Lusinghe, e preghi, in vece de la forza?
Io son pur quel temuto in terra Dio,
Che soglio al mondo far di gel la scorza;
Che, quando per lo ciel batto le piume,
Cangio la pioggia in neve, e in ghiaccio il fiume.
Tutto a l'immensa terra imbianco il seno,
Quando in giù verso il mio gelido lembo:
E come a la mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo:
E per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio da l'aere ogni vapore, e nembo:
E quando in giostra incontro, e che 'l percoto,
Vinco, ed abbatto il nero orrido Noto.
Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nembi vers'Austro, e soffia, e freme,
E 'l forte mio fratel da l'altro lato
Altre nubi ver me ributta, e preme;

E che questo, e quel nuvolo è sforzato
Nel mezzo del cammin d'urtarsi insieme;
Io pûr quel son, che con orribil suono
Fo uscirne il foco, la saetta, e 'l tuono.
Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato e forte;
E se talor m'ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer de le genti morte;
Fo d'intorno tremar tutta la terra,
S'io trovo a l'uscir mio chiuse le porte:
E fin ch'io non esalo a l'aria il vento,
Di tremor empio il mondo, e di spavento.
Non dovea farlo mai, nè si conviene
Al mio poter d'usar lusinghe, o preghi,
Chieder la figlia a un picciol re d'Atene,
E dargli occasion, che a me la neghi:
Non si disdice a me, ch'a tanto bene
Contro il voler di lui m'unisca, e leghi:
A me sta ben con simili persone
Usar la volontà per la ragione.
Subito scuote l'ali, ed alza il grido,
Trema per tutto il mare, s'apre, e mugge,
E rende polveroso il cielo, e 'l lido,
E le biade, e le piante atterra, o strugge;
E vede in Grecia appresso al regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge:
La toglie in grembo, e volta a'Greci 'l tergo,
E torna con la preda al patrio albergo.

Cresce per l'aria il fuoco ch'entro il coce,
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta:
L'infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata, e morta:
Intanto il vento rapido e veloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta,
Tantochè sa piegarla a' piacer' suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.
Madre la fe' di Calaino, e Zeto,
Fanciulli di fattezze alme e leggiadre,
Che nel bel volto gioviale e lieto,
E in ogni membro assimigliar' la madre:
Ma non fu il materno alvo sì indiscreto,
Che non gli assomigliasse in parte al padre:
Diè lor simile a Borea il volo, e il corso
E due grand'ali a lor poser sul dorso.
Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi e belli:
Ma, come a quella età da lor si venne,
Che suol dare a le tempie i primi velli;
La piuma, come il padre, ognun ottenne,
E cominciò a spuntar come a gli augelli;
Talchè ne' primi lor giovenil'anni
Batton non men del padre in aria i vanni.
Fatto avea fabbricar Giasone intanto
(Tutto avendo a la gloria acceso il zelo)
La nave al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,

Per gire ad acquistar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Monton d' oro ebbe il pelo.
È ver, che Pelía il zio con finto core
Gli avea l' alma infiammata a quest'onore:
Ch' esser dovea Giason de la sua morte
Cagione, a Pelia un dì Temi rispose:
Ond' egli per fuggir la fatal sorte
Il suo nipote al dubbio onor dispose.
Era Giason tanto eloquente e forte,
Ch' appena il suo gran cuore a' Greci espose,
Che si deliberò d' unirsi seco
Tutta la gioventù del regno Greco:
Fra quai scelse cinquanta cavalieri,
Contando se per uno, i più perfetti.
Or sentendosi forti, atti e leggieri,
Questi alati di Borea giovinetti,
Appresentati anch' essi arditi e fieri,
Se n' andar con Giason fra gli altri eletti,
A quello acquisto glorioso e degno,
Per l' incognito mar sul primo legno.

Il fine del Sesto Libro.

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Di denti nascon uomini; ed Esione
Con le Ninfe, e il monton si rinovella:
Cerambo un toro, e Corimbo un dragone;
Mera, i Telchini, Alcidamante bella.
Combea, due re, Cefiso, e Menefrone,
E Perifa, e Fineo forma, e favella
Cangian con altri, ed Arne Putta fassi;
Formiche uomini son; volpe, e can sassi.

LIBRO SETTIMO.

Già per lo novo mar la nova nave
Avea la vela, il vento, e il mare inteso;
E con soffio or tropp'aspro, or più soave
Sopra la Tracia avea quel regno preso,
Nel qual Fineo senz'occhj, e d'anni grave,
Era da l'empie Arpie continuo offeso:
E già con ricchi doni, e lieto volto
V'era stato Giason visto e raccolto.
Dove i figli di Borea alati e snelli,
Per soddisfare a tanto obbligo in parte,
Scacciati aveano i bei virginei augelli,
Co'quai venner ne l'aria al fiero Marte:

E i venti avendo avuto or buoni, or felli;
E posto in opra or l'ancore, or le sarte,
Eran ne l'Asia alfin scesi in quel lido,
Ch'era al bel velo albergo antico e fido.
Or mentre allegri al re de' Colchi vanno,
E che Giasone il suo pensier palesa,
E tutti intorno al re con preghi stanno;
Che lor conceda il velo, e la contesa;
E ch'ei rimembra le fatiche, e il danno,
Che lor succeder può da questa impresa;
Medea, figlia del re, che vede, e intende
L'ardito cavalier, di lui s'accende.
Mentr'ella tiene in lui ferma la luce,
E sente quel che il padre gli rammenta,
Ch'a manifesta morte si conduce,
Se di quel velo d'or l'impresa tenta;
Pensa di farsi a lui soccorso, e duce,
Perchè tanta beltà non resti spenta;
Ed ajutar quel cavaliero esterno
Contra il nemico a lui pensier paterno.
Poich'ebbe con gran gloria, onore, e canto
Frisso sacrato a Giove il ricco vello;
Dove si fece il sacrifizio santo
Apparse un arbor d'or pregiato e bello.
Subito appese il prezioso manto
Frisso a l'apparso d'oro arbor novello:
Alzando a Giove poi le luci, e il zelo,
Mandò con questa voce i preghi al cielo:

Tu sai quanta avarizia alberghi, e regni
Fra noi mortali, o re del sommo coro;
E quanti rei pensier' quant'atti indegni
Faccia l'uom tutto il dì sol per quest'oro:
Perchè mortale alcun mai non disegni
D'involar questo tuo nobil tesoro,
E perchè in onor tuo qui sempre perda,
Manda qualcun che il guardi, e che 'l difenda.
Non fu già il suo pregar d'effetto vano;
Ch' appena il suono estremo al prego diede,
Ch'ivi apparver due tori, a cui Vulcano
Avea fatto di ferro il corno, e il piede:
Ben opra esser parea de la sua mano,
Che 'l foco, onde lo spirto esala, e riede,
D' inestinguibil foco ognor ardea,
Simile a quel de la montagna Etnea.
D'eterno foco un drago ancora apparse,
Di veneno, e di sguardo oscuro, e fosco:
E' ver, ch' alcun mai non uccise, od arse,
E non curò d'oprar fiamma, nè tosco,
Se non s'alcuno in van volle provarse
D'involar l'aureo pregio a l'aureo bosco:
E per far Giove il loco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'un fatal muro.
Le chiavi ad Eta re de' Colchi porse,
Che fu padre a Medea, con questa legge,
Che s'a quei mostri alcun chiedea d'opporse,
Per torre il don, che il ricco albergo regge;

Per porlo più del raro acquisto in forse,
Giurasse sopra il libro, che si legge
Sopra il divino altar, di far la prova,
Che Cadmo fe' ne' la sua patria nova.
Quando al fonte il dragon spense di Marte
Quel ch' or l' erboso suol serpendo preme,
Palla, e il Fratello la metà in disparte
Poser de' denti insidiosi insieme;
E dopo il Re de la beata parte
Ad Eta diede il periglioso seme
Per sicurtà del bel giardin, ch' asconde
Il prezioso vello, e l' aurea fronde.
Ed avea ben qualche rimordimento,
Che sì nobil guerrier restasse morto:
Ma troppo egli facea contra il suo intento,
Se privo di quel don gli rendea l' orto:
Però, pria che gli desse il giuramento,
Del seme, e del periglio il fece accorto:
Ma scortol poi d' ogni timore ignudo,
Con occhio il fe' giurar nemico e crudo.
Ma se guarda Giason con crude ciglia
Il re d' ira infiammato, e di dispetto;
Lo guarda, e l' ode l' infiammata figlia
Con occhio dolce, e con pietoso affetto.
Brama ei veder di lui l' erba vermiglia;
Ella il brama goder consorte in letto:
Egli il vorria veder restar senz' alma;
Ella di quell' impresa aver la palma.

Mentre con sommo suo diletto il vede,
Passa per gli occhj al cor l'immagin bella:
Laddove giunta, imperioso siede,
E scaccia l'alma fuor de la donzella:
La qual nel viso pallido fa fede,
Com'ella dal suo cor fatt'è rubella;
E mostrar cerca al bello amato vòlto,
Come l'immagin sua l'have il cor tolto:
E par che voglia dir: s'ho dal cor bando,
Per dar luogo a l'immago, ove 'l lum'ergo,
Novo ricorso, e patria ti dimando
In quella luce, ov' io mi specchio, e tergo:
Perch' io non vada eternamente errando,
Donami entro al tuo seno un novo albergo:
Se in bando io son per te, giusto è 'l mio grido,
Se chieggio in ricompensa un novo nido.
Oimè! che in tutto io son fuor del mio core,
E pur penso, discorro, ed argomento,
E bramo a l'amor mio grazia, e favore,
Perchè del suo destin resti contento:
Questi son de' miracoli d' Amore,
Ch' io son priva de l'alma, e veggio, e sento:
Queste son cose pur troppo alte, e nove,
Ch' io vivo fuor del cor, e non so dove.
Or come la fanciulla accesa scorge,
Con che guardo nimico il padre crudo
Sul libro il giuramento al Greco porge,
Perchè resti il suo cuor de l'alma ignudo;

Maggior l'amor, maggior la pietà sorge;
E pensa farsi a lui riparo, e scudo:
Per salvar quelle membra alme e leggiadre,
Pensa d'opporsi a quel che debbe al padre.
Per lo giorno seguente la battaglia
Promette il re, poich' ei n'è tanto vago,
E porlo dentro a la fatal muraglia,
Contro i tori fatali, e contra il drago:
Ben s' era accorto il guerrier di Tessaglia,
Ch' accesa era Medea de la sua immago;
E per trarne favor, grazia, e consiglio,
Mostrò sempre ver lei cortese il ciglio.
Per allor si licenzia ei da la corte,
Prima dal vecchio re, poscia da lei;
E le dice pian pian: ben la mia sorte
Felice sopra ogn'un chiamar potrei,
S' io potessi aver voi per mia consorte,
E condurvi mia donna a' regni Achei:
Però date favore al desir' hostro,
Poi, come piace a voi, me fate vostro.
Non può celar le piaghe alte e profonde,
Nè l'aspra passion, che la tormenta,
Medea; ma senza favellar risponde
Coi motti, e coi sospir', ch' ella è contenta:
Partiti l' un da l'altro, ella s' asconde
Ne la camera sua, che altri non senta:
E datasi a l'amore in preda in tutto,
Così dà varco a le parole, e al lutto:

Misera, qual fu mai sì gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch' io son sforzata, e faccia quel ch' io voglio,
D' oppormi a la pietade, e a la ragione:
Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
Se il valor del magnanimo Giasone
Lascio perir: ben ho di tigre, e d'orso
Il cor, s' io posso, e non gli do soccorso.
La sua beltà, la sua fiorita etate,
La nobiltà, il valor, l' ingegno, e l' arte,
E tante altre virtù che 'l ciel gli ha date,
Che il fanno a' nostri tempi un nuovo Marte;
L' amor promesso, e le parole grate,
Ond' io di tanto ben debbo aver parte;
Ogni più crudo cor dovrian far pio
Di drago, ed' aspe, e maggiormente il mio.
E quando ei fosse ancor mortal nimico
Di me, del padre mio, de la mia gente,
Per sangue sparso suo, per odio antico,
Per qualsivoglia passion di mente;
Di tante grazie avendo il cielo amico,
Dovrebbe questo cor trovar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra
I tori, il drago, e i figli de la terra.
Or s' egli è ver, ch' ei m' ami, come ha detto,
D' un amor sì sollecito, e sì forte,
Che mi giudica degna di quel letto,
Ch' ha destinato per la sua consorte;

Se non amo anch' io lui di pari affetto,
S' io non l' involo a l'evidente morte,
Non son più ingrata, perfida e crudele,
Che mai s' udisse in tragiche querele?
Ma se da l'amor mossa, ond' io tutt' ardo,
E dal valor, ch' in lui tanto commendo,
Con pietoso occhio il mio Giason' riguardo,
E la mirabil sua beltà difendo;
Ver l'affetto paterno il piè ritardo,
La paterna pietà del tutto offendo;
Ch' un, che vuol torgli, a favorire io vegno,
Il più ricco tesor ch' abbia nel regno.
Misera, a che risolvo il dubbio core?
Quanto ci penso più, più mi confondo.
Favorirò chi quel vuol torci onore
Che celebri ne fa per tutto il mondo?
Un, che con ogni suo sforzo, e valore,
Per privar l' arbor d' or del ricco pondo,
Vien sì da lungi e s' empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre, e mio!
Che farò dunque, misera! io conosco
Quanto sia la pietà che debbo al padre;
Ma soffrirò, ch' in bocca entrino al tosco
Sì delicate membra, e sì leggiadre?
Soffrirò, che di ferro armate, e bosco
Le fresche de la terra uscite squadre
Voltin l' arme in suo danno? o 'l fatal toro
L' alzi sul corno al ciel per salvar l' oro?

Non è, misera me! saggio consiglio
D' una figlia d'un re, d' una donzella,
S'io vengo a favorir d'Esone il figlio,
E tolgo al padre mio gioja sì bella:
Perchè torrò cura io del suo periglio;
S' egli ha ver noi la mente empia, e rubella?
Misera, il mio dover conosco e veggio;
Pur approvo il migliore, e seguo il peggio.
Seguane quel che vuol, vuo' dargli aita(gno;
Contra il mio onor', contr' Eta, e contra il re-
E non voglio veder toglier la vita
A sì lodato giovane, e sì degno;
E poi vuo' seco, ove il suo amor m' invita,
Gir per l'ignoto mar sul nuovo legno;
E per eterna mia gioja, e riposo,
Vuo' far Grecia mia patria, e lui mio sposo.
Ma come ardirò mai solcar quel mare,
U'son le navi misere condotte?
U'si sogliono i monti insieme urtare?
Dove da venti son gittate, e rotte?
Dove si sente Scilla ognor latrare,
E l'avara Cariddi i legni inghiotte?
Perderò l'onor mio con questo inganno,
Per gir al certo mio periglio, e danno?
A che tanto timor, tanto cordoglio?
Potrà morso sì fral tenermi il freno?
Se tener de l'onor conto io non voglio,
Debbo io stimar la vita, che val meno?

Non ho da temer mar, vento, nè scoglio,
Purch' io mi trovi al mio Giasone in seno:
E seppur debbo al timor dar ricetto,
Debbo temer di lui, ch'egli è 'l mio obbietto.
Dunque per un non giusto e van desio
Debbo fare al mio sangue il cor rubello?
Abbandonare il mio genitor pio?
La mia germana, e 'l mio caro fratello?
Lasciar l'antico e regio albergo mio,
Ed un regno sì fertile, e sì bello,
Per gir fra genti strane in un paese,
Dove le note mie non sieno intese?
Anzi son questi miei paesi ignudi
Di quei beni, onde ricca è l'altra parte:
Costumi regnan qui barbari e crudi:
Quivi ogni fatto illustre, ogni degn'arte,
Quivi son le cittadi, e i dotti studi,
Ch' empion le nostre ancor barbate carte:
E se le cose grandi insieme adeguo,
Le grandi non lasc'io, le grandi seguo.
Che fai cieca? che fai? vuoi tu dar fede
Ad un, cui mai non hai parlato, o visto?
Ad un, che forse il tuo connubio chiede,
Perchè gl'insegni a far del vello acquisto?
Pensa (e non lascia pria la patria sede).
Quanto sarà il tuo stato acerbo e tristo,
S' egli nel regno patrio ti raccoglie
Da fanciulla impudica, e non da moglie.

Ma non promette un tanto ignobil atto
La sua virtute, e il suo nobil sembiante:
Gli farò replicar più volte il patto,
E vorrò averne il giuramento avante:
Chiamerò testimonj al mio contratto
L'alme de le contrade eterne e sante:
E temer non dovranno i voti miei,
Ch' ei manchi a se medesmo, e a'sommi Dei.
Mentre risolve a questo il dubbio petto,
Se gli appresenta il debito, e l' onore,
La paterna pietà, e'l patrio affetto,
E dan vittoria al suo pensier migliore:
Le ricordan, se viene a questo effetto,
Quel che diran di lei le regie nuore:
Sarà, se per tal via si fa consorte,
La favola del volgo, e d' ogni corte.
Avea l'amor già ributtato e vinto,
E già fermato avea nel suo pensiero,
Sebben dovea Giason restarn' estinto,
Di darsi in tutto a la ragione, e a' vero;
E avendo al casto fin l' animo accinto,
Fuor del palazzo avea preso il sentiero,
Per visitare a piedi il tempio santo
D' Ecate, ond' ebbe già l' arte, e l' incanto.
Non have ne gl' incanti in tutto il mondo
Maggiore alcun mortal dottrina, e fede
Di lei, ch' or face il suo terrestre pondo
Verso il tempio portar dal proprio piede:

Intanto, piucchè mai bello e giocondo
Giason, che vien dal tempio, incontra, e vede:
Umile ei la saluta, e fa ch'anch'ella
Gli rende l'accoglienza, e la favella.
Qual, se l'ingegno uman gran foco ammorza,
S'avvien, che un sol carbon viva, e si copra,
Poi gli apra il vento la cinerea scorza,
Tantochè in fiamma il suo splendor si scopra,
Racquista il vivo ardor, l'antica forza,
E come pria divora i legni, e l'opra;
Tal l'ascosa scintilla a l'alma vista
Di lei l'antico suo vigore acquista.
Come vede il suo amato, e l'aura sente
Del dolce suon de la soave voce,
S'infiamma il foco occulto, e si risente,
E come già facea, la strugge, e coce:
Talch'ella al casto fin più non consente,
Ma si dà in preda a quel che più le noce;
E tanto più, che quel ch'a ciò la chiama,
Tutto giura osservar quel ch'ella brama.
Gli porge accortamente un vel da parte;
Dove eran chiuse alcune erbe incantate,
E poi gl'insegna le parole e l'arte,
E in qual maniera denno esser usate.
Sparir l'altro mattin Saturno e Marte,
Ed avea il biondo Dio le chiome ornate,
Quando Giason, di quella guerra vago,
Comparse contro i tori, e contra il drago.

Convengon tutti i popoli d' intorno
A rimirar l'insolito periglio;
Sta in mezzo il re, di scettro, e d'ostro adorno
Con empio core, e disdegnato ciglio:
Compar di ferro intanto il piede, e il corno
Contro d'Esone il coraggioso figlio:
La fiamma de' due tori empia, e superba
Abbrucia l'aria, e strugge i fiori, e l'erba.
Come risuona, e freme una fornace,
Mentre maggior in lei l'ardor risplende,
Come freme la calce, che si sface,
Mentre che l'acqua in lei l'ardor accende;
Così mentre la fiamma empia, e vorace
De' tori il campo, e d'ogn' intorno offende,
Nel petto ond' ha il principio, e il proprio nido
Con perpetuo esalar rinforza il grido.
Zappan col piede il polveroso sito,
E fan correr per l'ossa a' Greci il gelo;
E il ciel di lungo empiendo alto muggito,
Fanno arricciare a gli Argonauti il pelo;
Poi corron contra il giovinetto ardito,
Per torlo su le corna, e darlo al cielo:
Gli attende il Greco, e dice i versi intanto,
E getta contra lor l'erba, e l'incanto.
Verso il forte Giason veloci vanno,
E danno ognor per via più forza al corso;
Ma giunti appresso a lui, fermi si stanno,
Che il canto di Medea lor pone il morso:

Visto ei, che non gli posson più far danno,
Lor palpa dolce la giogaja, e il dorso;
E tanto ardito or gli combatte, or prega,
Ch'a l'odioso giogo alfin gli lega.
Con lo stimolo i tori instiga, e preme,
E col vomero acuto apre la terra:
E l'uno, e l'altro bue ne mugghia, e geme;
Ma il crudo giogo allor l'orgoglio atterra:
Giason vi sparge il venenoso seme,
E poi con novo solco il pon sotterra:
S'ingravida il terren, nè molto bada;
Che manda fuor la mostruosa biada.
Ornati di metallo il capo, e il fianco,
Molti uscir' de la terra uomini armati,
D'aspetto ognun sì fier, di cor sì franco,
Che di Bellona, e Marte parean nati:
A' Greci fer venir pallido e bianco
Il volto, poich'i ferri ebber chinati,
Tutti ristretti in ordine, e in battaglia
Contro il guerriero invitto di Tessaglia.
Ma a più d'ogni altro fe' pallido il viso
A la figlia del re, sebben sapea,
Che non potea da loro essere ucciso,
Se de l'incanto suo memoria avea.
Si sta Giason raccolto in su l'avviso,
E poi, secondo gl'insegnò Medea,
Un sasso in mezzo a l'inimico stuolo
Avventa, e rompe tutti un colpo solo.

Come in mezzo del capo il sasso scende,
E 'l verso ei dice magico opportuno,
L'un fratel contro l'altro in modo accende;
Che fan di lor due campi, dov'era uno:
L'infiammata Medea, che non intende
Che debba il vecchio Eson vestir di bruno
Più d'un verso adjutor dice con fede,
Secondo l'arte sua comanda e chiede.
L'incantò, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Talchè l'un contro l'altro il ferro, e l'asta,
Con gridi e con minacce abbassa, e fere:
E con tal'odio, e rabbia si contrasta,
Che fan vermiglie l'erbe, e le riviere:
E i miseri fratei di varia sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.
Un percosso di stral su l'erba verde
Cade, quei di spunton, questi di spada,
Tantochè tutta alfin la vita perde
La già superba, ed animata biada:
L'animoso Giason, che vuole aver de
L'impresa il sommo onor, prende la strada
Verso il troncon, che di doppio oro è grave,
Contro il crudo dragon, ch'in guardia l'have.
Il venenoso drago alza la testa,
Quando vede venir l'ardito Greco
Col ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo velo de l'oro a pugnar seco.

Gli va superbo incontra, ed ei l'arresta,
E con l'erbe, e coi versi 'l rende cieco:
Gl'incanti, e le parole tanto ponno,
Che danno il miser drago in preda al sonno.
S'allegran gli Argonauti, e fanno onore
Al lor Signor vittorioso e degno;
E mostra aperto ognun nel volto il core,
Ognun il valor suo loda, e l'ingegno:
Corre secondo il patto il vincitore,
E toglie il ricco pregio a l'aureo legno:
Nol soffre volentier quel ch'ivi regge,
Ma non vuol contrapporsi a la sua legge.
La barbara fanciulla anch'ella brama
D'onorare, e abbracciar l'amato duce;
Ma l'onestà da questo la richiama,
Nè vuol che l'amor suo scopra a la luce;
Poco dopo con quel ch'ella tant'ama,
Sul legno ascosamente si conduce:
Spiega Giasone al vento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.
Come la Nave vincitrice torna
Con lo vello de l'or per tanto mare,
Di Tessaglia ogni madre il crine adorna,
E porta incenso, e mirra al sacro altare.
Indorano a le vittime le corna
I vecchj padri, e fan l'altar fumare;
E al ciel dan grazie, che da tai perigli
Abbia salvati i coraggiosi figli.

Ogni ordine, ogni etate al tempio venne
A venerare il santo sacrifizio,
Eccetto il vecchio Eson, che gli convenne
Mancar per li troppi anni a tanto offizio:
La decrepita età per forza il tenne
Rinchiuso ne l'antico alto edifizio,
E fu cagion, che il suo pietoso figlio
Prendesse a tanto mal questo consiglio.
Rivolto a la dolcissima consorte,
Scoperse il suo pensier con questo suono:
Del vecchio padre mio già saggio, e forte
Ne l'arme, e ne' consigli esperto, e buono,
Per esser troppo prossimo a la morte
Le forze antiche, e le sentenze sono
Perdute; è fuor del senno; ed io vorrei
Dare una parte a lui de gli anni miei.
Sebben i merti tuoi son tali, e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se posson tanto i tuoi stupendi incanti,
(Ma che non ponno?) un' altra grazia io bramo:
Vorrei de gli anni miei donare alquanti
A quel cui tanto debbo, e cui tant' amo:
Sicchè levato a lui lo schivo aspetto,
Di vigore abbondasse, e d'intelletto.
Non potè udir la moglie senza sdegno,
Nè senza lagrimar gli accenti sui:
Passa la tua pietà, poi disse, il segno,
Sebben giusto ha il desio d'ajutar lui.

Non stimo al mondo alcun di te più degno;
Nè gli anni a te vuo' tor per dargli altrui:
A l'arte maga, ed Ecate non piaccia,
Ch'a gli anni illustri tuoi tal torto io faccia.
Ma farò ben non men gradite prove,
Per adempir pensier sì giusto e pio;
Poi ch'a maggior pietate Eson mi move,
Che non fe' mai l'amor del padre mio:
Se la triforme Dea quella in me piove
Grazia ch'è proprio ajuto al tuo desio,
Io porrò lui fra quei che ponno, e sanno,
Senza ch'a gli anni tuoi faccia alcun danno.
Tre volte il biondo Dio, che 'l mondo aggiorna
Avea nascosto il luminoso raggio,
Tre volte avea la Dea di stelle adorna,
Fatto sopra i mortali il suo viaggio,
E già congiunte avea Cintia le corna,
E dava del suo lume il maggior saggio,
Quando Medea lasciò l'amate piume,
Ed al propizio uscì notturno lume.
Discinta e scalza, e con le chiome sparte
Sopra gli omeri inconti ella uscì sola,
Ne l'ora, ch'è ne la più alta parte
Del ciel la notte, e in ver l'Esperia vola;
Quando più grato il suo favor comparte
Il sonno, e che a' mortai la mente invola;
Quando per nostro comodo, e quiete
Ne sparge i sensi del liquor di Lete:

Nè l'uom, nè altro animale il piè non porta:
Muto ed attorto sta l'aureo serpente:
Umido tace l'aere, e l'aura è morta,
Nè una fronde pur mover si sente:
Soli ardon gli Astri, a cui la maga accorta
Tre volte alzò le man', gli occhj, e la mente,
E tre col fiume vivo il crin cosperse,
E tre senza parlar le labbra aperse.
Con le ginocchia alfin la terra preme,
E di novo alza a la parte alta e bella
La mente, e gl'occhj, e le man' giunte insieme,
E con sommesso suon così favella:
Porgete ajuto a l'arte ond'oggi ho speme
Di rendere ad Eson l'età novella,
Tu fida Notte, e voi propinqui Numi
Di monti, e boschi, d'onde salse, e fiumi.
E voi tre volti, ch'un sol corpo avete
Ne la triforme Dea, non meno invoco;
E voi, che con la Luna aurea splendete,
Lumi del ciel dopo il diurno foco,
A l'umil prego mio favor porgete;
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Sì ch'io ritrovi ogni radice, ed erba,
Che può rendere a l'uom l'etade acerba.
Porgi a noi, santa Dea, propizio il braccio,
Tu ch'a noi maghi e l'erbe e l'arte insegni,
Sicchè per l'alta impresa, ch'or abbraccio,
Possa cercar i necessarj regni:

Io pur col tuo favor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni:
Col tuo favor (quando il contrario adopro)
Tutti i lumi del ciel coi nembi copro.
Nel mar, s'io voglio, or placo, or rompo l'onde,
Fo la terra mugghiar, tremare i monti,
E facendo stupir le stesse sponde,
Tornar fo i fiumi in su ne' proprj fonti:
S'io chiamo Borea in aria ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti:
E quando l'arte mia loro è contraria,
Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.
L'ombre fo da' sepolcri uscir sotterra:
E tal l'incanto mio forz' ha, che puote,
Luna, tirar te col tuo carro in terra,
Sebben del rame il suon l'aria percote,
Onde mi cercan gli uomini far guerra,
Per impedir le mie possenti note:
Le note, onde pur dianzi tanto fei,
Ch' ottenni tutti in Colco i voti miei.
Coi versi, e col favor che mi porgeste,
Fei ch'a Giason non nocque il foco, e 'l toro;
E quelle, che di terra armate teste
Usciro, uccider fei tutte fra loro:
Fei che 'l sonno abbassò l'altere creste
Al drago, e diedi al Greco il velo, e l'oro;
Ed or coi versi e col favor, ch' io chiamo,
Spero venire al fin di quel ch' io bramo.

E tosto io l'otterrò, chiaro lo veggio,
Propizio al desir mio l'ardor soprano,
E che l'eteree stelle a quel ch'io chieggio,
Non han mostrato il lor splendore in vano;
Poichè scorgo dal ciel venir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano:
Un carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù venia da due serpenti.
Con larghe rote in terra il carro scende
Dal mondo glorioso de le stelle:
Medea di novo al ciel grazie ne rende,
Alzando gli occhj a l'alme elette e belle;
E poi lieta, e sicura al carro ascende,
Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, ch'ivi trova,
E fa de l'ali lor la nota prova.
Al notturno maggior di Delia lume
Per la Tessaglia fertile e gioconda,
Fa battere ai dragon' l'aurate piume,
E tutta la trascorre, e la circonda:
Ed or prende dal monte, ed or dal fiume
L'erba che brama, e in quelle parti abbonda,
De le quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia, e vuol senza radice.
E in Tempe, e in Pindo, e in Ossa il carro feo
Scender, dove de l'erbe in copia colse:
E dopo verso Anfriso, ed Enipeo,
E verso gli altri fiumi il carro volse:

Non lasciò immune Sperchio, nè Peneo,
E tante erbe trovò, quante ne volse:
E poi lasciando addietro il fiume, e il monte,
Ver l'albergo d'Eson drizzò la fronte.
Quando l'erbe opportune ella ebbe colte,
Secondo l'arte sua comanda, e vuole,
E che l'ebbe sul carro in un raccolte
Con le propizie e debite parole;
L'ombre del basso mondo oscure e folte
L'avean nove fiate ascoso il Sole,
E l'erbe, e i fiori, ond'era il carro adorno,
Fer questa maraviglia il nono giorno.
Il grato odor de l'incantate foglie,
Che continuo sentir'gli aurati augelli,
Fecer che quei gittar l'antiche spoglie,
E diventar più giovani, e più belli;
A l'albergo la donna il fren raccoglie
Di quello, a cui vuol dar gli anni novelli:
Non entra per allor dentro al coperto,
Ma vuol che sia suo tetto il cielo aperto.
Fugge il marito, e il conjugal diletto,
E di due belli altari orna la corte:
De'quali il destro ad Ecate fu eretto,
L'altro a l'età più giovane e più forte:
E poich'a quelli ornò di sopra il letto
D'erbe, e di fior d'ogni propizia sorte;
Scelse fra molti arieti uno il più bello,
Ch'avea dal capo al piè d'inchiostro il vello.

Coi crini sparsi come una Baccante
Prima che col coltel l'ariete uccida,
Gli afferra un corno, e con parole sante
Tre volte intorno ai sacri altari il guida:
Innanzi a l'are poi ferma le piante
Fra l'una, e l'altra Dea propizia e fida;
E fa del sangue suo tepida e rossa
La fatta a questo fin magica fossa.
Sopra gli altari poi fe' che 'l foco arse;
Indi di latte una gran tazza prese,
Una di mele, e sul monton le sparse,
Pria che il ponesse in su le fiamme accese:
E dopo fe', che il vecchio Eson comparse,
E sopra l'erbe magiche il distese,
Co' versi avendo pria, che ciò far ponno,
Date l'antiche membra in grembo al sonno;
Tutti i servi, e Giason fa star lontani,
Per l'innanzi d'altrui non cerca offizio;
Non vuol ch' a veder stian gli occhj profani
I misterj secreti, e il sacrifizio:
China il ginocchio pio, gingne le mani,
E gli occhj intende a l'infernal giudizio;
E mentre arde il monton su l'altar santo,
Placa gli Stigj Dei con questo canto:
Le stigie forze tue, Plutone, amiche
Rendi a la mia rinovatrice palma,
E non voler, ch'indarno io m'affatiche
Per far nova ad Eson la carnal salma.

De' sassi, ch' ha de l' ultimo Oriente,
E quelle arene ancor con l' erbe mesce,
Che lava l' Oceàno in Occidente,
Mentre due volte il giorno or cala, or cresce;
E del Chelidro Libico serpente,
E del notturno umor, che stilla ed esce
Da l' alma Luna, aggiugne al cavo rame,
Con l' ala Stigia tenebrosa e infame,
Del lupo ambiguo poi, che si trasforma,
Fra l' erbe rare pon, che il bagno fanno,
Di quel ch' or ha di lupo, or d' uom la forma,
La qual suol prender varia ogni nov' anno.
Fra tanta strana, e innumerabil torma
Di cose, ch' entro al rame si disfanno,
E' una cornice il capo alfin vi trita,
Che ha visto nove secoli di vita.
La saggia e dotta incantatrice, come
Tutte quelle sostanze ha in un ridotte,
Con cose altre infinite senza nome,
Che seco dal suo regno avea condotte,
Pria che toglia ad Eson l' annose some,
Vuol far l' esperienza, se son cotte:
D' olivo un secco ramo, e senza fronde
V' immerge, e l' erbe volge, alza, e confonde.
Ecco che il ramo secco, il secco perde,
Tosto che il bagnan l' onde uniche e dive;
Ella il trae fuor del bagno, e il trova verde,
E dopo il verde ornar di fronde vive:

Ma ben la speme in lei maggior rinverde,
Quando il vede fiorir d'acerbe olive:
E mentre ella vi guarda, e se n'allegra,
D'oglio ogni oliva vien gravida e negra.
L'umor, che nel bollir s'innalza, e cade,
E passa sopra l'orlo, ed esce fuori,
E per la corte fa diverse strade,
Tutte le fa vestir d'erbe, e di fiori:
Fan la stagion fiorir de l'aurea etade
Il minio, il croco, e mille altri colori:
Per tutto, ov'ella sparge il suco, e 'l prova,
Nasce la Primavera, e l'erba nova.
Medea, che vide maturar l'oliva,
E d'erbe, e varj fior' la corte piena,
Stringe il coltello, e fere il vecchio, e priva
Del poco umor la stupefatta vena:
Poi nel grato liquor, che il morto avviva,
Il vecchio in tutto esangue infonde appena,
Che il sacro umor, che bee la carnal salma,
In un punto il vigor gli rende, e l'alma.
Com'entra per la bocca il grato fonte,
E per dove il coltel percosso l'have;
La crespa, maciiente, e debil fronte
Perde il pallore, e vien severa e grave:
Par, ch'ognor più le forze in lui sian pronte,
E che la troppo età manco l'aggrave:
Egli il centesimo anno avea già pieno,
E più di trenta già ne mostra meno.

Il volto de le crespe ognor più manca,
S'empie di suco, e acquista il primo onore;
Già tanto la canizie non l'imbianca,
Anzi più vivo ognor prende il colore:
La barba è mezza nera, e mezza bianca;
Già la bianchezza in lei del tutto more:
E' ver, che qualche pel bianco ancor resta
Fra i novi crin de la cangiata testa.
Com'esser giunto ad otto lustri il vede,
A gli anni, ch'han più nervo, e più coraggio,
La dotta Maga il fa saltar in piede,
Per non lo far più giovane, e men saggio:
L'ama, di quarant'anni, perchè crede,
Che quel tempo ne l'uomo abbia vantaggio;
Perchè l'età viril, dov'ella il serba,
E' più forte, più saggia, e più superba.
Vide Lièo da l'alto eterno chiostro,
Gli occhj abbassando in ver l'Emonia corte,
Quest'alta maraviglia, e questo mostro,
Che fe' Medea nel padre del consorte:
Scende tosto dal cielo al mondo nostro,
Dove ottièn da Medea l'istessa sorte:
E dà gli anni più belli, e più felici
A l'invecchiate Ninfe sue nutrici.
Questa maga dottrina, e questi incanti
Non opran sempre il ben, nè rendon gli anni:
E veggasi a gli poi commessi tanti
Da la cruda Medea mortali inganni:

Dati avea di Giason pochi anni avanti
Due figli a sopportar gli umani affanni;
Quando volse Medea l'arte, e l'ingegno
A racquistare a lor l'oppresso regno.
Quando per la soverchia età s'accorse
Eson, ch'era mal'atto a governare,
E che Giason troppo fanciullo scorse;
Non volle quel maneggio al figlio dare:
Anzi lo scettro del suo regno porse;
Perchè il potesse regger, e guardare,
A Pelia suo fratel per tanto tempo,
Che il tenero Giason fosse di tempo.
E il zio poi ver Giason empio e rubello,
L'oracol, che gli diè sospizione,
Che uccidere il dovea più d'un coltello,
Per opra d'un, ch'esser credea Giasone;
Però prima il mandò per l'aureo vello,
Per darlo in Colco al regno di Plutone;
E poi ch'ei diede a questa impresa effetto,
Ebbe del suo valor maggior sospetto.
Mentre con modo, e con parlare onesto,
Col rispetto, ch'aver si debbe al zio,
Giason, chiedendo il suo, gli fu molesto,
Ei cibò ognr di speme il suo desio,
Dicendo: S'io nol rendo così presto,
Move giusta cagion l'animo mio.
Giason di creder finge, come accorto,
Poichè gli è forza a sopportar quel torto:

Che Pelia in mano avea tutto il tesoro,
Ogni cittade, ogni castel più forte:
Al nipote assegnato avea tanto oro,
Quanto potea bastar per la sua corte:
Quando andò contra il drago, e contra il toro,
Perchè in preda pensò darlo a la morte,
Per infiammarlo meglio a quella impresa,
Non gli mancò d'ogni onorata spesa.
S'accomodò Giason come prudente
A l'animo del zio con finto core;
E a' varj modi avea volta la mente,
Ch'il poteano ripor nel regio onore;
E con la moglie ragionò sovente
Di far morir l'ingiusto imperadore:
La donna diede alfin contro il tiranno
Effetto al lor pensier con questo inganno.
Ne va con finte lagrime al castello
Del zio, verso il suo sposo avaro e infido;
Dove stracciando il crin sottile e bello,
Scopre il finto dolor con questo strido:
Oimè! ch'io feci acquistar l'aureo vello
A questo ingrato, e gli diei nome e grido,
E rea contro il fratello, e il padre fui,
Per aver poi tal guiderdon da lui.
Comanda il re, ch'innanzi non gli vegna
La moglie del nipote, che si duole;
Che sa, ch'ella è qualche querela indegna,
Che fra marito, e moglie avvenir suole.

Ma mentre, che la lor discordia regna,
Che debbano comanda a le figliuole,
In qualche appartamento a lor vicino
La consorte raccor del lor cugino.
Le figlie desiose di sapere
Da Medea la cagion del suo lamento,
Ricevon lei con le sue cameriere
In un adorno e ricco appartamento:
Contando ella il suo duol, mostra d' avere
Del ben fatto a Giason rimordimento;
E ch l'ha colto in frode, e l' avria morta,
S' ella non si fuggia fuor de la porta:
E riprendendo l'adulterio e il vizio,
Ch' al nodo conjugal non si richiede,
Dicea mille parole in pregiudizio
De la sua lealtà, de la sua fede:
E rimembrava ogni suo benefizio,
Ogni ajuto, e consiglio che gli diede:
E ch' a tradir colei tropp' era ingiusto,
Che al padre avea ringiovenito il busto:
E che tal torto far non le dovea,
Renduto avendo a Eson robusto l' anno:
E di quest' opra sua spesso dicea,
Perch' era il fondamento dell' inganno;
Tantochè l' odio finto di Medea
Chieder fe' a le fanciulle il proprio danno,
Ch' al troppo vecchio padre, e senza forza
Volesse rinnovar l' antica scorza.

La paterna pietà, la ferma spene
Di migliorar l' imperio, e la lor sorte;
Se l' età più robusta il padre ottiene,
E s' allontana alquanto de la morte;
Il non veder, che il modo ch' ella tiene,
E' per ripor nel regno il suo consorte;
Fe' la mente d' ognuna incauta e vaga
D' ottener questa grazia da la Maga:
E con preghi giovevoli, e con quanto
Sapere è in lor, pregan la donna accorta:
Non rispond' ella, e sta sospesa alquanto,
E mostra in mente aver cosa ch' importa:
Noi non dobbiamo usar l' arte e l'incanto,
Se non abbiamo il ciel per nostra scorta,
(Disse poco dopoi;) ma, s' io ben noto,
Tosto propizio fia dei cieli il moto.
Quella pietà, paterna che mi move,
A me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia io vuo' vestir di membra nove,
Ringiovenirgli l' animo, e l' aspetto:
Ma vuo' ch' in un monton prima si prove,
Se può l' incanto mio far questo effetto:
Pria che il sangue di Pelia sparso sia,
Vi voglio assicurar de l' arte mia.
Secondo che comanda ella, s' elegge,
Dove stava l' ovil fuor del castello,
Il più vecchio monton che sia nel gregge,
Per rinovargli la persona e il vello:

Intanto sul suo dorso il forno regge
Il rame, che vuol far l'ariete agnello:
Medea fa che di sotto il foco abbonda,
E fa consumar l'erba, e fremer l'onda.
Ella di quel liquore avea portato,
Che già fe' rinverdir la secca oliva;
E n'avea tanto in quel vaso gittato,
Che dar potea al monton l'età più viva:
Poi per le corna avendolo afferrato,
Del pco sangue ch'ha, le vene priva:
E come il pon nel bagno esangue e morto,
S'avviva, e l'onda mangia il corno attorto.
Le corne attorcigliate, e gli anni strugge,
E già il monton l'etate ha più superba:
La vena il novo sangue acquista, e sugge,
Tantoch'in tutto ottien l'età più acerba:
Com'ella il pon di fuor, lascivo fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'erba:
Ed or si ferma, or bela, or corre, or gira,
Secondo il desir novo il move, e tira.
Allegrezza e stupor subito prende,
Come vede l'agnel la regia prole:
Sparsa ella del liquor la terra rende,
E germogliar fa i gigli, e le viole:
Talchè il miracol doppio ognun accende
A crescer le promesse, e le parole:
Dic'ella, non poter condur l'altr'opra,
Finchè la terza notte il Sol non copra.

Già il corpo oscuro, e denso de la terra
Tre volte gli occhj loro avea fatt'ombra,
Quando volendo fare andar sotterra
Medea di Pelia ingiusto il corpo e l'ombra,
D'ogni virtù contraria a la sua guerra
Fatta avea la caldaja ignuda e sgombra,
E tutta piena avéa la ramea scorza
D'un puro fonte, e d'erbe senza forza.
L'incanto, e il sonno avea col re legata
La corte sua ne l'ozioso letto;
E Medea con le vergini era entrata,
Dove dovean dar luogo al crudo effetto:
La spada ignuda ognuna avea portata,
Con cui passar voleano al padre il petto:
Medea, mostrando il Re dal sonno oppresso,
Così le spinse al parricida eccesso:
Eccovi il vostro padre in preda al sonno,
E i vostri pugni quei tengon coltelli,
Ch'a lui votar l'antiche vene ponno,
S'aman, che il sangue suo si rinovelli:
Se de la vita ei fia più tempo donno,
S'anni robusti ei fa de gli anni imbelli,
Mirate, quanto migliorar potete
Ne gli sposi propinqui, ch'attendete.
Del padre infermo la vita e l'etade
Alberga ne la vostra armata palma:
Or se in voi regna punto di pietade,
S'amor punto per lui vi pugne l'alma,

Pietose verso lui le vostre spade
Privin del sangue rio l' antica salma:
La prima a quei conforti il colpo invia,
Ed empia vien per voler esser pia.
È ver, che volge in altra parte gli occhi,
Nè vuol veder ferir l' audace mano:
L' altre con questo esempio alzan gli stocchi
Togliendo gl' occhj al colpo empio e profano:
Come fan sangue i parricidi e sciocchi
Ferri, resta l' incanto, e 'l sonno vano:
Si sveglia il padre, e vede i colpi crudi,
E le figlie d' intorno, e i ferri ignudi.
D' alzar la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice: o figlie,
Qual nova crudeltà v' arma la voglia
A far del sangue mio l' arme vermiglie?
Tosto ch' egli dà fuor l' ira, e la doglia,
E per difesa cerca, ove s' appiglie,
Vien fredda ogni fanciulla come un ghiaccio,
E trema a tutte il ferro, il core, e 'l braccio.
Medea, che quelle vede afflitte e smorte,
Che far vacar doveano la corona,
D' età, di membra, e d' animo più forte,
Mentre bravando il re non s' abbandona;
Gli fora il collo, e datogli la morte,
Ardita il prende su la sua persona,
Ed a le meste figlie dà coraggio,
E dice che 'l farà robusto e saggio.

L' ancor credule vergini per quello
Che vider del decrepito montone,
Ch' essendo morto uscì del rame agnello,
E per lo rinovato in prima Esone;
Credendo, che rifar giovane e bello
Debba il lor re la moglie di Giasone,
L' ajutano a portar con questa speme,
Dove nel cavo rame il fonte freme.
La Maga, che quel re ne l' onde vede,
Ch' occupava al suo sposo il regio manto
Per non dar tempo a la vendetta chiede
Il veloce dragon con novo incanto:
Pon sopra il carro il fuggitivo piede,
E lascia le nemiche in preda al pianto,
Che i ferri avean, che fur nel padre rei,
Presi per vendicarsi sopra lei.
Non porge orecchie a l' alte strida, e a l'onte
Medea; che le fanciulle a l' aria danno;
Ma drizza il volto ad Otri, all' alto monte,
Che dal diluvio già non ebbe danno:
Dove Cerambo andò con altra fronte,
Quando il vestir' le penne, e non il panno:
Dargli a le Ninfe allora i vanni piacque,
Che potesse fuggir l' ira de l' acque.
Vede l' Eolia Pitane in disparte,
Laddove fe' il dragon di marmo il dorso;
E vaga di veder, quinci si parte,
E ver la selva d' Ida affretta il corso;

Dove fe' Tioneo con subit' arte
D' un toro un cervo, e al figlio diè soccorso;
E per torlo a la morte, e a l' altrui forza,
Ascose il furto suo sott' altra scorza.
In quella arena poi le luci intese,
Che diè sepolcro al padre di Corito,
E dove sbigottì, quando s' intese,
Di Mera il latrar novo il monte, e 'l lito:
Corse dappoi dove le corna prese
Ogni donna, e fe' udir l' alto muggito
D' Euripilo nel vago e fertil campo,
Allor ch' indi partissi Ercole, e 'l campo.
Passò dove gli orribli Telchini
Ebber sì fiero l' occhio, empio l' aspetto,
Ch' in Rodi, ov' eran magici indovini,
Tutto quel che vedean, rendeano infetto:
Cangiavan gli animali, i faggi, e i pini,
E ciò ch' a gli occhj lor si facea obbietto:
Giove alfin gli ebbe in odio, e gli disperse,
E ne l' onde fraterne gli sommerse.
Sopra Cea passò dopo, e le sovvenne
D' Alcidimante la felice morte;
Che, quando la figliuola ebbe le penne,
Al vital corso avea chiuse le porte;
E se di donna una colomba venne,
Non lagrimò la sua cangiata sorte:
Ver quella Tempe poi passar le piacque,
Ch' ebbe nome dal Cigno, che vi nacque.

Appresso a Tempe ov' oggi è l' Irio lago,
Arde Fillio d'Amor de l' Iria prole,
D'un garzon di sì bella e rara immago,
Che dispone il suo amante a quel che vuole:
Se vede d'un augello il suo amor vago,
Fillio va con tant' arte á l'ombra, e al Sole,
Che lieto alfin il trova, il segue, e 'l prende,
Ed al dolce amor suo domato il rende.
Per servare al suo imperio onore e fede,
Orsi, tori, leoni, abbatte, e lega:
Vede un tratto il fanciullo un toro, e 'l chiede;
Sdegnato finalmente Fillio il nega:
Ver la cima d'un monte affretta il piede
L'irata prole d' Iria, e più nol prega;
E dice a Fillio: Ancor darmi vorrai
Quel che t'ho dimandato, e non potrai.
Si getta, come è in cima, giù del monte,
Per veder de' suoi dì gli estremi affanni.
Si credea ognun, che la virginea fronte
Cader dovesse in terra, e finir gli anni;
Ma le penne a venir fur troppo pronte,
Che il fero un cigno, e diero a l'aria i vanni:
Pianse la madre, e si stracciò le chiome,
E fe' piangendo il lago, e diègli il nome.
Verso il Pleuro poi prese la strada,
Dove Combèa, la quale nacque Ofia,
De' figli ebbe a temer l' ira e la spada,
Ma si fece un augello, e fuggì via:

Scoprì dappoi la Calàurea contrada,
Sacra a la Dea, che partoriti avia
A la notte, ed al giorno il maggior lume,
Dove la moglie, e 'l re vestir le piume.
Si volge poi dove i Cillenj stanno,
E dove un cieco amor si accese il petto
A Meliefron, che come i bruti fanno,
Con la madre volea comune il letto:
Vide Cefiso poi che piangea il danno
Del nipote, ch'avea cangiato aspetto,
Ch'un dì fe', che tant' ira Apollo assalse,
Che il fe' una Foca, e diello a l'onde salse.
Lascia addietro Cefiso, e 'l cammin piglia
Ver l'albergo d' Eumelio, e vede dove
Egli ne l'aria già pianse la figlia;
Poi ver Corinto i draghi instiga, e move.
Quivi a quel luogo ella chinò le ciglia,
Che la Grecia arricchì di genti nove;
La pioggia empì di fonghi il monte e 'l piano,
Poi si fece ogni fongo un corpo umano.
Al regio albergo poi volge la fronte,
Dove l' ingrato suo consorte vede
La figliuola sposar del re Creonte,
E a lei mancar de la promessa fede.
Le voglie a la vendetta accese e pronte
Rende l'ira, che l'ange, e la possiede,
E fa portar da i figli al regio nido
A la sposa novella un dono infido.

La Maga i figli suoi chiama in disparte,
E d'oro una bell'arca in man lor pone,
E insegna loro il modo a parte a parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quivi era dentro fabbricato ad arte
(Che smorzato parea) più d'un carbone;
Che come vedea l'aria, s'accendea,
E pietre e muro, e sino a l'acqua ardea:
Come han dato i figliastri a la matrigna
L'arca, dove il presente era riposto;
Ritornano a la madre empia e maligna,
Correndo, come a lor da lei fu imposto.
Apre la sposa l'arca, e il foco alligna
Col velen che nel dono era nascosto,
Ch'arde il palazzo, e lei con mille e mille;
E manda al ciel le fiamme, e le faville.
Mentre danna Giason la fiamma ultrice,
E duolsi, e ripararvi si procaccia,
Da lunge appar Medea, ch'onta gli dice,
E di maggior vendetta ancor minaccia:
E l'uno e l'altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli uccide in faccia:
Corre egli a sfogar l'ira che lo strugge;
Dice ella i versi, e 'l carro ascende, e fugge.
Verso Atene fa gir l'aeree rote
La Maga, dove poco prima avvenne
Che Perifa, e Fineo con la nipote
Vestir' di Pelipemone le penne:

Medea con grati modi, e dolci note
Da Egeo, ch'ivi reggea l'albergo ottenne;
Il qual veduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fe' comune il regno, e 'l letto.
Già questo re fuor de la sua contrada
Etra sposò, che nacque di Pittèo,
E ingravidolla, e le lasciò una spada
Per lo figliuol, che poi nomar' Teseo:
Nove volte nel ciel l'usata strada
Fornira la nipote avea di Ceo,
Quand'ella aperse il ventre, e si fe' madre
Di Teseo, ch'ebbe adulto il don del padre.
Venne poi Teseo un cavalier sì forte,
Che ne sonava il nome in ogni parte;
E per ogni città, per ogni corte
Da tutti era stimato un novo Marte.
Tentato ch'ebbe un tempo la sua sorte
Per conoscere il padre, alfin si parte;
E avendo per cammin pugnato e vinto,
Da' ladri assicurò l' Ismo, e Corinto.
Non come figlio al padre s' appresenta,
Che vuol veder s'ei l'ha in memoria prima:
Tosto che il nome suo fa che 'l re senta
Ch'a lui viene un guerrier di tanta srima,
D'ogni accoglienza, e onor regio il contenta,
E 'l pon de la sua corte in su la cima;
E quei promette a lui pregi, ed onori,
Che può nel regno suo donar maggiori:

Ma non sa però il re che 'l guerrier, ch'have,
Ne la sua corte sì famoso e degno,
Sia quella prole, ond' Etra lasciò grave,
A cui la spada sua diede per segno:
Pur vedendolo affabile e soave,
Ricco di forza, e d'animo, e d'ingegno,
Ogni favor gli fa con lieto ciglio,
Nè più faria, sapendo essere il figlio.
Vide Medea col suo non falso incanto,
Che 'l cavalier ch'al re tanto piacea,
Dovea portar d' Atene il regio manto,
Tosto che 'l vecchio Egèo gli occhj chiudea;
La qual cosa a Medea dispiacque tanto,
Che già del re d' Atene un figlio avea,
Che per salvare al figlio il regio pondo,
Pensò questo guerrier levar dal mondo.
E disse verso il re: per arte ho visto
Quel che del cavalier chiede la sorte:
Ei del bel regno tuo far deve acquisto,
Come ti toglie il sol l' avara morte;
E rende il core al re turbato e tristo,
Che ben vedea, ch'un cavalier sì forte,
Se de' gradi 'l rendea promessi adorno,
Potea torgli a sua voglia il regno, e il giorno.
E sebben non vedea nel bell'aspetto
Alcuno indizio, alcun segno d' inganno;
Pur come vecchio accorto e circospetto,
Si volle assicurar da tanto danno.

Mentre per dare a questa impresa effetto,
Molti discorsi il Re pensoso fanno;
Medea, che pria v'avea l'animo inteso,
Tutto sopra di se tolse quel peso.
Quando venne di Scizia al lito Argivo
Medea per migliorar fortuna, e terra,
Avea portato un tosco il più nocivo,
Che nascesse giammai sopra la terra:
Nel regno d'ogni bene ignudo e privo
Prima questo venen vivea sotterra;
E poi per nostro mal, come al ciel piacque,
Nel miglior modo in questa forma nacque:
Quando Ercole passar volle a l'inferno,
Per torre a Pluto l'anima d'Alceste,
Dappoich' ebbe varcato il lago Averno
Per girè u' piangon l'anime funeste;
Perch' ebbe il suo valor Cerbero a scherno,
Quel mostro, ch' ivi abbaja con tre teste,
Per forza incatenollo Ercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese.
Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo mondo, cui splende il maggior lampo,
E 'l can vuol pur resistere, e s'adira,
E per tre gole abbaja, e cerca scampo;
La bava, che gli fa lo sdegno e l'ira,
Del suo crudo veneno empie ogni campo.
Di quella spuma poi l'erba empia e fella
Nacque, ch' oggi Aconito il mondo appella.

Mesce questo venen ch' avea nascosto,
Con un liquor di Bacco almo e divino;
E ad un ministro il suo volere imposto,
Mostra la morte al re del pellegrino:
Poichè fu Egeo con gli altri a mensa posto;
E ch' ebbe in man Tesèo la coppa e 'l vino,
Gli occhj a lo stocco il re di Teseo porge,
E 'l conosce per suo, come lo scorge.
Subito il re dal cavaliero impetra,
Che non accosti al vino ancor le labbra:
E gli dimanda, s' ei mai conobb' Etra,
E come quella spada acquistat' abbia:
Il cavalier dal labbro il vino arretra,
E si palesa al re, che d' ira arrabbia:
Contro la moglie corre, e sfodra l' arme,
Ed ella verso il ciel s' alza col carme.
Di nuovo al re s' inchina ei come figlio,
Stupido del volar de la matrigna:
L' abbraccia il padre con pietoso ciglio,
E dice: Ben ne fu Palla benigna,
Dappoichè te salvò dal rio consiglio
De la noverca tua cruda e maligna:
Che per veder regnar la prole sua,
Ascose entro a quel vin la morte tua:
Quanto ella dotta sia ne l' arte maga,
Il vol, che prese al ciel, te ne fa segno;
E de la morte tua soverchio vaga,
Per far del mio reame il figlio degno;

Mi disse, che per arte era presaga,
Ch'eri venuto a tormi il giorno e 'l regno;
E ch'a schivar questa maligna sorte,
Non v'aveva altra via, che la tua morte.
Ma l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
E scoprir femmi il suo crudel inganno,
Mostrando a gli occhj miei gli aurati stocchi,
Che te dal rio venen salvato m'hanno.
Or poich'il cielo ancor non vuol che scocchi
Contro alcun di noi due l'ultimo danno;
Vuo', che con più d'un donò, e sacrifizio
Riconosciamo un tanto benefizio.
Finito ch'han di dar quel cibo al seno,
Ch'a le vene supplir può per quel giorno;
Gli mostrò il re d'Atene il sito ameno,
E tutta la città dentro, e d'intorno,
Dove l'ingegno Greco alto e sereno
Ha d'ogni alta scienza il mondo adorno:
Con questo, e ogni altro segno il padre brama
Ch'ei vegga quanto il pregia, e quanto l'ama.
Come la nuova Aurora a predir venne,
Ch'avea sul carro il Sol già posto il piede;
Il sacrifizio preparato ottenne
Dal re, e da gli altri la promessa fede:
Scanna il coltel l'ariete, e la bipenne
Fra l'uno e l'altro corno il toro fiede;
E rendon grazie al ciel con questa offerta,
Che lor la maga fraude abbia scoperta.

Siede al convito poi col figlio Egèo
Con gli uomini più illustri e più discreti:
Or come il soavissimo Lièo,
Fatti ha gli spirti lor più vivi, e lieti;
Da pareggiare il re di Tebe, e Orfeo,
Comparsero i dottissimi poeti;
E al suono un de la lira, un de la cetra,
L'alte lodi cantò del figlio d'Etra.
Tu desti al sacrifizio, invitto e degno
Tesèo, quel toro, il cui furore, e scorno
Prima il Cretense, e poi il Palladio regno
Distruto avea col periglioso corno:
Salvasti Cremion da un altro sdegno,
A quella belva ria togliendo il giorno,
Ch'al cinghial Calidonio, e d'Erimanto
Vestì già nel suo grembo il carnal manto.
Liberasti Epiduro dal sospetto
Di Periseta figlio di Vulcano:
Tu passasti a Procuste il crudo petto,
Che contro il seme uman fu sì inumano;
Che s'un uom troppo corto avea nel letto,
Via più lungo il rendea con l'empia mano:
E s'avea troppo smisurato il busto,
La sega per lo letto il facea giusto.
La destra tua in Eleusi il sangue agghiaccia
Di Cercion col suo onorato telo:
Fa che quel Sini ancor sepolto giaccia;
Che soleva a' due pin' piegar lo stelo,

E legate ch'avea d'un uom le braccia
A le due cime, ir le lasciava al cielo:
E godea di veder con questo avviso
Su due pini in due parti un uom diviso.
Tu per gire al Alcatoe, al Lelegeo
Muro, hai fatto ad ognun libero il passo,
Quel ladro ucciso avendo iniquo e reo,
Che poi nel mar fu trasformato in sasso:
Sciron fra il nostro, e 'l lieto Megareo
Fea de l'alma, e de' beni ignudo e casso
L'incauto ed innocente peregrino,
Dandol col piè dal monte al re marino.
Ma tu v'andasti, e da l'istesso monte
Desti col piede a lui l'istessa fossa,
Di cui sbattute fur dal salso fonte
Più giorni in qua ed in là le orribil' ossa:
Alfin con l'ossa sua prese altra fronte
Nel mar istesso, ov'ebbe la percossa;
E ancor più d'un superbo ed aspro scoglio
Fa fede del suo nome, e del suo orgoglio.
E s'io vorrò contare a parte a parte
Tutto il ben che m'apporte il tuo valore,
Non potrò mai con ogni sforzo, ed arte
Supplire al tuo da me debito onore:
La spada usasti tu per me di Marte,
Io la cetra d'Apollo in tuo favore;
Ma l'arme del tuo Marte oprato han tanto,
Che aggiugner non vi può d'Apollo il canto.

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
Fu lo scudo di Marte il tuo riparo;
Mentre ch' io canto, e celebro i tuoi merti,
Con lo scudo di Bacco io mi riparo:
Or se i disagi tuoi fur varj, e certi,
E il mio d' oggi conforto, e vario, e chiaro;
Veggio, sebben son d' appagarti vago,
Che più ti debbo, quanto più t' appago.
Mentre il divin Poeta, e 'l carme, e 'l legno
Dà maggior lume a' gesti di Teseo,
E commenda l' ardir, l' arte, e l' ingegno,
Onde tante alte imprese al mondo feo;
Ed ogni fatto suo celebre e degno
Fa pianger di dolcezza il vecchio Egeo:
E la città Palladia in ogni loco
E' tutta suono e canto, e festa e gioco.
Un vecchio secretario del consiglio
S' appresenta, ove il re con Teseo siede;
E fatta riverenza al padre e al figlio,
Solo udienza al re secreta chiede;
E fa talmente a lui pensoso il ciglio,
Che ognun che guarda, manifesto vede;
Mentr' ei si turba alquanto, e ascolta, e tace,
Ch' ei dice cosa al re, che non gli piace.
Pur la gioja, che puote, al volto impetra,
E finge, come pria, la mente lieta;
E comanda a la lira, ed a la cetra,
Che per festa d' ognun non stia più cheta:

Poi prende per la mano il figlio d' Etra,
E 'l mena de la stanza più secreta;
Dove discorton quell' avviso insieme,
Che diede il secretario, e che al re preme.
Ah quanto scarsi e brevi ha i suoi contenti
Quella felicità, che 'l mondo apporta!
Come son pronti i miseri accidenti
A perturbarla, e farla in tutto morta!
Quel che credea con tanti ben' presenti
Chiusa ad ogni infortunio aver la porta;
Ha nova, che il Cretense imperatore
Il regno gli vuol tor, l'alma, e l'onore.
Minosso il re de la Saturnia terra
Ebbe un figliuolo Androgeo al mondo raro,
Famoso ne la lotta, e ne la guerra,
Per l'atletica impresa illustre e chiaro:
Dove il Palladio muro Atene serra,
Del suo valor non volle esser avaro;
Anzi con tanto onor la lotta vinse,
Che vi fu per l'invidia chi l'estinse.
Il re d' Atene provvido ed accorto,
Mandò queste parole al padre irato:
Se nel mio regno Androgeo è stato morto,
Tostochè quel ch' errò sarà trovato,
Farò condurlo al tuo Cretense porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato;
Nè mancherò d' ogni opportuno offizio,
Che si trovi, e si mandi al tuo giudizio.

Sebben a questa scusa ei par che stesse,
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch' investigasser ben, chi tolto avesse
Un figlio così raro al mondo, e a lui:
E dopo qualche dì par che intendesse,
Che benchè Egeo desse la colpa altrui;
Avea lo stesso re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato a Pluto:
E dato avendo a questo indizio fede,
E volto a la vendetta il giusto sdegno,
L'ambasciador de la Palladia sede
Fece licenziar del Ditteo regno:
E senza dargli termine, gli diede
Da passare in Atene un picciol legno;
E con quel tristo avviso era in quel punto
Lo scacciato lor nunzio al porto giunto.
Chiedendo udienza per l'ambasciatore
Fe' il secretario il re pensoso e mesto;
Dicendo che per quel che apparea fuore,
Era per riferir peggio di questo:
Intanto l'oltraggiato imperatore
Fa con ogni suo sforzo d' esser presto;
E sapendo il poter del suo nemico,
Cerca ogni re vicin tirarsi amico:
E sebben di pedoni, e cavalieri,
E di triremi, e navi era sì forte;
Che potea far senz' uomini stranieri
Terrore e danno a le Cecropie porte;

Pur come fanno i provvidi guerrieri;
Mandò persone nobili ed accorte,
Per collegar quei regni in quella guerra,
Che 'l potean far più forte in mare, e in terra.
Fra gli altri elesse un saggio cavaliero,
Che andasse a collegar le forze d'Arne:
Un pezzo stette in dubbio, e nel pensiero,
Come difficoltà mostrasse farne;
E poi rispose: un servo fido e vero,
Sebben deve ubbidir, quando tornarne
Può danno al suo signor troppo evidente,
Non dee mancar di dir quel ch' ei ne sente.
Non fu mai nazion più avara e infida,
Nè si può trar da loro altro, che danno:
Non solo micidial, ma parricida,
Ma che contro se stessa usa l' inganno:
Se il soldo tuo la lor milizia affida,
E quei tanto prudenti Attici il sanno,
E fanno a lor veder de l' oro il lampo;
Ecco in un dì te morto, e rotto il campo.
Siton fu già signor di quella parte,
Che vuoi ch' io cerchi collegarti amica;
E sostenendo un periglioso Marte
Da molta gente barbara nemica;
Mentre le forze patrie egli comparte,
E ascicurar lo Stato s' affatica;
Il luogo più importante si consiglia
Fidare ad Arne, a la sua propria figlia.

Ma i barbari sapendo quanto importe
L'argento, e l'or con gli avversarj loro;
Qnel luogo ebbe da lei sicuro e forte
Per forza di promesse, e di tesoro:
Così aprì lor la vergine le porte
Via più che de l'onor, vaga de l'oro;
E fu cagion, che il padre disperato
Perdè poco dappoi l'alma e lo Stato.
E' ver, pria che il re perdesse il lume,
Qualche pena cader ne vide in lei;
Che fu dal capo al piè con nere piume
Vestita dal giudizio de gli Dei;
Ma non perdè l'antico suo costume,
Nè i vizj de la patria avari e rei;
Che anch'oggi invola in questa forma nova
Medaglie, anella, e tutto l'or che trova.
Chi putta, e chi Monedula l'appella,
Ed è alquanto minor de la cornacchia;
E l'umana imitar cerca favella,
E rispondendo altrui cinguetta, e gracchia;
Ed ogni cosa d'or lucida e bella
Prende nel becco, e poi vola, e s'immacchia:
Sicchè non chieder gente in tuo favore,
Ch'è più vaga de l'or, che de l'onore.
Con la favella il re saggio, e col ciglio
Approvò ciò, che 'l cavalier gli disse;
E dando effetto al suo fedel consiglio,
Volle ch'altrove a questo offizio gisse;

Nè volle il campo suo porre in periglio,
Che infido e avaro barbaro il tradisse;
Benchè fu tanto il popol che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.
E Cinno, e Sciro, e l'Isola Anafea
Si collega con Creta, e in Creta sorge;
E con Micon, Cimolo, e Astipalea,
Paro, che 'l più bel marmo al mondo porge,
La nave, il galeone, e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge:
E tutto il mondo si collega, e viene,
Altri in favor di Greta, altri d'Atene:
Che Didima, ed Oliaro, ed Andro, e Tino
Non vollero con Creta collegarsi;
Anzi in favor de l'Attico domino
Per onesta cagion vollero armarsi:
Ma quel che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso ebbe a tirarsi,
Per la risposta, e per la poca pièta,
Ch'ebbe al morto figliuol del re di Creta.
Non sol non vuo'contra il mio patrio regno,
Disse, porger favore al re Ditteo;
Ma voglio aver capital odio e sdegno
Contro ciascun ch'avrà nemico Egèo:
E se per questo mar vorrà il suo legno
Passar come nimico al lito Achèo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò a l'armata sua vergogna e danno.

Chi avrà rispetto a l'amicizia, e al sangue,
Non troverà questa risposta strana;
Ma quel che per Androgeo irato langue,
La trovò molto barbara e villana:
Pur vuol pria vendicar la prole esangue,
E poi gir contro l'isola inumana;
Che la pietà del suo figliuol lo sforza,
A provar prima altrove la sua forza.
Appena avea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e volta al suo signor la vela,
Ch' una galea la cognita marina
Solcando vien con la gonfiata tela;
E quanto più si mostra, e s'avvicina,
Tanto più l'altra s'allontana, e cela:
Quest'era Attica vela, e anch'ella il corso
V'avea rivolto a dimandar soccorso.
Cefalo figlio d'Eolo era venuto
D'Atene al re d'Egina a questo effetto;
E sebbene omai vecchio era e canuto,
Avea ancor bello il già sì bello aspetto
Ei da' figli del re fu conosciuto,
Ed abbracciato con amico affetto;
E fattogli ogni festa, ogni accoglienza,
L'appresentaro a la real presenza.
In mezzo va, come signor sovrano
Di Clito, e Buti figli di Pallante,
E d'oliva un bel ramo avendo in mano;
Tostoch'egli si vede al re davante,

China il ginocchio, e 'l ciglio tutto umano,
E d' amor e pietà sparso il sembiante,
Con un parlar umil, facondo e grato
Scopre il desio de l' Attico Senato.
Se per le tue maravigliose prove
Si gloria il re del ciel d' esser tuo padre:
Non men di quel, che se n' allegra Giove,
S'allegra, e gloria Achea d' esser tua madre;
Or se l' amor di lei punto ti move,
Ti fo saper, che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perchè la patria tua resti distrutta.
Or perchè spera, che sarai quel figlio,
Ch' esser si de' ver la sua madre pio;
A te mi manda l' Attico consiglio,
Perchè tu sappi 'l Cretico desio:
E ti prega, che mandi il tuo naviglio
Armato in compagnia del legno mio;
E salvar cerchi la materna terra
Da l' odiosa e minacciata guerra.
Volea con dir più lungo e più facondo
Cefalo porgli in grazia il patrio loco;
Ma il re, che di natura era iracondo,
Che fu concetto di fiamma, e di foco;
Vuo', disse, contro Creta, e tutto il mondo
Dar le mie genti al bellicoso gioco,
E contro ognun, che s' appresenta, e viene
Per fare oltraggio a la mia patria Atene.

Voi non avete ajuto a dimandarme,
Ma a prender ben da voi quel che vi pare,
Legni, munizioni, uomini, ed arme,
E tutto quel che 'l mio regno può dare:
Nè potevate in tempo alcun trovarme,
Che meglio vi potessi accomodare:
Che, come piacque a la celeste corte,
Non ebbi mai più gente, nè sì forte.
L' ambasciador de la Palladia parte,
Renduto ch' ebbe grazie al re cortese,
Così augumenti 'l ciel sempre il tuo Marte,
(Disse) e porga ogni ajuto a le tue imprese,
Come, poichè lasciai l' onde, e le sarte,
Tutto quel che dett' hai, vidi palese:
Ch' una tal gioventù mi venne incontro;
Ch' io non vidi giammai più bello scontro.
E' ver, un' altra volta, che io vi venni,
Da molti fui ben visto, e ben raccolto;
Ed in memoria poi sempre gli tenni,
E v' ho scolpita ancor l' effigie, e 'l volto;
Or, quando il lito tuo bramato ottenni,
Or a questo, or a quello il lume ho volto,
E n' ho guardati mille ad uno, ad uno,
Nè de gli amici miei ritrovo alcuno.
Il re, ch' avea ben in memoria gli anni,
Ne' quai vi venne Cefalo, e partisse,
Si ricordò de' suoi mortali affanni,
E diede a l' aere un gran sospiro, e disse:

Vuo' rimembrare i miei passati danni,
Perchè possi saper quel ch avvenisse
Di quegli amici, ond'hai cercato tanto,
Non senza d' ambedue dolore e pianto.
Ma, se sarà il principio amaro e tristo,
Sarà tanto più il fin lieto, e giocondo;
Che talmente dal ciel fu al mai provvisto,
Ch'accrebbe al mio baston l'onore, e il pondo:
Tosto che 'l re del ciel fe' di me acquisto,
E che là madre mia mi diede al mondo,
Fu sempre la gelosa mia matrigna
Ver la mia madre Egina, empia e maligna;
E perchè a starsi in quest' isola venne,
Che d' Enopia da lei fu detta Egina,
L' odio, che Giuno ognor ver lei ritenne,
Sfogò sopra quest' isola meschina;
Dove il tuo amico, come a gli altri avvenne,
Fu condannato a l'ultima ruina
Da un' atra peste sì maligna e cruda,
Ch' ogni anima restò del corpo ignuda.
Passato l' Equinozio dopo il verno,
Tutto ingombrar' gli Austri infelici il cielo;
E fer la terra un tenebroso inferno,
E posero a le stelle, e al sole il velo:
Quell' umido, ch' avea le nubi interno,
Risolver non potea lo Dio di Delo;
Talchè 'l misero mondo stava sotto
Un aere oscuro, e fetido, e corrotto.

Quattro volte avea Delia il suo viaggio
Finito contro il ciel per l'orme antiche,
E gli Austri ascoso avea l' Aprile, e 'l Mag-
E fatte in tutto inutili le spiche: (gio,
E s'ascondeano, o se scopriano il raggio
Del sol l'ombre a la terra poco amiche,
Sempre a l'aer facean maggior la guerra,
E contro il desiderio de la terra.
Se chiedono i mortai l'Aquilo, e 'l Sole,
Rinforza l' austro il nuvolo, e la pioggia:
Se il sole appar men caldo, che non suole,
Per nostro maggior mal si mostra, e poggia:
E faccia pur il tempo quel che vuole,
Sempre in danno del mondo ei cangia foggia;
E fa il vapor nel ciel sì vario e misto,
Ch'è l'aere ognor più putrido, e più tristo.
Poichè con soffio ardente umido e poco,
Il suo putrido fiato Austro ebbe tratto,
E per l'umidità, che vinse il foco,
Restò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor, che vi crebbe a poco a poco,
Mostrò la forza sua tutta in un tratto:
E 'l videro i mortali afflitti e imbelli
A la strage de' cani, e de gli augelli.
Cade la lana al misero montone,
Senza che il rovo gliel' involi, o porti,
E bela, e duolsi, e il capo in terra pone;
Vel pongon gli animai di lui più forti.

Per ogni via, le fiere e le persone
Vi veggono languir, poi caggion morti:
Ara il bifolco, e innanzi a gli occhj suoi
Vede cader l'un dopo l'altro i buoi.
Il feroce corsier non rigne e freme;
Gli è mancato il vigor, non ha più core;
Nel presepio si sta languido, e geme
La morte, che venir dee fra poch'ore;
Non s'adira il cinghial, quand'altri 'l preme,
Nè mostra con le zanne il suo furore;
Ma con suono egro alquanto alza le strida,
E lascia che 'l percota, e che l'uccida.
Il già placato e miserabil'angue
Vien da maggior venen battuto e vinto;
L'aura, ch'infetta il corpo interno, e 'l sangue,
Nè lo stupor tiengli ogni senso avvinto.
Ogni uomo, ogni animal s'infetta, e langue,
E giace infermo, e resta in breve estinto:
E tanto è l'animal, che morto cade,
Che i campi di defonti empie, e le strade.
Giaccion per ogni suol, (chi fia che 'l creda?)
Nè il can n'osa mangiar, nè il lupo ingordo:
E par ch'al lezzo ognun conosca, e veda,
Ch'ogni corpo è di peste infetto e lordo:
Gli augei rapaci, ed usi a simil preda,
Dal naso han tutti 'l medesmo ricordo:
L'astora, e 'l nibbio, e lo sparviere, e 'l corbo
Sente, e fugge il fetor, che rende il morbo.

Distesi per li campi i corpi stanno,
E corrotti dal tempo che gli strugge;
Un fetor sì malvagio a l'aere danno,
Che 'l cerca ognun fuggir, nè alcuno il fugge:
Perocch' in ogni parte, ove si vanno,
D' infiniti 'l fetore il ciel si sugge:
Talchè l' aere per tutto è ognor men puro,
E più contagioso, e men sicuro.
Ma, se per le campagne, e per le ville
Giaccion sparsi i bifolchi, e gli animali,
Ne le città più grandi a mille a mille
Vanno al sepolcro i miseri mortali:
Di mille roghi al ciel van le faville,
I quai bastano appena a' principali:
E quei che restan vivi in varj lochi,
Pugnan per li sepolcri, e per li fochi.
Soverchio ardore intorno al cor raccolto,
Arde, e combatte il corpo intorno, e 'l core:
E ne dà indizio manifesto il volto,
E l' acceso color, ch' appar di fuore:
La lingua è grossa, ed aspra, e 'l dir non sciolto,
E 'l foco sempre in lui si fa maggiore;
Che l' aura australe e ria, che in favor prende
Non gli dà refrigerio, ma l' accende.
Tanto l' ardore alfin rinforza e cresce,
Che getta il panno, e 'l lin, che 'l tien coperto;
Poi l' annojan le piume, e del letto esce,
E giace su la terra al cielo aperto:

Nè molto in terra sta, che gli rincresce,
E vuol gire a trovar fresco più certo:
Che 'l terreo umor non fe' il suo caldo meno,
Ma ben scaldò col foco egli 'l terreno.
Un cerca il fonte, un altro cerca il fiume,
Per rimedio del caldo, e de la sete;
Ma perde alcun, pria che vi giunga, il lume,
E dà le membra a l'ultima quiete;
Altri vi giugne, e mentre ber presume
La sua salute, bee l'onde di Lete:
Che 'l troppo freddo, e non propizio rio
Sparge nel suo pensier l'eterno obblio,
Spinto nel fiume ignudo altri si getta
Da l'ardor, da la sete, e da la rabbia,
Dove si muore, e l'onde a gli altri infetta,
E toglie l'acque infami a l'altrui labbia:
Talchè non resta di sospetto netta
Nè la casa, nè l'acqua, nè la sabbia:
E sono in tante parti i morti sparsi,
Che non v'è luogo mondo ove ritrarsi.
Se l'amicizia, o 'l sangue, o l'or richiede
Qualcun, che d'Esculapio imita l'arte,
Ed ei parla a l'infermo, e 'l tocca, e 'l vede;
Col medesimo mal da lui si parte:
E quanto serve alcun con maggior fede,
Tanto più tosto vien del morbo in parte:
Onde fugge ciascun star loro appresso,
E cerca più che può, salvar se stesso.

Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:
Sangue, amicizia, o impero alcun non stringe:
Il certo e inevitabile periglio
Fa conoscer quel ch' ama, e quel che finge:
Lascia il servo il padrone, il padre il figlio,
Talchè molti 'l disagio alfin ne spinge:
Prova ognun varj antidoti, e d' usare
Cibi acri, odori esperti, ed erbe amare.
Non han più tanto a cor gl' ingordi avari
L' utile, e cercan sol fuggir quel danno:
Non han pegni sì nobili, e sì cari,
Che non disprezzin, se sospetto n' hanno:
Se un morto ha in dito preziosi e rari
Gemmati anelli, e poi gli eredi il sanno,
Lascian ch' altri gli toglia e n' abbia cura,
Se tanto folle è alcun, che si assicura.
Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita:
Che l' aura, che per forza il petto sugge
Gli attosca, e chiama a l' ultima partita:
Tal ch' ognun odia il proprio albergo, e 'l fug-
Per più d' un uom che vi lasciò la vita; (ge,
E perchè la cagion non sanno, ognuno
Dà la colpa a l' albergo, e non a Giuno.
Danno a l' animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trovar più grato;
E per far grazia al cor di miglior vento,
Ne vanno al monte, a l' aere più purgato:

Ma ne trovan per tutto e cento e cento
Morti nel pian, nel monte, e in ogni lato:
Per tutto Atropo a l'uom tronca lo stame,
Nè luogo san trovar, se non infame.
Abbandonato il divin culto e 'l tempio
Resta, e sol l'ha in custodia Apollo e Giove;
Benchè diventa pio talor qualch'empio,
E corre a Dio per far l'ultime prove:
E mentre cerca di salvar lo scempio
Del figlio il padre, e le sue preci move,
Nel mezzo di pregar diventa muto,
E dà innanzi a l'altar lo spirto a Pluto.
O quanti dal principio al santo coro
Corser d'accordo al pio culto divino,
E mentre il braccio alzava il vaso, e l'oro
Per gittar su le corna al toro il vino;
Nel più bel del mirar molti di loro
Fur trasportati a l'ultimo destino,
E prima che sentisse il bue la scure,
Mandar l'alme a le parti inferne, e scure!
Pagando anch'io per la mia patria il voto,
Per tre teneri figli, e per me stesso,
Prima che il sacerdote almo e devoto
Ferisse il capo al bue, che m'era appresso;
Il toro, che del mal non era voto,
Cadde innanzi a l'altar dal morbo oppresso,
E fuggir fe' i ministri, e gli altri tutti,
Ch'al tempio il sacrifizio avea condutti.

Qual fosse allor, o quale esser dovea,
Ben puoi da te pensar, l'animo mio:
Ovunque gli occhj afflitti io rivolgea,
Nel gire e nel tornar dal loco pio,
Giacer per tutto il popolo scorgea,
Al qual m' elesse re l'eterno Dio:
E quanto più mi rivolgea d'intorno,
Tanto più in odio avea la luce e'l giorno.
Come cade la ghianda ben matura
In copia tal da l'arbor che la forma,
Che chi vi va per quanto il bosco dura,
E' sforzato a posar sul frutto l'orma;
Così i figli animati di Natura
Cagion senza la parte, onde han la forma
In copia tal, che l'uom che vavvi, e riede,
E' sforzato a posar sopr' essi il piede.
Molti prigioni fur da me salvati,
Che dovean per giustizia aver la morte;
E fur dal mio consiglio condannati
A dover seppellir le genti morte:
Da quei su varj carri eran portati
Gl' infelici mortai fuor de le porte,
Senza altra pompa, o funerale ammanto,
Senza altra compagnia, senz' altro pianto.
De' quali altri restavan non sepolti,
Altri su varj roghi avean ricetto;
Pugnando i pochi vivi per li molti
Morti, ch' avean portati a questo effetto;

E tanti corpi aveano ivi raccolti
Per dargli al foco, e al sempiterno letto,
Ch' era a tanti sepolcri il mondo poco,
E l'arbore era scarso a tanto foco.
Sicchè se gli occhj tuoi veder non ponno
Gli amici, che v'avesti già più d'uno;
Vien che fur dati al sempiterno sonno
Dallo sdegno implacabile di Giuno.
Or se tu vuoi saper com' io son donno
Del popol che vist' hai tant' opportuno
Per dar soccorso a l' Attiche contese,
Con brevi note io tel farò palese.
Vinto io da sì nefando e strano mostro,
Privo di speme, e carco di spavento
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E mando al ciel questo pietoso accento:
Padre del ciel, se mai nel mondo nostro
Degnasti darti al nuzial contento,
S'è vel, che de la tua stirpe divina
Mi desti al mondo, ed a la madre Egina;
O rendimi quell' alme, onde m'hai privo,
O me insieme con lor dona a la tomba;
Parlando appena a questo punto arrivo,
Che con un chiaro lampo il ciel rimbomba;
E dove io son fra mille morti vivo,
Un folgor vien da la paterna fromba;
E par che dica il tuono alto e veloce:
Il cielo ha dato applauso a la tua voce.

Allegro alquanto il buon augurio io prendo,
Che dal ciel manda il re de gli alti Dei;
E mentre novi preghi al cielo io tendo,
Che rispondan gli augurj a voti miei;
In una antica quercia i lumi intendo,
Ch'ivi piantar' de'boschi Dodonei:
E quello, ch'io vi scorsi, e che v'ottenni,
Fu cagion che felice in tutto io venni.
Scorsi un campo infinito di formiche
Portar per una via molt'aspra e stretta
Col picciol corpo i frutti de le spiche
A la città, ch'occulta aveano eretta;
E con eguali, ed utili fatiche
Avendo al ben comun la mente eretta;
Secondo la lor legge, e 'l lor governo,
Si provvedean per la stagion del verno.
Deh dammi, io dissi allor, sommo Monarca,
Di genti una Repubblica sì grande,
E così industriosa, e così parca,
Come questa de l'arbor de le ghiande;
Come questa del grano avara, e carca,
Ch'appresta per lo verno le vivande:
Ed ecco, senza vento alcun, si vede
Tremar quell' arbor da la cima al piede.
Come il tronco tremar sento, e la fronde,
Mi s'arriccia ogni pelo, e tremo anch'io;
E dopo nasce, io non saprei dir donde,
Nonsochè di speranza al mio desio:

Bacio la terra, e 'l tronco; intanto asconde
Il Sol da luce a l'emisperio mio:
E ristorato il corpo, e spento il lume,
Mi do in custodia al sonno, ed a le piume.
Tostochè il sonno ha tolto a la natura
Coi sensi il lume interior, ch' intende,
Con quella speme ch' a le vacue mura
Novi abitanti d' ora in ora attende;
Vien ne la fantasia confusa, e scura
Quel tronco, u'la formica or sale, or scende,
E gli stessi animai, ch' uomini agogno,
Mi mostra su lo stesso arbore il sogno.
Veggio tremar dappoi l'arbor robusto,
Senza che forza altrui gli faccia guerra;
E fa tanto crollare i rami, e il fusto,
Che fa cadere ogni formica in terra:
Ed ecco ogni animale un altro busto,
Un altro volto, un' altra forza afferra:
Si fa maggiore, e perde il nero velo,
Ed alza il novo tronco, e gli occhj al cielo:
Di più alti pensier' l'alma si veste,
E d' aspetto più nobile, e più vago:
Fin tanto che la sua terrena veste
Prende de' sommi Dei la vera immago:
E quante son le trasformate teste,
Tante han di servir me l'animo vago:
Mi chiaman re, mi fan l'onor che ponno,
Talchè per l'allegrezza io scaccio il sonno.

Mentre mi vesto, e de gli Dei mi doglio,
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quando non veggio tutto quel ch' io voglio,
Ma non al lume vigilante e vero;
Sento maggior che mai l' umano orgoglio,
Ch' ingombra il regio albergo, e ogni sentiero:
Talch' io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tanto alza l'uom per tutto il grido.
Mentre io comando, e ancor mi maraviglio,
Che s' apran per veder fenestre, e porte,
Foco se n' entra solo, il terzo figlio,
Laddove io mi vestia con poca corte;
E con allegro e stupefatto ciglio,
Padre, esci ne la sala, e ne la córte,
(Mi dice) ch' un miracolo vedrai
Maggior, che fosse al mondo udito mai.
Io gli dò fede, e lascio che mi guidi,
Senza ch' altro da lui di questo ascolti;
E veggio i sogni esser leali, e fidi
A gli uomini infiniti ivi raccolti:
E come prima nel sognar gli vidi,
Gli abiti raffiguro, e ancora i volti
Or tosto ch' io mi mostro, e ognun mi vede,
Fa ver me riverente il ciglio e 'l piede.
Quei ch' erano più degni, e meglio ornati
Di presenza, e di modi più prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar' per tutti gli altri circostanti;

E coi modi più gravi e più onorati,
Giurando con le man su i libri santi,
Mi chiamar re con ogni riverenza,
E promiser per tutti ubbidienza.
Mentre per gire al tempio i passi io movo,
Per ringraziar la corte alma e divina,
Veggo piena ogni via del popol novo,
Che 'l novo re saluta, e gli s' inchina:
Appena dove porre il piede io trovo,
Tanto è 'l popol che guarda, e che cammina;
E si grida, e fa festa, e tutto quello,
Che un popol fa, ch' elegge un re novello.
Dato l' onore al santo sacrifizio,
Per compartir le facoltà del regno
Distribuisco ogni grado, ogni offizio,
E 'l più nobil onor dono al più degno:
Poi dividendo il campo, e l' edifizio,
Fra confino, e confin fo porre il legno,
E fo, ch' ognun del mio compartimento,
Secondo il grado suo resta contento.
Considerando poi chi furo, e come
Ebber dal prego mio gli umani accenti,
Per dimostrar l' origine col nome,
Gli chiamai Mirmidon da' lor parenti:
Ed a quelli di pria travagli, e some
Hanno applicate ancor l' avare menti:
Son parchi, e cauti, e dati a le fatiche,
E cupidi de' frutti de le spiche.

E secondo eran provvidi, ed accorti
Ne la buona stagion per tutto l'anno,
Così sono oggi industriosi e forti,
Ed acquistare, e custodir ben sanno:
D'anni eguali, e di cor ne' vostri porti
In soccorso d'Egeo teco verranno,
I quai ne l'arme han tanto ordine ed arte,
Ch'oserian contro il campo andar di Marte.
Con queste, ed altre cose il re cortese
Con Cefalo passar cercava il giorno;
Finch'a la mensa splendida si prese
Tutto quel che può dar la copia, e 'l corno.
Quindi poichè Lièo lieto ognun rese,
Donar' le membra al morbido soggiorno,
E le fidaro a l'oziose piume,
Fin ch'a splender nel ciel venne un sol lume.
Ma poichè la fanciulla di Titone
Venne a dar bando a l'ombre oscure e felle,
E fece che fuggir' il paragone
Del maggior foco tutte l'altre stelle;
Saltaro prima in piè Buti, e Clitone,
E s'ornar de le vesti altere e belle;
E giro a trovar Cefalo, ch'intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto:
Da questi e da molti altri accompagnato,
Al regio albergo il nunzio si trasporta:
Ma essendo ancor dal sonno il re gravato,
A tutti si tenea chiusa la porta:

Or mentre attende che Eaco sia levato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco, il terzo figlio
Del re, per gire a lui, com'apra il ciglio.
Peleo con Telamone erano intenti,
Gli altri figli del re d'età maggiori,
A provveder quell'armi, e quelle genti,
Le quai per questo affar credean migliori,
Perchè potesser gir coi primi venti
In favor de gli Achivi ambasciadori:
Or, come Foco appar, si vede avante
Con Cefalo i due figli di Pallante.
Poichè 'l grato saluto, e l'accoglienza
Fe'quinci, e quindi 'l debito opportuno,
E Foco udì, ch'a la real presenza
Non ammetteva il sonno ancor alcuno;
Si posero a seder, non però senza
Servare il grado, e l'ordine d'ognuno:
E stando a ragionar, fermò lo sguardo
Foco, ove in man teneva un paggio un dardo.
E perchè il giudicò superbo e bello,
E non conobbe l'albero e 'l colore,
Chiamò quel paggio, e volle in mano avello,
E riguardar dappresso il suo splendore,
E forte il ritrovò, lucido, e snello:
Poi volse il sguardo a l'Attico Signore,
E non sapendo l'arma esser fatale,
Lodò con questo suon l'ignoto strale.

D'ogni arma atta a la caccia io mi diletto,
E che più noce a l'animal selvaggio,
E di diverse forme io so l'effetto,
E qual conviensi al corno, al cerro, e al faggio;
Or, mentre a gli occhj miei do per obbietto
Quel dardo, che vi serba il vostro paggio,
Trovo, ch'al ferro, a la figura, e al legno,
Nol potrebbe Diana aver più degno.
Il ferro è di sì raro e bel lavoro,
Ed ha per quel ch'appar, tempra sì dura,
(Tal mostra leggiadria l'intaglio, e l'oro)
Che farebbe a Vulcan scorno, e paura:
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben de la natura,
Legno veder di più vaghezza adorno,
In quante selve godon del suo giorno.
Questo avanza il corgnal, l'olivo, e 'l bosso;
Nè solo ammorza il bel d'ogni altra trave,
Ma può star di durezza a par de l'osso,
Ed a par de le perle il lume ch'have:
In quanto al peso ch'io giudicar posso
Non è troppo leggier, nè troppo grave:
In somma questo dardo have ogni parte,
Che s'appartiene a la natura, e a l'arte.
Quel che 'l fece venir d'arbore strale,
Ha molto ben la forza e 'l legno inteso;
Perchè nel ver la sua grossezza è tale,
Che corrisponde a la lunghezza, e al peso:

E' appunto in quella parte ha posto l'ale,
Che 'l tengon nel volar meglio sospeso;
E per quel che 'l giudizio mio ne vede,
Tutto è proporzion dal capo al piede.
Rispose Buti allor: Questo suo dardo
Tutte le lodi tue vince d'assai;
Ch'oltre a quel che la man conosce, e'l guardo,
Un'altra have virtù, che tu non sai:
E' men sicuro il folgore, e più tardo
Di lui, che non s'avventa indarno mai:
E quale il fato sia, ch'al dardo arrida,
Non si suol mai tirar, che non uccida.
Allor più caldo di saper desio
Accese a Foco il giovenil pensiero,
Chi l'autor fosse, od uom mortale, o Dio,
Che 'l fece andar di quell'arbore altero:
Tu vuoi ch'io rinovelli il pianto mio,
Disse, non senza pianto il cavaliero;
E piacesse a gli Dei, che privo sempre
Stato foss'io de le sue dure tempre.
Ed ancorchè la vista di quell'arme
Del mio passato ben mi renda accorto,
E del danno, ch'io n'ho, faccia attristarme;
Per tutto, ovunque vo', sempre la porto:
Perocchè la virtù del fatal carme,
Che fe' ch'a quel che trae non fe' mai torto,
Mi persuade a trarla in ogni impresa
Meco per altrui danno, e mia difesa.

E sebben nel contar chi fosse il Nume,
Ch' il legno mi donò ch' ha sì bel manto,
Sarò sforzato a far d' ogni occhio un fiume,
E non potrò contarlo senza pianto;
Vuo' compiacerti, ed anco aprirti 'l lume
A la forza del fato, e de l'incanto,
Ond' ebbe il dardo quel valore interno,
Che fu cagion del mio dolor eterno.
Non so, se mai l' orecchie ti percosse
Di Procri il nome, figlia d' Eritreo,
Sorella di colei che Borea mosse
A rapirla per forza al lito Acheo:
Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
Amore, e 'l padre suo mia moglie feo;
E in vero, a par de la bella Oritia,
Più degna esser rapita era la mia.
Per la rara beltà che seco nacque,
Ch' ogni dì con l'età più crebbe in lei,
Fui chiamato felice, poichè piacque
Al ciel di darla a' desiderj miei:
E in vero era felice; ma dispiacque
Fortuna sì propizia a' sommi Dei:
Nè voglion, ch' un nel basso mondo nato
Possa al paraggio lor dirsi beato.
Dal giorno de le nozze il re di Delo
Trenta volte dal Gange uscì sotterra,
Ed altrettante a la sua luce il velo
Col corpo oscuro suo pose la terra,

Quando donando il primo albore al cielo
L'Aurora diè principio a la mia guerra,
Che vide a caso me ne' colli imeti
A diversi animai tender le reti.
Come nel volto mio le luci intende
Colei ch' alluma l' aere oscuro e cieco,
D' amoroso dèsio di me s' accende,
E mi rapisce a forza, e mena seco:
Indi a l' albergo suo mesto mi rende,
E vuol de l' amor mio godersi meco:
Ed io (se lece in questo a dire il vero)
Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.
Con pace de la Dea bella sia detto:
Sebben di gigli e rosa ha il volto adorno,
Sebben quel lume ha il suo divino aspetto,
Ch' in ciel si mostra a l' apparir del giorno,
Contrasto a l' amoroso suo diletto,
E fuggo il suo dolcissimo soggiorno:
Che volto solo a Procri era il mio amore,
E Procri in bocca avea, Procri nel core.
Mentre con le più candide parole,
E col più dolce affettuoso modo
Me nominando il suo bene, e 'l suo Sole,
Mi vuol legar col più soave nodo;
Rispondo, che 'l mio debito non vuole,
Ch' al conjugal amor, che in terra godo,
Che d' un più forte laccio il cor m' ha attorto,
Per compiacere a lei facia quel torto.

Poichè la Dea tentò più giorni in vano
Per varie vie d'indurmi a le sue voglie,
Ed io non volli mai rendermi umano,
Per non far torto a la mia casta moglie;
Distese con furor l'irata mano,
Ed afferrò le mie terrene spoglie:
E renduto che m'ebbe al Greco lido,
Mi fe' tutto attristar con questo grido:
Abbiti la tua Procri, e spregia ingrato
Chi t'ama, e torna a' tuoi propinqui guai;
Che, se non mente al mio giudizio il fato,
Non la vorresti aver veduta mai:
Poichè m'ebbe la Dea così parlato,
Invisibil seguimmi ovunque andai;
E solo allor visibil mi si rese,
Che il mio geloso cor le fei palese.
La Dea, ch'è prima a illuminare il cielo,
E che senza partir da me disparse,
Col suo verso fatal di tanto gelo
L'infiammato mio core offese, e sparse;
Che per timor del cor l'ardente zelo
Si strinse e chiuse, più mi nocque, e m'arse:
Tantochè 'l foco, e 'l gel fe' dubbia l'alma,
Chi avesse di lor due nel cor la palma.
Quella stessa beltà, che 'l cor m'accende,
Di gelata paura ancor l'agghiaccia;
E fa temer, che 'l bel ch'in lei risplende,
Anche altrui, come a me diletti, e piaccia;

E di maggior timor costretto il rende
Il parlar de la Dea, che l'ombre scaccia;
Che dice, ch'avrò l'alma amara, e trista
Per aver la mia Procri amata, e vista.
Pur, se mi dava il suo splendor sospetto,
Che non prendesse il cor di mill' amanti,
E che non desse a l'adulterio effetto,
Trovando al gusto suo qualcun fra tanti;
Per lei faceano fede al dubbio petto
I bei costumi suoi pudichi, e santi;
Nè volean, che facesse il suo cor saggio;
Al suo sposo, a l'onor sì infame oltraggio.
Pur quello essere stato in Oriente
Rapito da chi 'l mondo imperla e indora,
Innanzi a gli occhj mi ponea sovente
Il minacciato danno da l'Aurora;
Tantochè dal timor vinta la mente
In tutto uscì de l'intelletto fuora,
E venir femmi a le dannose prove,
Che fan, che l'occhio mio perpetuo piove:
Ne la mente più sana un desir folle
Mi cade di tentar la mia consorte,
S'ella a' preghi d'altrui si rende molle,
Con ricchissimi doni d'ogni sorte:
Or mentre al modo io penso, il vel si tolle
L'Aurora, ed al mio lume apre le porte:
E discoperto a me di novo il volto,
Con questo suon fa il mio pensier più stolto:

Sebben de l'amor tuo, crudel, non godo,
E sei ver me troppo aspro, e troppo altero,
Non però vuo' mancar di darti 'l modo,
Che dar può effetto al tuo novo pensiero.
Perchè provi, se Procri osserva il nodo
D'Imeneo, vuo' cangiarti 'l volto vero:
Ed ecco il viso, l'abito, e il costume
Mi cangia, e pon lo specchio innanzi il lume.
Trovo cangiato il volto, ma non l'anno,
Vago d'un bel color vermiglio, e bianco:
Ella si veste l'invisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco:
Mentre io mi guardo, e penso al novo inganno,
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Pendermi un picciol zaino: io gli apro il seno,
E di scatole e gioje il trovo pieno.
Sicuro di non esser conosciuto,
A l'Attica città drizzo le piante:
E fo dar fuore il nome, ch'è venuto
Un, che ha portate gioje di Levante:
Come al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto a la reina andare avante:
Bench'a lei, a le figlie, e a le donzelle
Non fei mostra però de le più belle.
Da la corte paterna io trovo lunge
La moglie mia, che si lamenta, e piange
Nel mio vedovo albergo, e il cor le punge
Gelosía de la Dea, che l'ombre frange:

E come un peregrino al porto giunge,
Che sappia da le parti esser del Gange,
L'accoglie con cortese e onesto invito,
E nova chiede a lui del suo marito.
Or come sa, che un giojellier novello
E giunto d'Oriente a' liti Achei,
Mi fa chiamar entro al mio proprio ostello
Con casta cortesia da' servi miei:
E con un volto addolorato e bello,
Mentre vede i bei sassi Nabatei,
Con un accorto avviso modo trova,
Che diede a me di me medesmo nova.
Il dolce sguardo, il modo e la parola
Era tutto prudenza e castitate,
Nè credea, che fidar volesse sola
A l'età mia la sua più bella etate:
Seco avea quivi una superba scola
Di serve di una nobil qualitate:
Or rispondendo a quel ch' ella mi chiede,
Così fo di me stesso io stesso fede:
Quel gentil cavalier, di cui dimande,
Se mi rimembra ben, giammai non vidi:
Questo è ben ver, che ne le nostre bande
S' odon del caso suo famosi gridi:
La Dea che il primo albor nel mondo spande
Ragionan, che l' rapì ne' vostri lidi:
E perchè di beltà ciascuno il lode,
È, che piace a l' Aurora, e che sel gode,

Sebben lo stesso avea sentito altronde,
Che 'l mondo quei che 'l vider, n'avean pieno,
Come ode, che 'l mio dire al ver risponde,
Tutto irriga di pianto il volto e il seno:
Come io veggio in tal copia abbondar l'onde,
Posso appena tenere il pianto in freno;
Tal' io conobbi in lei ver me l'affetto;
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

Benchè la luce lagrimosa e trista
Mostrasse il volto afflitto e sconsolato,
Non avea il mondo più gioconda vista,
Del suo pietoso viso addolorato:
L'amorosa pietà col dolor mista
Rendean l'aspetto suo sì vago, e grato,
Che mentre fortunata ebbe la stella,
Non so s'io la vedessi mai sì bella.

La donna più che puote, asconde il pianto,
L'affreno io, più che posso, che non piova:
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto,
Ed io faccio abbondar la merce nova;
Poi dico: Fa scostar, Madama, alquanto
La compagnia che qui teco si trova;
Perocchè merce tal qui dentro annido,
Che ad ogni man non la concedo, e fido.

Ogni più favorito occhio, e più degno,
Ch'a veder s'era fatto innanzi un poco,
Al primo che li diè la donna segno,
Si ritirò da parte, e cangiò loco.

Io scopro immantinente un altro legno,
E splender fo di varie gemme un foco,
Ch' avrebbon fatta divenire umana
Ai bei preghi d' Amor Palla, e Diana.
Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secondo or questa or quella in man le viene:
E dico, mentre le vagheggia e vede,
Che saria troppa spesa al re d' Atene:
Un mio caldo sospir l' aria allor fiede,
E dico che una donna il mio cor tiene,
Che s' ella amasse me, come io l' adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz' oro.
Vergognosa ella abbassa il viso, e il ciglio,
Com' io do fuor gli ultimi accenti miei,
E il suo misto color divien vermiglio,
Pur non credendo ch' io dicessi a lei:
M' avveggio, che fra se prende consiglio
Come possa saper, chi sia costei:
Apre le labbra, e dimandarne agogna;
Pur la ritiene il fren de la vergogna.
La donna curiosa di natura
Di sapere i pensier' d' ogni altra donna,
Vorrebbe dimandar, nè s' assicura
Chi sia costei, che del mio core è donna:
Io per farla più vaga di tal cura,
A più superbe gioje apro la gonna;
Con dir: se si mostrasse al mio cor grata,
Vorrei che andasse ancor di queste ornata.

Poi le soggiungo: voi la conoscete;
Come a voi propria le portate affetto.
È ver che io vuo' tener le labbra chete,
Per più d'un ragioneval mio rispetto,
E le fo sempre più crescer la sete
Di trarmi il nome incognito dal petto;
Tantochè alfin mi prega, ed usa ogni opra,
Che il nome de la donna io le discopra.
Rispondo alfine: E' forza che io m'arrenda,
E ch' io scopra l'ardor che mi consume;
Ma perchè maraviglia non vi prenda,
Ch' abbia a tropp' alto obbietto alzat'il lume;
Vuo' che sappiate in parte, ond' io discenda,
Senza scoprirvi il mio paterno Nume:
Diè quest'alma a soffrir la state, e il verno
Un re, che non v' è ignoto, e vive eterno.
E ben al gran valor veder si puote
Di gemme e gioje, ch' io mi porto a canto,
E forse ancora a gli atti, ed a le note,
Com'io non son quell'uom, che mostra il manto;
Ma il grand' amor che m' ange, e mi percote,
Fa che sotto quest' abito m' ammanto,
E celo sconosciuto la mia doglia,
Per palesarmi a lei, quando il ciel voglia.
La vidi a questo dir cangiarsi un poco,
E conobbi che avea qualche timore,
Che, quel che discoprir le volea, foco,
Non osasse tentar lei del suo onore;

Ma essendo dubbia, al mio parlar diè loco;
Per conoscer l'obbietto del mio amore;
Finchè le feci udir, che dal suo sguardo
Scoccato avea al mio cor Cupido il dardo.
Ben le veggio turbar col cor l'aspetto,
Come il mio dire a questo punto arriva;
E se non, che io l'avea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale e diva,
Credo ch'avrebbe senz'altro rispetto
La luce mia de la sua vista priva:
Pure avendo riguardo al mio lignaggio,
Cercò con questo dir farmi più saggio:
Ignoto cavalier, che 'l sangue mio
Cerchi macchiar col dono, e con l'inganno;
E per dar luogo al tuo folle desio
Hai mentito finor la stirpe, e il panno;
Tornati pur al tuo regno natio,
Dove a l'onore altrui potrai far danno;
Perocchè sei (se credi) in tutto cieco
Dar questa macchia al sangue regio Greco.
Perchè la stirpe mia pudica e monda
D'ogni macchia, che seco infamia apporte,
Non vuol ch'ad altro amor il mio risponda,
Che a quel del mio dolcissimo consorte;
E bench'altri or sel goda, e mel nasconda,
E forse al suo desio chiuda le porte;
Vuò però casta a lui servarmi, e quale
Conviensi a la mia stirpe alma, e reale.

Prendi pur quelle gioje, e quella serba.
Ad altra, che dia luogo al tuo appetito
La regia stirpe tua diva, e superba
Altra disponga al tuo lascivo invito:
Ch'io sarò sempre ad ogni voglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito.
A lui voglio servar pudica e fida
Quanta gioja d'amor meco s'annida.
O pensier curioso, o mente insana,
Perchè de la sua fe non ti contenti?
Avria potuto Pallade e Diana
Risponder più pudichi e grati accenti?
Perchè l'inganno tuo non s'allontana?
Perchè di nuovo la combatti, e tenti?
Che non ti parti? e con la vera gonna
Non torni a goder poi sì rara donna?
Mentre i diamanti, i rubini, e i camei
Rinchiudo entro al mio nido, ancor rispondo,
Che, s'ella compiacesse a' desir' miei,
Più ricca donna non avrebbe il mondo:
E sebben figlia ella è del re d'Achei,
Io di tant'oro, e tante gioje abbondo,
Che de le cose più rare, e più belle
Avanzeria la madre, e le sorelle.
E che per starsi splendida in Arene
Avria sempre da me de l'oro in copia,
E che potrebbe aver sicura spene,
Che non gliene farei patire inopia:

Ma che del suo contento, e del suo bene
Non ne potea voler più ch'essa propia;
E con queste parole, ed altre assai
Io mi procaccio, misero, i miei guai.
Ognor più il mio parlar libero e sciolto,
L'orecchie e il core a la mia donna fiede;
Tanto ch'ella le luci alza al mio volto,
E mi contempla ben dal capo al piede;
Poi riguardando al zaino, ove raccolto
È il mio ricco tesor, che più non vede:
Getta un sospiro, e di parlar pur tenta;
Comincia a dir, poi tace, e si spaventa.
Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e 'l pensier già sì pudico e saggio,
Incontrando con lei lume con lume,
Scorgo che 'l suo lampeggia com' un raggio:
In quel ch'io sto per far d'ogni occhio un fiume
Dar cerca ella al suo dir forza, e coraggio,
E dice alfin con un dir rotto, e cheto,
Che d'esser giuri a lei fido e secreto.
Come ho scoperto quanto agevolmente
Può cangiar donna casta il san pensiero,
L'invisibil mia Dea, ch'era presente,
Mi trasformò nel mio volto primiero:
Talchè ella appena aprì l'infame mente,
Che io le comparsi il suo marito vero.
Chinò ciascun di noi le ciglia basse,
Nè so chi più di noi si vergognasse.

La vergogna e lo sdegno ambi i cuor prende:
Ma fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l' irata voce e la riprende.
Dunque verresti, donna, a l'atto indegno?
A l'atto, che la donna infame rende,
Per premio, ancorchè n' acquistassi un regno?
Allenta ella al mio dire al pianto il freno,
E di lagrime sparge il volto e il seno.
L' insidioso poi sposo, ed albergo,
Vinta da la vergogna, ha in odio, e lassa;
E avendo a noja ogni uom, lor volge il tergo,
Ed a servir la Dea triforme passa:
Com' io son senza lei, di pianto aspergo
L' afflitta luce adolorata, e bassa;
E quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei più m' innamoro, ed ardo.
La trovo alfin ne' boschi, ove Diana
Corre dietro a la belva empia e veloce.
Tostoch' ella mi vede, e s'allontana,
La seguo ovunque va con questa voce:
Renditi, donna, omai benigna, e umana
Al foco che m' infiamma, e che mi coce:
Fu il mio l'errore, e così affermo, e sento,
E ti chiedo perdóno, e me ne pento.
Tutto l' error commesso è stato il mio:
E 'l conosco e 'l confesso, e 'l sento e 'l ploro;
Nè so trovar pensier sì santo e pio
Che resistesse a sì nobil tesoro:

E in questo error sarei caduto anch' io
Per men copia di gemme, e per manc' oro:
Sicchè non mi fuggir, ma meco godi
I dolci d' Imeneo connubj, e nodi.
Il confessato errore, il prego, e 'l pianto
Col mezzo de le Ninfe, e de gli amici
Con l' indurata mia moglie fer tanto,
Che scacciò dal suo cor le voglie ultrici:
E tornata al connubio amato e santo,
Menammo i nostri dì lieti, e felici:
Ma non sofferse il mio maligno fato,
Ch' io stessi molto in sì felice stato.
Mentre restar fe' la mia luce priva
Del suo divin splendor la mia consorte;
Ottenne' un don da la sua santa Diva,
Forse il più singolar de la sua corte:
D' una natura un can sì fiera, e viva,
Ch' in caccia a ogni animal dava la morte;
Era d' ogni animale empio ed acerbo,
Più forte, più veloce; e più superbo.
Le donò ancor col can feroce e snello,
Quel dardo altier, che tien quel paggio in ma-
Ch' avanza al volo ogni veloce augello (no;
E per mio mal mai non si lancia in vano;
Ma poichè l' amor mio leggiadro e bello
Grazia mi fe' del bel sembiante umano;
Volendo del suo amor segno mostrarme,
Mi fe' don di quel veltro, e di quell' arme.

O nova maraviglia, e non più intesa,
Che dal don de la Dea Silvana nacque!
Tropp' audacia in Beozia s' avean presa
Nel voler profetar le Dee de l' acque:
S' un volea il fin saper d' alcuna impresa,
L' oracol de le Naiadi nol tacque;
Tanto ch' ognun v' avea più fede, e speme,
Che ne' risponsi pii de l' alma Teme.
La Dea, che vede abbandonato il tempio
In tutto dal Senato, e da la plebe;
Per donar a' futuri uomini esempio,
Nel fertil pian de la non fida Tebe
Scender fa un mostro, ch' importuno ed empio
Tutte del sangue uman sparge le glebe:
Gli uomini e gli animai divora e strugge,
Nè alcun l'osa ferir, ma ognuno il fugge.
Era una volpe oltre ogni creder fella;
Di lupa il dente avea, cerviero il guardo;
E in esser fiera, cruda agile e snella,
Avanzava il leon, la tigre, e il pardo:
Scorrea Beozia e in questa parte, e in quella
Si presta, ch' era il folgore più tardo:
Struggea di fuor le gregge, e i fieri armenti,
E dentro a la città l' umane genti.
L' oppresse allor città prendon consiglio
D' unir e reti, e' cacciatori, e cani,
E liberar dal mostruoso artiglio
Le mandre fuor, dentro i collegj umani:

Anch'io chiamato al pubblico periglio,
De-la lassa, e del dardo armo le mani,
E m'appresento al general concorso
Col fatal can, che vince ogni altro al corso.
Tendiam le reti, e compartiam le lasse;
D'occupar passi ognun si studia, e sforza,
Perchè del mostro altier priva si lasse
De l'alma ria la mostruosa scorza:
Intanto i bracchi con le teste basse
Cercan del fiuto lor mostrar la forza;
Già scoperta è la fera, e si risente,
E contro i cani ingordi adopra il dente.
Come il fero animal mostra la fronte,
E questo e quel mastino affronta, e fiede,
Chi corre per lo pian, chi scende il monte,
Altri a cavallo, altri col proprio piede;
E va per vendicar gli oltraggi e l'onte
Contro l'autor de le dannose prede:
Altri gli lascia il veltro, altri l'assale
O col dardo, o con l'asta, o con lo strale.
Sta il mostro altier talmente in su l'avviso,
Ed è sì presto, sì veloce, e snello,
Che non si lascia mai corre improvviso,
Ma s'avventa, e ferisce or questo, or quello.
Rende a questo, e quell'uom sanguigno il viso,
Rende a questo, e quel can sanguigno il vello;
E così bene assalta, e si difende,
Ch'egli percote ognun, nè alcun l'offende.

Quando tanto abbondar vede la folta,
E d'esser d'ogni ajuto ignuda e sola,
La fatal volpe in fuga il piede volta,
E in pochi salti a tutti i can s'invola:
Il cane e l'uom si drizza a la sua volta,
E chi fa udire il suon, chi la parola:
E a quei che i passi guardan d'ogni intorno
Dan segno altri col grido, altri col corno.
Dopo molto fuggir, l'iniqua e fella
Belva verso quel luogo affretta il passo,
Dove col can, che Lelapo s'appella,
E col dardo fatale io guardo il passo:
Il can con flebil suon s'ange e flagella,
E si prova, e si duol, ch'andar nol lasso:
Io sto a mirar la fuga e 'l mostro intento,
E come veggio il tempo, il cane allento.
Or qual sarà de'due più presto e forte?
E qual de'due l'impresa avrà, la palma?
L'uno, e l'altro dal fato avea le sorte,
L'uno, e l'altro ha fatal la spoglia, e l'alma.
Questo per dar, quel per fuggir la morte,
Affretta più che può la carnal salma;
E saltan con fatal prestezza e possa
Ogni rete, ogni macchia, ed ogni fossa.
In mezzo al campo un picciol colle siede
D'arbori, e d'ogni impaccio ignudo, e netto.
Io pongo in fretta in su la cima il piede,
E del corso de'due prendo diletto:

La belva or gira, or s'allontana, or riede,
Perchè il cane a trascorrer sia costretto;
E spesso in quel ch' il mostro il cammin varia,
Prenderlo il can sol crede, e morde l'aria.
Ecco, che già dappresso io gli riguardo,
Dopo più d'una corsa, e più d'un giro.
Io tosto al laccio accomodo del dardo
La mano, e prendo ogni vantaggio, e tiro:
Or mentre va lo stral presto e gagliardo,
Farsi la volpe e 'l can di marmo miro:
Par che 'l can segua, e d' abboccar si strugga,
E ch' ella a più poter si stenda, e fugga.
Era fatal il mostro; e 'l veltro, ch' io
Lasciai, la sua virtù dal fato tolse;
E perchè anco fatal fu il dardo mio,
Far vincitor il fato alcun non volse;
Ma il cane, e il mostro periglioso e rio
In mezzo al corso in duri sassi volse;
E sol salvò dal rio marmoreo sdegno
Con la stessa virtù l'acciajo, e 'l legno.
Sebbene il rimirar mi spiacque assai
Sì nobil cane un sasso alpestre e duro,
Sentii sommo piacer, quando trovai
Esser dal marmo il mio dardo sicuro:
Misero me, di quello io m' allegrai,
Che il mio bel tempo fece ombroso e scuro;
O me beato, se rendean que' marmi
Col mio misero can pietra quell' armi.

Più felice uom non avea allora il mondo;
Che oltre ch' io del bel dardo andava altero,
Godea quel viso angelico, e giocondo,
Ch'era de gli occhj miei l'obbietto vero.
Era l'amor reciproco, e secondo
Al giusto d'ambedue fido pensiero:
Felice andava ognun de la sua sorte,
Io de la moglie, ed ella del consorte.
Io de le belle Dee di Cipro, e Delo
Avrei spregiato il conjugal diletto;
Non avrebbe ella per lo re del cielo,
Nè per lo biondo Dio caugiato il letto.
Così tutto quel ben, che porge il zelo
D'amor, godea ciascun con pari affetto;
Nè so, se 'l ciel, che il nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.
Spesso nel bosco a caccia andar solea
Ne l'apparir del mattutino raggio,
Nè de' miei servi alcun meco volea,
Nè di cani, o di reti alcun vantaggio.
Mi facea il dardo sol, che meco avea,
Sicuro andar da qualsivoglia oltraggio;
Nè mi toglica dal boscareccio assalto,
Se non dappoich' il sol vedea tropp' alto.
Ne l'ora, che più caldo il sol percote,
E che quasi i suoi raggi a piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar verso Boote,
E del più grande incendio arde la terra;

Io mi ritiro in parte, ove non puote
Ferirmi, per la selva, che mi serra;
E l'aura, onde lo spirto, e 'l fresco prendo
Spesso con questo suon chiamo, ed attendo.
Mentre il più caldo giorno il mondo ingombra,
E l'aere, e il bosco non si move, e tace,
Ed io son corso a riposarmi a l'ombra,
Per fuggir da l'ardor, che mi disface;
Aura, ogni noja dal mio petto sgombra,
Tu, che sei il mio riposo, e la mia pace:
Venga il conforto mio, venga quell'aura,
Che d'ogni noja il mio petto ristaura.
Tu il mio contento sei, tu la mia spene;
Aura la vita mia da te dipende.
Quell'alma, che mi regge, e mi mantiene,
Da te lo spirto, e 'l refrigerio prende:
Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l'ardor ch'or il consuma, attende:
Vieni, Aura, al mio desir propizia ed alma,
E fa del tuo favor lieta quest'alma.
Mentre con dolce e affettuoso accento
Chiamo l'aura propizia al mio soggiorno,
Perchè col fresco suo placido vento
Scacci l'ardor da me del mezzo giorno;
Si sta un pastore ad ascoltarmi intento
Da le macchie nascosto, che ho d'intorno,
E sente chiamar l'aura, e in pensier cade
Ch'ella sia qualche Ninfa, che m'aggrade.

Quanto l'aura chiamar più spesso m'ode,
Con lusinga sì dolce e sì soave,
E darle tanto onore, e tanta lode;
Più crede a quel pensier, che preso l'have:
E com'uom pien d'invidia, e pien di frode,
Per farmi d'ogni affanno infermo, e grave,
A la città dal bosco mi trasporta,
E a la mia donna il falso amor rapporta.
Cosa credula è Amore; ella sel crede;
E come seppi poi dal dolor vinta,
E da la gelosia de la mia fede,
S'atterra tramortita, e quasi estinta:
E tostochè 'l vigor primo le riede,
Chiama la fede mia bugiarda e finta;
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'un vano in tutto, e senza membra nome.
E' ver, che talor dubita, e si porge
Da se medesma alquanto di conforto;
Nè vuol (se l'occhio proprio non la scorge)
Creder, ch'io gli abbia mai fatto quel torto;
E però ascosamente, come sorge
L'Aurora, e ch'io mi torno al mio diporto,
Mi vuol seguire, e starsi ascosa in loco,
Che 'l vero abbia a scoprir di questo foco.
L'Aurora rapportato al mondo avea,
Che già gli augei del Sol battean le piume;
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E stava per coprire anch'egli il lume;

Quand'io con l'arma a me fedele, e rea,
Che fu già fatta dal triforme Nume,
Nè può trovar le solitarie selve,
Per dar la morte a l'infelici belve;
Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi vede,
Io fo, che l'ombra al suo splendor m'asconde,
E che la lingua la dolce aura chiede;
Ed ecco un mormorar di frasche, e fronde,
Le lasse orecchie mi risveglia, e fiede:
Alzo la testa affaticata, e stanca,
E sento che 'l romor punto non manca.
Cred'io, misero me! che il romor nasca,
Poichè nel ciel non soffia aura, nè vento,
Da selvaggio animal, ch'ivi si pasca.
E perchè verso me calare il sento;
Laddove mormorar odo la frasca,
Subito il dardo di Diana avvento:
Ed ecco a le mie orecchie si trasporta
L'amata voce, e dice: Oimè! son morta.
Come odo di colei la voce, ond'ardo,
Corro come insensato incontro al grido,
E trovo che'l mio crudo e ingiusto dardo
Passato a Procri ha il petto amato, e fido;
Ed abbassando al lume offeso il guardo,
Alzo piangendo un doloroso strido:
Qual fato, soavissima consorte,
M'ha tratto a darti col tuo don la morte?

Io tolgo a la ferita il crudo telo,
E straccio in fretta la sanguigna vesta,
E avvolgo intorno a la percossa il velo,
Perchè non esca il sangue, che le resta:
Poi col più caldo e affettuoso zelo
La supplico con voce amara e mesta,
Che lasciar non mi voglia, e viva, e m'ame,
Sebben son omicida ingiusto e infame.
Ella del sangue priva, e de la forza,
Alza ver me l'indebilita luce,
E di parlarmi s'affatica, e sforza,
E così 'l suo timor dona a la luce:
Poichè lasciar vuol la terrena scorza
Quell'alma, che ne gli occhj ancor mi luce,
Come passata a l'altra vita io sono,
Contenta l'ombra mia di questo dono:
Se 'l dolce più d'ogni altro almo e beato,
Che 'l soave imeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo, e grato,
Mentre il nodo d'amor t'avvinse meco;
S'altro mai fei, ch'al tuo felice stato
Gioja aggiugnesse, mentre io vissi teco;
Non soffrir, che giammai nel nostro letto
L'aura s'unisca al tuo carnal diletto.
L'ultime note sue m'aprir la mente,
Che de l'amor de l'aura ebbe timore,
E che pensò, chiamandola io sovente,
Che m'infiammasse il cor novello amore;

E quivi era venuta ascosamente,
Che con l'aura volea cormi in errore:
Benchè io talmente al ver la lingua sciolsi,
Che 'l non vero sospetto al suo cor tolsi.
Ma che frutto traggo io da le mie note,
Sebben l'hanno il timor del petto tolto?
Ella sempre più manca, e più che puote
Tiene il languido lume a me rivolto:
Intanto con maniere alme e divote,
Spira l'alma infelice nel mio volto;
E 'l corpo già sì bello, e sì giocondo
Resta ne le mie braccia immobil pondo.
Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l'ambasciator d'Atene,
Il re, che già lasciate avea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo viene
Per gire al tempio a venerare il Nume,
Come a lo splendor regio si conviene:
Vanno i re saggi ogni mattina al tempio,
Per farsi altrui di ben oprare esempio.
L'accompagnò l'ambasciadore Achèo
Coi cavalier' de l'isola più degni;
Ma come Telamone, e il buon Pelèo,
L'arme e i soldati han posto in punto, e i legni,
Pensa tornarsi al suo signor Egeo,
Come il prim' Austro in aere alberghi, e regni,
E fa imbarcar l'industriose genti,
Per tornare al suo re co' primi venti.

Il fine del Settimo Libro.

DELLE METAMORFOSI D'OVIDIO.

ARGOMENTO.

Scilla divien con Niso augello; e stelle
La corona splendente d' Arianna;
Perdice starna; e son le pie sorelle
Di Meleagro augei, sì il duol le affanna;
Isole fansi molte Ninfe belle;
Uomini Giove, e il figlio; una capanna,
Gran Tempio; e Bauci, e Filemone piante;
Cangia Metra, e Protèo spesso sembiante.

LIBRO OTTAVO.

Già fiammeggiava l'amorosa stella,
E la vaga fanciulla di Titone
Si mostrava a' mortai lucente e bella:
Ed Eolo aperta avea l'altra prigione
Al vento opposto a l'artica facella,
Che gelosa nel ciel suol far Giunone:
Quando si tolse Cefalo a le sponde,
E fidò i lini al vento, e i legni a l'onde:
Avendo umile il mar, propizio il vento,
Solca con tal prestezza la marina,
Che discoperto il lito in un momento,
Al desiato porto si avvicina:

E fa l' Attico re restar contento
Del soccorso de l' Isola di Egina:
Fa il popol tutto onor con lieto grido
A quei che per lor ben scendon sul lido.
Cefalo appena ha preso il nuovo porto,
Che il venditor, che da la rocca scorge,
Fa con più segni il re col volgo accorto,
Che nuova armata a gli occhj suoi si porge;
E fa il popol venir pallido e smorto,
Che la classe nemica esser s'accorge:
Già tutti i merli, e tutti i torrioni
Son pieni di bandiere, e di pennoni
Si scopron tuttavia novelle antenne
Dal veditor da le più alte mura,
E ci pon nove frasche, e nove penne,
E rende a la città maggior paura.
Teseo, che al patrio son pur dianzi venne,
Come comanda il re, si prende cura
Del governo de l' arme, e in ogni parte
Cerca dispor le genti al fiero Marte,
Non molto andò, che con un altro segno
Quel che sta ne la rocca più eminente,
Fa noto al re, ch' ogni scoperto legno
Si comincia a piegar verso Occidente:
Minos pensò nel Megarense regno
Assicurar l' armata, e la sua gente,
E in quella parte dismontare in terra,
La qual credea acquistar con minor guerra.

Prima vuol vendicar sopra di Niso,
Che 'l baston di Megara ha ne la palma,
Androgeo, che gli fu con fraude ucciso,
Dappoichè de la lotta ebbe la palma:
Però ch' avuto avea per certo avviso,
Ch' ei procacciò ch' egli perdesse l' alma,
Nè men del re d' Atene invidioso
Cercò di darlo a l' ultimo riposo.
Ma s' inganna d' assai, s' al primo crede
Fargli patir la destinata pena;
Che sebben facilmente ei porrà il piede
Su l' odiosa e traditrice arena;
Non potrà torre al re la regia sede,
Nè sfogar quel desio che in Grecia il mena,
Se non gli toglie un crin, ch' ebbe dal fato
Per sicurtà del corpo, e de lo Stato.
Ma non essendo noto al re Ditteo
La mirabil virtù del crin fatale,
Volle smontar nel lito Megareo,
E porre assedio a la città reale:
Venne in soccorso del re Niso Egèo;
Ma riportò la palma trionfale
Il saggio re di Creta, che l' astrinse
A fare un crudo fatto d' arme, e 'l vinse.
D' Atene il cauto re prudente e saggio,
Perduta avendo omai tutta la spene,
Vedendo del nemico il gran vantaggio,
Col re di Creta a questo accordo viene:

Promette a lui di dargli ogni anno omaggio
Di sette illustri giovani d'Atene;
Acciocchè per l'avuto in Grecia torto
Si vendichi su lor del figlio morto.
Non però di Megara il re s'arrende,
Ma vuol veder di quella pugna il fine;
Tanta fiducia, e sicurtà gli rende
Del regno, e de la vita il fatal crine:
Partirsi il re di Creta non intende,
Se nol condanna a l'ultime ruine:
E già visto sei lune il mondo avea
Nè l'un, nè l'altro re ceder volea.
Dentro a Megara un'altra torre scorge,
Che fa d'altezza ad ogni altezza scorno,
Che la terra ineguale, e 'l campo scorge
Liquido e salso a molte miglia intorno,
La cui parete de la cetra porge
Il suon del biondo Dio, ch'alluma il giorno:
Già quando ivi s'aggiunse pietra a pietra,
Trasse a se il suon de l'Apollinea cetra.
Quando fe' fare Alcatoe quella torre,
Chiamò fra gli altri Apollo a dargli ajuto,
Il qual volendo un sasso in alto porre,
Appoggiò a la parete il suo liuto:
Subito il muto il suon gli venne a torre,
E sol fra gli altri sassi non fu muto:
Ma da marmo, o da acciar percosso alquanto,
Puro rendea di quella cetra il canto.

Il re, che de la chioma altero andava,
Ebbe una figlia d' un leggiadro aspetto,
La qual del suon, che l' alta torre dava,
Spesso prender solea sommo diletto:
Però sovente in cima vi montava,
E dava luogo al giovenile affetto;
Laddove percotea marmi con marmi,
Ed unia con quel suon la voce, e i carmi.
Ma poichè 'l re Ditteo mosse la guerra
Per vendicar l'uciso Androgeo al padre;
Vi salia per veder fuor de la terra
Le patrie urtarsi, e le nemiche squadre:
E già del campo altier, che Alcatoe serra,
A molte sopravveste auree e leggiadre,
Conosceva i più illustri cavalieri,
E quei che ne la pugna eran più fieri.
L' eran già noti gli abiti, e i cavalli,
Le divise, i color', l'argento, e l'oro
Che facean fregio a lucidi metalli,
E sapea i nomi, i gradi, e i pesi loro:
Ma ne' conflitti, e marziali balli
Quel che d' Europa già nacque, e d'un toro
Più le piacea d' ogni altro invitto duce,
Nè mai toglier da lui sapea la luce.
Se 'l ben fregiato acciar d' oro, e d' argento
Gli armava il petto, il volto, e ogni altra parte,
E di prudenza armato, e d' ardimento
Spingea il caval ne l' avversario Marte;

Ne facea cader tanti in un momento;
Con tanta sicurtà, fortezza, ed arte,
Che 'l giudicava a gli atti e a la persona
Il fratel formidabil di Bellona.
Snodava il braccio nel lanciare un dardo
Con una leggiadria tanto spedita,
E 'l facea gir sì ratto, e sì gagliardo,
Senza incomodo alcun de la sua vita;
Che colei, che n'avea fermo lo sguardo,
Sentia sempre nel cor nova ferita;
E tutto quel ch'uscia dal suo valore,
Contro lei novo strale era d'Amore.
Scilla (così avea nome la donzella)
Mentre a l'arco ei talor fea curvo il corno,
Onde uscian sì veloci le quadrella,
Ch'al folgore del ciel fatto avrian scorno;
Pareale a la maniera adorna e bella,
Veder tirar l'apportator del giorno:
D'ogni atto suo sentiasi il cor conquiso,
Ma molto più, s'avea scoperto il viso.
S'ella vede talor reggere il morso,
Nel maneggiarlo, al suo forte destriero;
Murato gliel parea veder sul dorso,
Tanto vi stava su costante, e fiero;
O che 'l voltasse, o che 'l piegasse al corso,
O ch'al salto il movesse atto, e leggiero
Vedea il destrier servir d'ogni atto appieno;
Tanto ben s'intendean gli sproni, e 'l freno.

D' ogni maniera sua godea talmente,
(In modo n' era vaga, e ne stupiva)
Che più non possedea sana la mente;
Anzi sì l' avea Amor del senno priva,
Che vinta dal desio soverchio ardente,
Spesso in questo parlar le labbra apriva:
Deh perchè non poss' io metter le piume
Per goder più dappresso il tuo bel lume?
Perchè non ho per accostarmi l' ale
A la tua ambrosia, a la tua dolce bocca?
Perchè non son quel freno, o quello strale,
Che la tua bella man sostiene, e tocca?
Perhè non lice al mio stato mortale
Di potermi gittar da questa rocca?
Nè tanto mi dorria ch' io ne morrei,
Quanto che 'l mio desir non empirei.
Perchè non lice a la mia regia sorte,
Mover il piè per lo nemico campo?
Perchè le guardie, e le serrate porte
Fanno al cupido amor trovar inciampo?
Che s' io potessi te far mio consorte,
Per cui tutta di ghiaccio ardo, ed avvampo;
Io spregerei l'armata patria, e 'l padre,
Per introdur le tue nemiche squadre.
Oimè! debbo dolermi, o rallegrarmi
De la dubbiosa guerra, che ci fai?
Mi duol, che contro me tu muovi l' armi,
Che del mio proprio cor più t' amo assai:

Ma per qual'altra via potea Amor darmi
Occasion, ch'io ti vedessi mai?
Non potea Amor con più prudente avviso
Mostrarmi il tuo valore, e 'l tuo bel viso?
Quanto felice avrei la sorte, e Amore,
Se 'l padre mio mancando di coraggio,
Omai ceder volesse al tuo valore,
E secondo il cor tuo pagarti omaggio!
E per assicurarti del suo core
Ti desse me per pegno, e per ostaggio!
Che per dar refrigerio a tanto foco,
Troverei forse il mezzo, il tempo, e 'l loco.
O sopra ogni altro re bello, ed adorno
D'ogni don, che può il ciel dar più perfetto,
O felice colei, ch'arricchì il giorno
D'un sì leggiadro, e sì divino aspetto!
Se 'l re del più beato alto soggiorno
Degno de gli occhj suoi la fece obbietto,
S'ella avea il bello eguale al bello, ond' ardo,
Meglio il cor non potea locar nel guardo.
O me tre volte, e quattro più beata,
S'ivi io giugnessi, ove il pensiero arriva!
Ti farei noto il sangue, ond'io son nata,
E 'l foco che 'l tuo amor nel cor m'avviva:
Chiederei con qual dote esser comprata
Potria la tua bellezza unica e diva:
E purchè non chiedessi il patrio regno,
D'ogni altro mio tesor ti farei degno.

E sebben già l'ardor fe' vacillarmi,
Che mi fece il pensier talor men sano,
E dissi, che per tua consorte farmi,
Ti darei con la terra il padre in mano,
A tanto error giammai non potrei darmi.
Vada pur tal pensier da me lontano:
Manchin prima le nozze, e 'l mio desio,
Ch' io manchi mai d' offizio al padre mio.
Bench' util' è talor di darsi vinto,
Che s' have il vincitor più dolce e grato:
Già fu il figliuol al re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato:
E d' oltre a questo in nostro danno ha spinto
Sì numeroso stuol, sì ben armato;
Ch' oltre ch' a giusta causa egli s' apprende,
L' arme ha molto migliori, onde n' offende.
Se la ragion per lui spiega le carte,
E d' arme e gente è più fornito, e forte,
La vittoria sarà da la sua parte,
Tutta avrà in suo poter la nostra corte.
Or perchè voglio dunque, che 'l suo Marte,
E non che l' amor mio gli apra le porte?
E' meglio pur, s' ei dee prender la terra,
Che l' abbia senza sangue, e senza guerra:
Ch' io temo, che qualcun di colpa ignudo,
Mentre i campi maggior' la pugna fanno;
Non passi a caso a te l' elmo, e lo scudo,
Non faccia qualche oltraggio al carnal panno:

E qual saria quell'animo sì crudo,
Che sol per elezion ti fesse danno?
Qual mente sì crudel giammai potria
Far che l'asta ver te non fosse pia?
Ogni ragion m'astringe, e persuade,
Ch'io ne la tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare omai fine a tanta clade,
Me dar ti debba, e la mia patria insieme.
Così vuo' far: nè vo' ch' al fil di spade
Sian tutti tratti a le fortune estreme:
Ma poco è questo al mio voler, che 'l padre
Mi vieta il passo, e le sue proprie squadre.
Serba le chiavi ei sol, saggio ed accorto,
E sola a fren le mie voglie ritiene:
Così piacesse a Dio che fosse morto,
Che non mi priveria di tanto bene:
Ma perchè da me stessa io mi conforto
Se posso sopra me fondar mia spene?
Perch'altrui chieggio quel ch'è in poter mio
Poichè ciascun a se medesmo è Dio?
Al volto pusillanimo e imprudente
Suol sempre repugnar l'aspra fortuna:
S'altra sentisse al cor fiamma sì ardente,
Senza riguardo avere a cosa alcuna,
Tutte le cose opposte a la sua mente
Cercheria d'estirpare ad una ad una:
E perchè a par d'ogni altra io non ardisco
Di darmi al ferro, al foco, e a maggior risco?

Ma d'uopo a me non è foco, nè spada
Per conseguire il fin del mio disegno:
Basta ch'al padre mio quel crine io rada;
Che gli assicura con la vita il regno:
Quel d'ogni cosa più lodata e rada,
Può far del ben che brama, il mio cor degno:
Può la sua bella chioma aurea e pregiata,
Più d'ogni altro tesor farmi beata.
Mentre l'audace giovane discorre,
Come possa ottener le sue venture,
Il Sol che sotto il mar s'asconde, e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose, e scure;
Tantoch'a Scilla fa lasciar la torre
La notte, alma nutrice de le cure;
E crescendo le tenebre e l'orrore
Fer che crebbe anco a lei l'audacia, e 'l core.
Già ne la prima, e più morta quiete
Avea sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor d'obbliviosa lete
Il pigro sonno a tutti gli animali;
E 'l re dentro a le mura più secrete
Dava riposo a'suoi diurni mali: (riva
Quando (o troppo empio error!) muta v'ar-
Scilla, e del crin fatale il padre priva.
E coraggiosa al mal, pronta, ed accorta
Toglie le chiavi ancor, ch'ei non la sente;
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola va fra la nemica gente:

Per lo paterno crin, che seco porta,
Di fiducia sì grande arma la mente,
Ch' al re ne va non men calda, ch' audace,
E poi stupir con queste note il face:
Io Scilla son, figlia di Niso, e vegno,
O d'ogni grazia re via più ch' umano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E perchè più non t'affatichi in vano;
E porto per donarti meco un pegno,
Col quale aver puoi la mia patria in mano:
In questo crin purpureo, ch' io ti mostro,
Sta il fato, e la ragion del regno nostro.
Mill' anni ti saresti affaticato,
Nè preso avresti mai la nostra terra;
Perocchè al padre mio rispose il fato:
Tu non sarai mai superato in guerra,
Mentre un purpureo crin, che 'l ciel t' ha dato,
Che fra gli altri capei s' asconde, e serra,
Saprai tener sì ben chiuso e raccolto,
Che non ti sia d'altrui troncato, o tolto.
Ond' io, ch' altro non cerco, e non desio,
Che di gradirti; contentar ti volsi.
Me n' andai questa notte al padre mio,
E per donarlo a te l' ancisi, e tolsi:
Ch' essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come a la tua beltà le luci io volsi,
La sorsi sì mirabile, e sì diva,
Che d' Amore, e di te restai cattiva.

Nè da quel giorno in qua bellezza io veggio,
Se non la tua, ch'a se mi tiri, e chiami:
Or, poichè in questo crin è il regal seggio
Del padre mio, del regno che tu brami,
Prendilo, e in ricompensa altro non chieggio,
Se non che tu mi signoreggi, e m'ami:
Così dicendo, stende al re Ditteo
Con l'empio dono il braccio iniquo e reo.
Tostochè il giusto re di Creta intende
L'enorme e infame vizio di colei,
Turbato la discaccia, e la riprende;
Fuggi malvagia e ria da gli occhj miei;
Fuggi da l'ira mia, da le mie tende:
Non conversar con gli uomini Dittei,
O del secol presente infamia, e scorno;
Celati in parte, ove non splenda il giorno.
Va, che non sol del regno alto e giocondo,
Gli Dei gli empj occhj tuoi privin per sempre,
Ma ti neghino il mare, e 'l nostro mondo
Finchè 'l composto tuo si sfaccia, e stempre:
Stia l'alma poi nel regno atro e profondo,
Mentre rotan del ciel l'eterne tempre:
Va, che 'l tuo volto, e 'l tuo fiero costume
Giammai quaggiù fra noi si scopra al lume.
Quell'isola, ch'a Giove il carnal chiostro,
L'origine, la culla, e 'l latte diede,
La nobil Creta, e 'l fertil terren nostro,
Dove mi dier gli Dei la regia sede,

Non vedrà mai sì abbominevol mostro,
Senza pietà nel padre, e senza fede:
Poi comandò pien d' ira, e di dispetto,
Che la cacciasser via fuor del suo tetto.
Intanto Niso, che del crin s'accorse,
Che mentre egli dormia, gli fu troncato,
E che dianzi a gli occhj a lui si porse
Quel che molt' anni pria predisse il fato;
Come prudente, al re di Creta corse
Con gli uomini più degni del suo Stato,
Ed inchinosse a lui senz' arme al fianco,
E poi gli diede in mano il foglio bianco.
Dappoichè 'l re giustissimo Ditteo
Le leggi impose a' superati regni;
Col campo, che levar subito feo,
Prese 'l cammin verso i Cretensi legni.
Il vinto re del popol Megareo
L' accompagnò con gli uomini più degni
Insino al porto, e tutto umile, e fido
Montar sul legno il vide, e torsi al lido.
Tostochè vede dare i remi a l'onde
Colei da cui fu al padre il regno tolto,
E ch' al suo amore il re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto,
Si straccia ad ambe man le chiome bionde,
Si graffia, e si percote il petto, e 'l volto,
In parte ascosa a gli altri si ritira,
E poi così dà fuor il duolo, e l'ira:

O sordo più d'ogni crudo aspe, e fero,
Dove mi lasci, oimè? son pur quell'io;
Che ti fo gir de la vittoria altero
Col don ch'io ti portai, col fallo mio:
Ahi, che per soddisfare al tuo pensiero,
Offesa ho la mia patria, il padre, e Dio;
Ed ho preposto te per troppo amore
Al regno al padre, ed al mio proprio onore.
Oimè, ch'eri venuto sì discosto
Con tant'or, tante genti, e tante navi;
E benchè avessi a noi l'assedio posto,
La gente, e l'oro in van perdendo andavi,
Nè mai n'avresti il regno sottoposto,
S'io non poneva in tuo poter le chiavi!
Nè il don, ch'or te ne fa portar la palma,
Nè tanto amor può inteneritti l'alma?
Oimè, che pur dovea pietà impetrare,
L'aver sol posta in te la mia speranza;
Oimè, crudel, qual terra, oimè, qual mare
Darà ricetto al viver che m'avanza?
Debbo a la patria mia forse tornare?
Ma con che core, oimè, con che baldanza?
Se non v'abbiam più imperio, e s'io son quella
Che di donna real l'ho fatta ancella?
Ma poniam, ch'ancor proprio abbia il governo;
E sia di splendor regio alta e superba:
Come al cospetto mai n'andrò paterno,
Ver cui fui tanto infida, e tanto acerba?

Dove ogni cittadino, ed ogni esterno,
Contro l'eccesso mio l'odio ancor serba?
Temon tutti propinquo un cor tant'empio,
Perch'altrui di mal far non porga esempio.
Ahi, ch'io m'ho chiusa ogni parte del mondo,
Perchè sola mi fosse aperta Creta!
Or se 'l tuo cor ver me fatto iracondo,
La tua Provincia ancor mi chiude, e vieta;
Chi darà luogo al mio terrestre pondo,
Chi sarà, che ver me si mova a pieta,
Se tu, ch'altier de la vittoria vai
Per lo mio don, di me pietà non hai?
Figlio d'Europa tu già non puoi dirti,
Di sangue regio, o di celesti Numi;
Ma ben ti partorì l'infida Sirti,
Le tigri Armene in atri ispidi dumi:
E quando il tuo mortal formar'gli spirti
Nel ciel reggeano i più maligni lumi:
E ti diè il lor-influsso infame e crudo
Un cor d'ogni pietate in tutto ignudo.
La madre tua non t'ha spiegato il vero,
Con dir, che Giove a lei toro si finse,
E diella a Creta del Sidonio impero,
Dove a suo modo poi sforzolla e vinse:
Se vuoi saper di questo il fatto intero,
Con vero toro amor ligolla, e strinse:
E certo fu, che i tuoi parenti foro
Una donna ferina, un fiero toro.

O soggette, infelici, e triste mura
Da me tradite, o voi mesti parenti,
Godete de la mia disavventura,
De la mia sorte rea, de' miei lamenti.
Deh padre offeso mio, prendi omai cura,
Ch' io sia donata a gli ultimi tormenti:
Deh corra un de gli offesi a le mie strida,
E poich' empio è l'errore, empio m'uccida.
Ma tu crudel, che torni vincitore
Per mezzo mio, per l'empio error ch' io fei,
Perchè mi vuoi punir di quello errore,
Che t' orna di sì rari alti trofei?
Tu 'l beneficio, e 'l mio soverchio amore
Con grato offizio riconoscer dei:
M' han gli offesi a punir del mio peccato;
Ma non m' amando tu, ti mostri ingrato.
Ben è degna di te la tua consorte,
Ben tu, crudel, di lei non men sei degno,
Poich ambi l'alma avete d' una sorte,
Ferino ambi l'amor, ferin lo sdegno:
Le voglie di Pasife infami e torte
La fecer de la vacca entrar nel legno
Per sottoporsi, o Dei, (chi fia, che 'l creda?)
A fero amor, per darsi a un toro in preda.
Già l' amor la tua madre a un toro volse,
Quando nel grembo suo ti diè ricetto:
La moglie tua non men lasciva volse
Gustar d' un toro il conjugal diletto:

E però l'amor tuo me non raccolse,
Vergine essendo, e di reale aspetto:
Che poi che sei da tal razza disceso,
Forse qualche giovenca il cor t'ha preso.
Se la tua moglie con sì raro esempio
Ad un bue, più ch'a te volse il pensiero;
Maraviglia non è; che il tuo cor empio
Avea più del selvaggio, e più del fero:
E fede ne può far mio duro scempio,
Ch' offerto t'ho il mio cor, dato il mio impero;
E tanto benefizio, amore, e fede,
Non ha potuto in te trovar mercede.
Tu te ne vai, crudel, nè ti par grave
Lasciarmi in tanta pena, affanno, e doglia:
Ma ad onta tua, la tua non grata nave
Porterà ancor la mia terrena spoglia:
M'atterrò ne la poppa a qualche trave,
E ti seguiterò contro tua voglia;
E dove ti farai dal pin portare,
Vedrò trarmi ancor io per tanto mare.
Vede fermato il legno regio alquanto,
E star piegata ancor la poggia, e l'orza:
Salta ne l'onde la donzella intanto;
Amor gli accresce l'animo, e la forza;
E con mani, e con piè s'adopra tanto,
Che giugne al legno, e tanto vi si sforza,
Ch' appoggiata al timon tant'alto poggia,
Ch' a un legno alfin non comodo s'appoggia.

Sta intanto il padre ritirato a l'ombra
Sopra una torre ad un balcone, e guata,
E mesto dal dolor che 'l cor gl'ingombra,
Vede partir la vincitrice armata:
Or, mentre ogni naviglio il porto sgombra,
Vede l'infida figlia empia ed ingrata,
Come a la poppa regia appresa stasse,
Per andar via con la Cretense classe.
Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto: O sommi Dei,
Se mai fur grati a' vostri santi Numi
Gl'incensi, i preghi, e i sacrifizj miei,
Fate, che 'l corpo mio s'impenni, e impiumi,
Sicch'io possa sul mar punir costei:
Date a l'animo mio l'ali, e la lena,
Sicch'io le dia la meritata pena:
E spinto dal desio de la vendetta,
Che contro il sangue suo proprio l'accende,
Senza pensar, fuor del balcon si getta,
E in aria ver la figlia il volo prende:
Or, mentre più si scuote, e più s'affretta,
Vede che due grand'ali allarga, e stende:
La bocca umana in rostro si trasforma
Ed ogni parte sua d'aquila ha forma.
Ma non è la ver'aquila, che questa
Frequenta ovunque il mare, e 'l fonte allaga,
Ed a gli augelli acquatici è molesta,
Nè men, che gli altri augei, del pesce è vaga:

Contro la figlia va crudele, e presta,
Laddove giunta la percote, e piaga:
Col rostro, e con gli artigli empia l'assalta,
Talch'ella il legno lascia, e nel mar salta.
Ma di Netunno la pietosa moglie
Non la volle lasciar cader nel sale;
Anzi tolse anco a lei le prime spoglie,
E le diè per fuggir le penne, e l'ale:
Talchè col volo a l'aquila si toglie
E fugge l'altrui sdegno, e 'l proprio male:
La segue d'ira acceso, e di dispetto
L'empio aquilon, ch'oggi Alieto è detto.
Diero a la figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poich'ebbe le penne,
Gli ornò lo stesso crin le nove chiome,
Ch'una purpurea cresta il capo ottenne:
Ha di varj color' le penne, come
Le vesti avea, quando a cangiar si venne:
Le resta il padre ancora empio nemico,
E serba contro lei lo sdegno antico.
Vergogna ancor l'afflitta Scilla punge
De' fatti a la sua patria oltraggi, e danni:
Scogli, e ripe deserte abita, e lunge
Mena da gli occhj uman' i giorni, e gli anni
Il re di creta a la sua patria giunge:
E poich'ha dato posa a tanti affanni,
Con tanta gloria, e tanti altri trofei,
Non manca del suo offizio a' sommi Dei.

Per onorar le sue vittorie nove
Di ricchissime spoglie i muri adorna:
Va con gran pompa al santo tempio, dove
La scure a cento buoi fiacca le corna:
Ma sebben tante in lui grazie il ciel piove,
Non però lieto al regio albergo torna:
Con tanti suoi trofei fra se si duole
De la cresciuta sua biforme prole.

Siccome piacque al Re, che il ciel possiede,
Per uno sdegno che gli accese il petto,
Già la consorte un figlio al giorno diede,
Ch'avea dal mezzo in su viril l'aspetto:,
Tutto il resto era bue dal fianco al piede,
Perpetuo al re Ditteo scorno, e dispetto:
Molti anni prima il Re del santo regno,
Nascer quel mostro fe' per questo sdegno.

Dovendo fare una importante guerra
Il re Ditteo, volge a le Stelle il zelo,
Nè vuol uscir de la Cretense terra,
Senza placar col sacrifizio il cielo:
Alza le luci, e le ginocchia atterra,
E poi dispiega al suo concetto il velo:
Mandami un olocausto, o sommo Dio,
Ch'al ciel supplisca, e al desiderio mio.

Mancar non puote Giove al cor sincero,
Al prego pio, ch'al padre il figlio porge;
Ed ecco un toro candido ed altero
Fuor de la terra in un momento sorge.

Subito il re Ditteo cangia pensiero;
Come le sue bellezze uniche scorge;
Nè vuol donarlo a l'ultimo tormento;
Per migliorare il suo superbo armento.
Fe' poi, che de la mandra un altro toro,
In vece di quel bello al tempio venne,
Dove al suo tempio fra le corna d'oro
Percosso, e morto fu da la bipenne;
E ne fece Ostia al più beato coro,
Con tutto quell' onor, che si convenne.
Si sdegnò molto il mondo de le stelle,
Ch' ei non sacrò le vittime più belle.
Si sdegna più d'ogni altro il sommo Giove
Contro il figliuolo, in caso tal non saggio,
E parla irato a Venere, e la move
A vendicare il ciel di tanto oltraggio:
Venere col figliuol subito, dove
Sta la moglie del re prende il viaggio,
Ch' ambo cerca macchiar di doppio scorno,
Perch' odia ancor lo Dio ch'apporta il giorno.
Non sol la bella Dea porta odio al Sole,
Perchè scoprì le sue Veneree voglie;
Ma cerca quanti son di quella prole,
Gravar di nove infamie, e nove doglie.
Colei, che di bellezze uniche e sole,
Fu al re di Creta già data per moglie,
La qual Pasife fu detta per nome;
Nacque del chiaro Dio da l'auree chiome.

Venere adunque andò contro costei,
Per darle fra le infami il primo vanto;
E perchè il re de gli uomini Dittei,
Dovendo fare il sacrifizio santo,
Tolse quel toro a' sempiterni Dei,
Ch' avea più altero il cor, più bello il manto;
Gli volse far veder, ch' era star' empio,
E ch' era me' per lui di darlo al tempio.
Mentre nel toro altiero i lumi intende
Pasife, che fe' uscir di terra il cielo;
Fa Citerea, che l' arco il figlio tende,
E poi scoccar contro la donna il telo:
Del toro allor la misera s' accende,
E loda l' occhio, il volto, e il corno, e 'l pelo:
Già con occhio lascivo il guarda, e l' ama,
E di goder di lui discorre, e brama.
Quando s' avvede alfin, che il proprio ingegno
Non sa dar luogo al troppo strano affetto;
Confida con un fabbro il suo disegno,
Che in corte avea d' altissimo intelletto.
Compose in breve una vacca di legno
Quel sì raro uom, che Dedalo fu detto,
Che da se si movea, da se muggiva,
E parea a tutti naturale, e viva.
Ordina poi l' artefice, che v' entre
L' innamorata, e misera regina:
Mossa ella da l'amor, gl' ingombra il ventre,
E 'l fabbro al toro incauto l' avvicina:

Già il bue la guarda, e si commove, e mentre
Il legno intorno a lui mugghia, e cammina,
A l'amoroso affetto il bue s'accende,
E gravida di se Pasife rende.
Quel mostro naeque poi di questo amore,
Ch'or rende così mesto il re di Creta,
Perchè scopre il suo obbrobrio, e'l suo disnore,
Nè può l'infamia più tener secreta.
Se non punisce lei di tanto errore,
Degna cagion gliel dissuade, e vieta:
Nè vuol di tanta infamia punir lei,
Per non sdegnar di novo i sommi Dei;
Fe' far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo un difficil laberinto,
Il qual di grosse e d'alte mura intorno
In pochi dì fu fabbricato, e cinto.
Com'un dentro vi già, perdea il ritorno,
E si trovava in mille errori avvinto:
Da mille incerte strade or quinci, or quindi,
Spint'era or ver gl'Iberi, or verso gl'Indi.
Come il fiume Meandro erra, e s'aggira
Col suo torto carnal, ch'al mare il mena,
Ch'or verso ove già nacque il corso il tira,
Or per traverso, or per la salsa arena;
E l'acque in mille luoghi incontra, e mira,
Che seguon lui da la medesma vena:
Così vanno le vie chiuse lì dentro
Or ver l'estremo giro, or verso il centro.

Come se il Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa fiede,
Fa l'onda irata sua tornare al monte,
Talch'ei medesmo or corre innanzi, or riede;
E nel tornar la nova acqua, che il fonte
Manda al mar per tributo, incontra e vede,
E va per mille strade attorte, e false,
Or verso il monte, or verso l'onde salse;
Così l'accorto e celebre architetto
De tante varie vie fallaci e torte
Compose il dubbio e periglioso tetto,
Ch'appena ei seppe ritrovar le porte:
Tostochè in ogni parte fu perfetto,
Vi fero il mostro entrar feroce e forte:
Così per quelle vie cieche e dubbiose,
Il re Ditteo la sua vergogna ascose.
Già diventato sì crudele e strano
Era il biforme toro, infame e brutto,
Che si pascea di carne e sangue umano
D'ogni prigion, che quivi era condutto:
Il bue non già per le vie dubbie in vano,
Anzi per l'uso sapea gir per tutto:
E in Creta quei, ch'a morte eran dannati,
A questo carcer crudo eran donati.
Quei giovani, che fur dati d'accordo
Al re Ditteo da l'Attico consiglio,
Trovato a' preghi lor nemico e sordo
Il re, disposto a vendicare il figlio:

Anzi tutti, ove stava il mostro ingordo,
Eran donati a l'ultimo periglio:
Al Minotauro il re spietato e fello
Commise la vendetta del fratello.
Si traggono in Atene a sorte ogni anno
Quei, che mandar si denno al re Ditteo:
Tutti in un vaso i nomi Attici stanno,
E sonvi scritti i figli ancor d'Egeo:
Pagati due tributi, al terzo danno,
Si manda con sei giovani Teseo:
Fu ne la terza lor miseria a caso
Teseo con altri sei tratto del vaso.
Egli con gli altri Greci s'appresenta
(Secondo era il costume) al re di Creta:
E bench'esser Tesèo conosca, e senta,
Non però il crudo re si move a pieta:
Ne la prigion, che tanta gente ha spenta,
Che la via del ritorno asconde, e vieta;
Comanda il re, ch'ogni giorno si serri
Un Greco, finchè il mostro ognuno atterri.
Ma ben secondo ei s'era convenuto,
Quando gia s'accordò col re d'Atene,
S'a sorte alcun di lor senz'altro ajutó
Contro il biforme bue la palma ottiene,
Farà libera Atene dal tributo,
E torneranno a le lor patrie arene:
Sicchè, se da quel risco aman salvarsi,
Di senno, e di valor cerchin d'armarsi.

Mentre ch' innanzi al re l' illustre Greco
Mosse la lingua sua con gran coraggio,
E ch'egli, e gli altri sei, ch' ivi avea seco,
Venian per non mancar del loro omaggio,
E che fur condannati al carcer cieco;
Venne a incontrar Tesèo raggio con raggio
Con due, che appresso al re sedean donzelle,
Fanciulle regie a maraviglia belle.
L'una Arianna, e l' altra Fedra è detta:
Ma Fedra è più fanciulla, e meno intende.
Scocca Amor ne la prima una saetta,
E di Tesèo di subito l'accende.
Il Greco, sebben Fedra più l'alletta,
Da saggio, ad Arianna il guardo rende,
Che è bellissima anch' ella, e vi ha più fede
Per l' amor che già in lei conosce, e vede.
La beltà di Tesèo, l'ardire, e il senno,
La lingua ornata, e i regj suoi costumi,
Con mille rare grazie, ch' a lui denno
Quei che più son nel ciel benigni Numi;
Talmente arder di lui la figlia fenno,
Che non potea da lui togliere i lumi;
Di modo che in amar vinse d' assai
Ogni altra che d' amore arse giammài.
Subito che Tesèo dal re si parte
Discorrendo fra se la dubbia sorte,
E si va immaginàndo il modo e l'arte,
Che 'l può involare a la propinqua morte;

Compar la regia vergine, e in disparte
Gli dice, se vuol farla sua consorte,
Da scampargli darà la via sicura
Dal bue biforme, e da le false mura.
Tesèo promette, e prende il giuramento,
S' ella il può torre al doppio empio periglio,
Di farla sposa, e dar le vele al vento,
E condurla in Achèa sul suo naviglio.
E' ver, ch' ei molto avria più il cor contento,
Quando potesse Ippolito suo figlio
Leggiadro sopra ogni altro e valoroso,
Legar con la sorella, e farlo sposo.
La poco accorta vergine a Tesèo
Giura di pregar lei con ogni affetto,
Per disporla a passar nel lito Achèo,
E darla sposa al figlio, ch' egli ha detto.
Poichè Arianna del figliuol d' Egèo
Si tiene assicurata, aperse il petto,
E il modo gli mostrò di salvar l' alma,
E di uscir di quel carcer con la palma.
Gli apre come potrà nel dubbio speco,
Far la fera crudel rimaner morta:
Poi dàgli avvolto un fil, che il porti seco,
E che l' attacchi al legno de la porta,
E che, mentre va dentro al carcer cieco,
Lo svolga per la via fallace e torta:
E che fatto a quel bue l' ultimo incarco,
Se avvolge il fil, sarà renduto al varco.

Secondo che la vergine l'informa,
S'arma Tesèo, ch'entrarvi ama primiero,
Ed assicura la dannata torma,
Che vivo non vedranno il mostro altero.
Dove sta l'uom, che doppia have la forma,
Se n'entra il valoroso cavaliero,
E lega, e svoglie il lin nel cieco chiostro,
Finchè giugne, ove sta l'orribil mostro.
Con l'arme e col parer de la donzella
Va contro il crudel toro il guerrier forte;
E in modo il punge, lacera, e flagella,
Che in breve il dona a la tartarea corte:
Poi dove il fil, che accumula, il rapella,
Dopo vario cammin trova le porte:
Al re col capo in man del mostro riede,
E di tornarsi a la sua Patria chiede.
Non spiace al re, nè de la fe vien manco,
Che sia l'infame bue di vita privo,
Che gli parea, che il suo deforme fianco
Vivendo, il suo disnor tenesse vivo:
Vuol, che ogni Greco sia libero, e franco,
E che possa tornare al lito Achivo:
Tesèo raccoglie, e seco a mensa il tiene,
E dal mesto tributo assolve Atene.
Dal re, mangiato che ha, licenza prende
Tutto a la preda sua pregiata intento,
Che di partirsi in ogni modo intende
La notte stessa, se 'l comporta il vento:

Ma pria in disparte la vergine accende
A fuggir, come vede il giorno spento,
Ed' a menar la sua sorella seco,
Per l'effetto che sa, su il legno Greco.
Come vede Arianna il giorno morto,
Con la sorella sua, che disposto have,
Lascia la terra, e il padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la nave.
Subito ch' esser vede il Greco accorto,
Di così ricca merce il legno grave;
Snoda le vele al vento, e fugge via,
E prende terra a l'isola di Dia.
Fa tosto un padiglion tender sul lido,
Che, fin ch'apporti il giorno il novo lume,
Con l'incauta fanciulla il Greco infido
Si vuol goder l'insidiose piume:
Ella, che il suo amor crede un vero nido
D'ogni gentil, d'ogni real costume,
Al suo finto parlar prestando fede,
A l'empie braccia sue si dona, e crede.
Tesèo, che tutto avea rivolto il core
A l'altra assai più giovane sorella;
La qual quel crudo, e traditor d'Amore
Fece parere a gli occhj suoi più bella;
Tolto ch' ebbe a la vergine quel fiore,
Che la fe' fin allor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la vide,
Lasciò con muto piè le tende infide.

Tacitamente al legno si trasporta,
E fa spiegar l'insidioso lino:
Il vento gonfia a lui propizio, e porta
Ver la prudente Atene il crudo pino:
Piange l'altra donzella, ei la conforta,
E non si scopre il raggio mattutino,
Che la dispone a tutte le sue voglie,
E secondo il desio la fa sua moglie.
Gia la stellata Dea, che il giorno asconde,
Splender vedea le sue tenebre alquanto;
E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
A l'erbe, ai fior' fean rugiadoso il manto:
E volando gli augei fra frondé, e fronde
Facean del novo albor festa col canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno,
Chiamato a le fatiche era del giorno.
Quando Arianna misera fu sciolta
Dal sonno che lo spirto avea legato,
Nè del tutto ancor desta, il viso volta
Dove crede trovar l'amante ingrato;
Stende l'accesa man più d'una volta,
Poi cerca in vano ancor da l'altro lato:
In van per tutto i piè move, e le braccia,
Talchè 'l timor del tutto il sonno scaccia.
S'alza, s'ammanta, e con furor s'avventa
Dal fatto poco pria vedovo letto:
E 'l crine, e 'l panno inconta, il freno allenta
Ad ogni mesto, e doloroso affetto:

E va spinta dal duol, che la tormenta,
Stracciando il crin, e percotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Dove lasciato avea la nave infida.
Guarda, s'altro veder, che 'l lito puote,
Nè puote altro veder, che 'l lito istesso:
L'alte sue strida, e le dolenti note
L'amato nome in van chiamando spesso;
Quel suon nel cavo sasso entra, e percote,
E il sasso per pietate il chiama anch'esso:
Ella chiama Teseo; Teseo la pietra;
Nè quella, o questa la risposta impetra.
Mentre corre per tutto, e il suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzarsi scorge
Un aspro, inculto e ruinoso scoglio,
Ne la cui cima arbusto alcun non sorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curvo, e molto in fuor sul mar si porge:
Su per l'erto cammin montar si sforza,
E l'animo ch'ell'ha, le dà la forza.
Qui ella vide, o pur veder le parve,
(Che la luce ancor dubbia era del cielo)
Per gire, u'già nel ciel Calisto apparve,
Un legno aver fidato al vento il velo:
Tosto il vivo color dal volto sparve,
E cadde in terra più fredda, che 'l gelo:
L'atterra, e d'ogni senso il duol la priva,
E poi lo stesso duol la pugne, e avviva.

Si leva, e con quest' ira, e questo sdegno
Scopre il dolor che strugge il cor profondo:
Dove fuggi, crudel? guarda, che 'l legno
Non ha il numero suo, non ha 'l suo pondo:
Non son sì gravi i membri ch' io sostegno,
Che debbian l' arbor tuo mandare in fondo:
Se l' alma mia, crudel, se ne vien teco,
Perchè non fai che il suo mortal sia seco?
Non dei soffrir, che vaga del suo obbietto
T' abbia l' alma a seguir fuor del suo nido:
Così del crudo suo nojoso affetto
Fa risuonar d' intorno il mare, e 'l lido:
E percote le man', percote il petto,
E col gesto accompagna il debil grido:
Porta via intanto l' Austro empio e veloce
L' Attiche vele, e la Cretense voce.
Visto poi, che la voce afflitta e mesta
Di passar tanto in là forza non have,
Accenna con la mano, e con la vesta,
Ch' essi han lasciato in terra un de la nave:
La nave se ne va felice e presta,
Nè vuol per cenni altrui farsi più grave;
E mentre ella più accenna, e si querela,
Vede in tutto sparir l' ingrata vela.
Gli occhj per tutto il mar raggira, e volta,
Stride, e si fiede, e 'l crin rompe, e disface:
Corre di qua, di là, chiama, ed ascolta,
Or alza il grido, or dà l' orecchie, e tace:

Come maga suol far, quand'ebbra, e stolta,
Lo Dio ch'ha in sen vaticinar la face,
Che sparso il crin fra varj cerchj, e segni
S'aggira, e grida, e fa mill'atti indegni;
Talor guardando il mar sul sasso siede,
Con lo spirto sì stupido, e sì lasso,
E così ferma sta dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella, che 'l sasso:
Sta così alquanto, e poichè si ravvede,
Ver l'albergo notturno affretta il passo,
E crede ancor trovarlo, e si conforta,
Nè la speranza in lei del tutto è morta.
Ma quando poi la sventurata porge
Dentro a le tende in ogni parte il lume,
E fra i due lini ancor tepidi scorge,
Ch'ivi non gode il suo Tesèo le piume;
In lei l'ira, e il dolor maggior risorge,
E d'ogni luce fa di nuovo un fiume:
Dove alfin si posar' l'ingrate membra,
Si posa, e 'l suo dolor così rimembra:
O falso albergo de' riposi miei,
Quanto il tuo onor', quanto il mio stato offendi!
O quanto ingiusto, o quanto infido sei,
O quanto mal al tuo dover intendi!
Jersera a la tua fe due ne cedei;
Or perchè nel martin due non ne rendi?
Tu manchi troppo a la ragione, e al vero,
Se 'l deposito mio non rendi intero.

Dove hai posto, infedel, che più non veggio
Del deposito mio la maggior parte?
Dove, oimè! per ragion ricorrer deggio
In questa incolta, e solitaria parte?
Quest' isola non ha pretorio seggio;
Anzi mancando di cultura, e d'arte,
D'ogni commercio uman la credo ignuda,
E albergo d'ogni fera orrenda e cruda.
Qui non son navi, e son cinta dal mare,
Nè qui spero rimedio a tanta doglia:
Ma poniam ch'un nocchier vegga arrivare,
Che per pietate a l'isola mi toglia:
In qual' arena mi farò portare?
Qual terra troverò, che mi raccoglia?
Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
Dove al fratel fui cruda, al padre infida?
Quand' io, Tesèo, col filo, e con consiglio
Tolsi a la patria tua sì dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio
Sul libro pio, che su l'altar si legge,
Che mentre non prendea dal corpo esiglio
Lo spirto, che 'l mortal ne guida, e regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte,
Nè a te mi potria torre altro, che morte.
Ma non son però tua, bench' ambedui
Viviam; se si può dir però che viva
Donna sepolta dal spergiuro altrui,
E d'ogni uman commercio in tutto priva:

Deh, perchè io ancor col mio fratel non fui
Da te donata a la tartarea riva?
Che, s' avessi anco a me la vita tolta,
Saria la fede tua rimasa sciolta.
Nè solo innanzi a gli occhj mi appresento
La morte, ch' ho a patir, che sia solo una;
Ma quanto strazio, e mal, quanto tormento
Può dar la crudeltade, e la fortuna:
Col pensier veggio colma di spavento,
Mille forme di morte, empia ciascuna;
E 'l tardar suo di mal mi fa più copia,
Che non farà dappoi la morte propia.
Lupi affamati e rei veder mi pare,
Uscir di folte macchie, over sotterra,
Orsi, tigri, e leon', se pur cibare
Quest' Isola ne suol per farmi guerra:
Dicon ancor, che suol talvolta il mare
Mandar le foche, e le balene in terra:
E alfin di questi, e ciascun altro male,
Un sol n' ho da patir, ma non so quale.
Ma, s' io discorro ben, non è la morte
La pena, ch' in me può cader più rea:
Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
Se capitasse qui fusta, o galea,
E fosse serva di sì vil corrte
Chi comandava a l' Isola Dittea,
Del re saggio Ditteo la vera prole,
Gli avi eccelsi di cui son Giove, e 'l Sole:

Che peggio aver potria, se fosse serva
De gl'infami ladron' de la marina
Colei, che ne la terra di Minerva
Insieme esser dovea moglie, e reina?
Venga prima ogni fera empia e proterva,
E mi condanni a l'ultima ruina,
E faccia il dente suo contento e sazio
Del miser corpo mio con ogni strazio.
Quest'aere, questa terra, e questi lidi
Mi minaccian crudeli ogni empio danno:
Or supponiam, che questa terra annidi
Quegli animai che più de gli altri sanno.
Come vuoi più, che d'uomini io mi fidi,
Poichè nasce da un uom sì crudo inganno?
Ben cieco è l'occhio mio, s'ancor non vede
Quanto può donna ad uom prestar di fede.
Volesse Dio, che Androgeo mio fratello
Mai non avesse il tuo regno veduto;
Che non l'avrebbe il Greco empio coltello
In sì tenera età donato a Pluto:
Nè veduto io t'avrei nel patrio ostello,
Per soddisfare al funeral tributo;
Nè men per torti a così gran periglio
T'avrei dato il mio fil, nè il mio consiglio.
O cor pien di perfidia, o viso finto,
O infamia singolar de' tempi nostri!
S'io ti tolsi a l'error del laberinto,
Ond'è, ch'a quinci uscir tu a me non mostri?

S' al toro te tols' io, che t' avria vinto,
Come preda me fai di mille mostri?
S' ho il cor mostrato a te fedele e puro,
Perchè sei stato a me falso, e spergiuro?
O traditore, e d' ogni nome indegno,
Che suol quaggiù fra noi portare onore,
Dunque, perch' io ti die 'l'arme, e l'ingegno,
Che ti trasse del carcer vincitore;
Dunque, perch' io t' ho liberato il regno
Da tributo sì rio, da tant' orrore;
Dunque per darti in tanta impresa aita,
Mi dai la morte, ov' io ti diei la vita?
Ma ben vegg' io, che mi lamento a torto,
Che senza il modo mio, senza il mio lino
Avresti il bue men forte, e meno accorto
Condotto alfin del suo mortal cammino:
E come egli giammai t' avrebbe morto,
Ch' hai il cor di ferro, e 'l petto adamantino?
E tu, sendo sì falso e astuto Greco,
Saresti uscito ancor d' error più cieco?
Sonno crudel, che nel notturno obblio
Tenesti l' alma mia sepolta tanto,
Che non potei sentir lo sposo mio,
Che per fuggir mi si levò da canto:
O venti troppo pronti al suo desio,
O troppo offiziosi al nostro pianto:
O troppo ingiusti, o troppo insani venti,
Che deste ajuto a tanti tradimenti:

O man cruda e fallace, che 'l consorte
Mi promettesti, e la miglior mercede:
E poi me col fratel donasti a morte,
Con le percosse lui, me con la fede:
Oimè, che congiurar'ne la mia sorte
Tre per mandarmi a la tartarea sede;
E contro una fanciulla, quel che ponno,
Han fatto tre, la fede, il vento, e 'l sonno!
Oimè, morrommi in queste arene esterne,
E pria che venga la mia luce oscura,
Io non vedrò le lagrime materne,
Nè la materna sua pietate, e cura:
E di strani animai tane, e caverne,
Saran de l'ossa mie la sepoltura:
Dunque, crudo Tesèo, questo deserto
Vuoi far degno sepolcto a tanto merto?
Tu te n'andrai superbo al patrio lido,
Portando in man la vincitrice palma,
Dove ti daran grazie, onore, e grido,
Ch'abbi levato lor sì grave salma:
Tu conterai, com'entro al dubbio nido
Al miser fratel mio togliesti l'alma;
E come poi per vie dubbiose, e torte
Sapesti vincitor trovar le porte.
Quivi avrai da la patria onore, e gloria,
Sendo per te da tanto obbligo sciolta;
Ed io, che fui cagion de la vittoria,
Me ne starò qui morta, e non sepolta;

Ravviva almeno ancor la mia memoria,
E dì, ch' io mi fidai, semplice e stolta,
E' poichè desti al tuo desir effetto,
Mi lasciasti in quest' Isola nel letto.
Conta fra tanti tuoi trionfi, e fregi
Quest' altro tuo degnissimo trofeo:
La stirpe iniqua tua non vien da' regi;
Tu non fosti giammai figliuol d' Egèo:
Giammai non fu, come ti vanti, e pregi,
Tua madre de la stirpe di Pittèo:
Tu non fosti, crudel, mai figlio d' Etra,
Ma ben d' un' aspra in mar dannosa pietra.
Lascia di novo il letto, e su lo scoglio
Monta, e si fiede, e stride, e chiama, e guarda,
Ed or con prego dolce, or con orgoglio
Chiama la fede sua falsa, e bugiarda.
Eco, ch' ave pietà del suo cordoglio,
Dice il medesmo anch' ella, ma più tarda:
E mentre ch' ella stride, e si percote,
Risponde a le percosse, ed a le note.
Deh fossi sol da me tanto diviso,
(Dicea) che da la poppa de la nave
Potessi il pianto udir, vedere il viso,
Quanta doglia appresenta, e quanto pave:
Che muteresti il tuo crudele avviso,
E di tornar non ti parebbe grave:
Ma, poichè l' occhio tuo non è presente,
Guardami almen con l' occhio de la mente.

Riguarda col pensier l' amaro pianto,
Che stracciando i capei da gli occhj verso;
Riguarda col pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal lutto asperso;
Discorri, quanto io t'ho chiamato, e quanto
Ti chiamo ancor con vario e flebil verso;
E quanto ancor da lamentar mi avanza,
Poich' ho perduto infino la speranza.
Deh, torna omai, Tesèo, prima ch'io cada
Sola in tanta miseria in un deserto:
E poichè 'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto;
Ti prego per onor de la tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto;
Che, s'io non ti salvai, non fei di sorte,
Ch'io ne dovessi aver però la morte.
Deh, se alcuna pietate il cor ti punge,
Rivolta a me la desiata prora:
E sebben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non venire ad ora:
E come la tua nave al lito giunge,
Se trovi l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e come si conviene,
Doni a la moglie tua sepolcro Atene.
Mentre così la sventurata piange,
E in varj luoghi si trasporta, e duole,
E del dolor, che la tormenta, ed ange,
Fan fede le percosse, e le parole;

Lo Dio, che già fu vincitor del Gange,
Come la sua buona fortuna vuole,
Vede passando lei, che si querela,
E fa voltar a quel cammin la vela.
Tosto che Bacco almo e giocondo intende
In giovane sì bella i vaghi lumi;
Ed ode il gran dolor ch'entro l'offende,
E vede gli occhj suoi stillarsi in fiumi;
E sente, che la sua stirpe discende
Da due sì chiari e gloriosi Numi;
Di lei, s'infiamma, e la conforta, e prega,
Tanto ch'alfine al suo voler la piega.
È ver, che dapprincipio, come quella
Che la fede de l'uom provata avea,
Si mostrò ver Lièo cruda e rubella,
E poco del suo amor conto tenea;
Ma Bacco, che disposto era d'avella,
Chiamò la bella ed amorosa Dea
A le sue nozze, e a lei la cura diede
Di dispor la donzella a nova fede.
Venere, che di Bacco è sempre amica,
Ed è senz'esso men vezzosa e calda;
La donna, allor del novo amor nimica,
Con preghi e sguardi pii move, e riscalda:
La piaga, ch'ella avea d'amore antica,
La Dea di propria man medica e salda:
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con novo stral piagarle il petto.

E per mostrare a Bacco, che sebbene
È la sposa ch'ei vuol, nipote al Sole,
Non però verso lei quell'odio tiene,
Che ver l'altre ha de la medesma prole:
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre ancor ceder non vuole,
Una bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo a lei, che vuol far moglie.

Questa corona avea fatta Vulcano
Col lavor, ch'ei sapea più diligente,
E v'avea poste intorno di sua mano
Le più pregiate gemme d'Oriente:
Nè v'era in tutto il regno almo sovrano
Più prezioso don, più risplendente:
E ben da creder s'ha, poichè ei con fine
La fe' d'ornarne a la sua donna il crine.

Per un tempo non crede; anzi contende
La giovane del principe Dittèo.
Ma a tanti preghi e doni alfin s'arrende
Da Venere instigata, e da Lièo:
De lo Dio sempre giovane s'accende,
E de l'amor si scorda di Tesèo:
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume,
Felici fa di lei le proprie piume.

Per contentarla più Bacco poi volse
Far sempre il nome suo splender nel cielo;
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Ed a farla immortal rivoltò il zelo:

Al ciel ver quella parte il braccio sciolse,
Onde Settentrion n'apporta il gelo:
Prese al ciel la corona il volo, e corse
Ver dove Arturo fa la guardia a l'Orse.
L'aurea corona al ciel più ognor si spinge,
E di lume maggior se stessa informa;
È giunta presso a quel che 'l serpe stringe,
Ogni sua gemma in foco si trasforma:
Un fregio pien di stelle or la dipinge,
E di corona ancor ritien la forma:
Laddove, quando il Sol la notte appanna,
La vede il mondo, e chiamala d'Arianna.
Vinto ch'ebbe Tesèo l'alto periglio,
E dal tributo liberata Atene;
Dedalo avendo in odio il lungo esiglio,
E Creta, e 'l re Dittèo, che vel ritiene;
A pensar cominciò, con qual consiglio
Potrebbe torsi a le Cretensi arene:
Che 'l re l'amò per lo suo raro ingegno,
Nè 'l volle mai lasciar partir dal regno.
Dedalo già da la Palladia terra
Fu d'un sublime ingegno al mondo dato;
E già battè da un'alta rocca in terra
Un fanciul d'una sua sorella nato:
Ma non volle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato,
Ma fa debita pena moderando,
Gli diè da la città perpetuo bando.

Era il regno di Creta allora amico,
E collegato a l' Attico governo,
Ch' Atene ancor con animo nimico
Androgeo non avea dato a l' inferno:
Or dovendo lasciare il seggio antico
Dedalo, e gire in un paese esterno;
Pensò d' andare a la Cretense corte,
E presso a tanto re tentar la sorte.
Più d' una statua al saggio imperadore
Di sua man fabbricò, che parea viva,
Per poter grazia un dì col suo favore
Dal bando aver; che de la patria il priva:
Ma come il re conobbe il suo valore,
E l' arte sua miracolosa e diva,
In tanto amore, in tanta grazia il tolse,
Che indi lasciar partir giammai nol volse.
Ma Dedalo, che ardea di ritornare
Al parrio sen, quanto potea più presto,
Fra se discorre di voler tentare
S' appresso a un altro re può ottener questo:
Ne l' Asia egli vorria poter passare,
E quivi il suo valor far manifesto;
E poi per mezzo de la sua virtute
Impetrar grazia per la sua salute.
Ma chiuso era dal mar, nè alcun sul legno
Torre il volea per lo real sospetto:
Ah dov' è, disse, il mio solito ingegno!
Dunque io starò qui seco al mio dispetto?

Possiede pur la terra, e il salso regno
Quel re, ch' a tutti ha il mio partir disdetto;
Il ciel già non possiede; e per lo cielo
Portar vuo' in aria il mio terrestre velo.
Pon tutta a questo fin la mente, e l' arte,
E di passar ne l' Asia in tutto vago,
Come può torsi a la Cretense parte,
Pensa a passar sì spazioso lago.
De gli augei più veloci a parte a parte
Comincia ad imitar la vera immago;
E d' alterar, e di formar pon cura
Aerea, più che può, la sua natura.
I più veloci augelli spiuma, e spenna,
Che il volo han più sublime, e più lontano:
Pria comincia a investir la minor penna,
E va crescendo poi di mano in mano;
Tantochè la maggior l' ascella impenna,
Impiuma la minor l' estrema mano:
Così il bicorne Dio par ch' in un stringa
Di calami inegual' in sua siringa.
Con la cera e col lin l' unisce e lega,
E dov' è d' uopo, le comparte, e serra:
Indi la man le curva alquanto, e piega,
Imitando ogni augel, che men s' atterra:
Nè cosa al bel lavor ricusa e nega,
Che 'l possa torre a l' odiosa terra:
Ed è ogni parte sua sì ben distinta,
Che la natura par da l' arte vinta.

Icaro un suo figliuol tutto contento
Guarda, come i fanciulli han per costume,
Se può imitare il padre; e se dal vento
Vede levare al ciel talor le piume,
Corre lor dietro, e le raccoglie, e intento
Ferma nel bel lavoro il vago lume;
E la cera addolcendo, anch'ei s'adopra,
E studia d'imitar la paterna opra.
Non sapendo trattarsi il suo periglio,
Si gioca intorno al padre, e si trastulla,
E co' suoi giuochi il curioso figlio
Talor qualche disegno al padre annulla:
Poichè del fabbro accorto il dotto ciglio
S'accorge, ch'al lavor non manca nulla,
Si veste l'ali industriose e nove,
Che vuol veder le sue dannose prove.
Imita i veri augelli, e i vanni stende,
Ed alza il corpo, indi il sostien su l'ale;
E battendo le piume al cielo ascende,
E gode, e si rallegra del suo male:
L'ale, che fe' per Icaro, poi prende,
E gliele veste, e fa che in aria sale:
E di volar gl'insegna, come suole
Fare ogni augello a la sua nova prole.
Come hanno insieme il ciel trascorso alquanto,
E 'l fabbro d'ambi il vol sicuro scorge,
Discende in terra, e poi non senza pianto
Questo ricordo al miser figlio porge:

Vedi, figliuol, che 'l novo aereo manto
Per l'aere, onde vogliam, ne guidà, e scorge
E condurranne in breve al lito amato;
Se saprem conservarlo in questo stato.
Prendere il volo a mezzo aere conviene;
Chè se ci avviciniam soverchio al mare,
La piuma aggraverà, la qual sostiene,
E ne torrà la forza del volare:
Ma se troppo a l'insù battiam le pene,
La cera il Sol farà tutta disfare:
E disgiugnendo a noi le penne unite,
Farà caderne in grembo ad Anfitrite.
Drizza continuo al mio volar la luce,
Ch'io so per l'alto ciel le vie per tutto,
Dove Orion, dove Calisto luce, . . .
E dove del mio vol posso trar frutto:
Dappoichè 'l troppo coraggioso duce . . .
Ebbe de'suoi ricordi il figlio instrutto;
Mentre baciollo, e gli assettò le piume,
La man tremogli, e lagrimogli il lume.
Poich' ha mostrati i suoi propinqui danni
Al figlio, fa che seco in aria ascende,
E batte verso Ionia i novi vanni,
Che dismontar sopra quel regno intende:
Non credendo il figliuol d'accortar gli anni,
Il medesmo cammin per l'aria prende:
Lascia Ritinna Dedalo, e s'invia,
E passa sopra l'Isola di Dia.

Il pescator, che su lo scoglio siede,
E la tremante canna, e l'amo adopra,
Stupisce di quegli uomini, che vede
Con l'ali, come augei, volar di sopra:
Fa fermare il bifolco a' tori il piede,
E per mirargli lascia il solco, e l'opra:
Tutti per rimirargli alzano i lumi,
Conchiudon poi, che sian celesti Numi.
Già sopra Paro avea snello e leggiero,
E questi e quei l'aure celesti prese;
Quando del volo audace Icaro altero,
De la vista del ciel troppo s'accese;
E spinto in su dal giovenil pensiero,
Troppo vitino al Sol le penne stese;
S'accostò troppo a la diurna luce,
E lasciò mal per lui l'incauto duce.
Il sole il dorso al giovane percuote,
E le composte cere abbrucia, e fonde:
In van l'ignude braccia Icaro scuote,
S'ajuta in van per non cader ne l'onde:
L'aure con l'ali più prender non puote,
E cade, e chiama il padre, e 'l mar l'asconde:
Vicino a terra fur l'Icarie some
Tolte dal mar, ch'a lui tolse anche il nome.
Intanto l'infelice padre il ciglio,
Come spesso solea, rivolge indietro,
E quando in aria più non vede il figlio,
Con mesto il chiama e lagrimevol metro.

E mentre biasma l'arte, e 'l suo consiglio;
Vede notar sul liquefatto vetro
La piuma, che ne l'aria nol sostenne,
Perchè vicino al ciel troppo si tenne.
Del poco cupo mar vicino al lido
Piangendo il fabbro il suo fanciullo tolse,
E l'isola, ove il suo funebre nido
Fondogli, il nome ancor d'Icaro volse:
Mentre il chiudea nel marmo, allegra un grido
Una starna, che 'l vide in aria, sciolse.
Nè sol di tanto mal si mosse a pieta,
Ma mostrò a molti segni esserne lieta.
Ben con ragion de' tuoi pianti funesti
S'allegra quell'augel, che t'ode e vede,
Dedalo, che sai quanto l'offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede:
Ben ti sovvien, che già un nipote avesti,
Che fidò tua sorella a la tua fede:
Quest è l'augel, che del tuo mal si gode,
Per la tua crudeltà, per la tua frode.
Mostrò questo figliuol sì raro ingegno,
Che diè la madre al fabbro ingiusto e rio,
Ch'ognun facea giudizio, che più degno
Stato saria del suo maestro, e zio:
Dodici volte stato era nel segno
Del suo ascendente il luminoso Dio,
Quando ei fu dato al zio crudele in mano;
Perchè apprendesse l'arte di Vulcano.

Sì bene in breve il buon fanciullo intese
La forza de la lima, e del martello,
Che fe' stupir il mastro ognor, ch' intese
Gli occhj nel suo lavor pregiato e bello;
Ma quel che l'empio zio d' invidia accese,
E contro il sangue proprio il fe' rebello;
Fur due, ch' uscir' del fanciullesco senno,
Stromenti ignoti al fabbro ancor di Lenno:
Nota più volte la dentata spina,
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi divina
A quel che può servir, l' esempio intende:
Alfin dà lieto il foco a la fucina,
Poi con la forca il ferro acceso prende:
Sopra l' incude poi tanto il castiga,
Che 'l fa venire in forma d' una riga.
Poi con la dotta e industriosa lima
Viva formando un dopo l' altro il dente;
La tempra indi gli dà, che idonea stima,
E ne l' onde il fa entrar rosso e lucente:
Su qualche debil legno il prova prima,
E trova che 'l suo ingegno a lui non mente;
Anzi che tal virtù nel suo dente have,
Che sega il sasso, e la nodosa trave.
Due ferri eguali poi da un capo avvinse;
Che la forma teneau quasi del chiodo;
E dal lato più grosso in un gli strinse
Con un soave e maestrevol nodo:

Coi lati acuti 'l cerchio poi dipinse;
E di farlo perfetto apprese il modo,
Tenendo di quei due stabile un corno,
E con l'altro tirando il cerchio intorno.
Verso il maestro suo tutto contento
Il semplice fanciullo affretta il passo
Per palesargli il nobile stromento,
Che parte agevolmente il legno e il sasso:
E perchè vegga, come in un momento
Può far perfetto il cerchio col compasso;
E dove averne onore, e lode intese,
D'invidia, e crudeltate il fabbro accese:
L'invidia il core al zio distrugge, e rode,
Che vede ben che il suo veloce ingegno
Avrà maggior onor col tempo, e lode
Di lui, che allor tenuto era il più degno:
Pur loda il suo discepolo, e con frode
Cerca di darlo al sotterraneo regno:
Ne la rocca di Palla un dì l'afferra,
E da la maggior cima il gitta in terra.
Ma Palla, che ama ogni raro intelletto,
Che cerca dar qualche nov'arte al mondo,
Li cangiò in aria il suo primiero aspetto
Perchè non gisse a ritrovare il fondo:
E vestendo di piume il braccio, e 'l petto,
Sostenne in aria il suo terrestre pondo:
E del veloce ingegno il raro acume
Fe' trasportar ne' piedi, e ne le piume.

Perdice, pria che trasformasse il ciglio,
Nomossi, e 'l proprio nome ancor poi tenne;
E perche le sovvien del suo periglio,
Non osa troppo al ciel levar le penne:
Il nido suo dal rostro, e da l'artiglio
Fatto l'abete altier mai non sostenne:
Teme i troppo elevati arbori, e l'uova
In terra entrò a le siepi asconde, e cova.
E se allor s'allegrò del crudo scempio
La starna, che 'l dolor del fabbro udio,
N'ebbe cagion, che fu ver lei troppo empio,
Mentr' ella fu fanciullo, il crudo zio:
Poichè 'l padre fe' dir l'esequie al tempio,
Quanto al primo cammin cangiò desio,
E ver l'isola pia prese la strada,
Ch'altera è ancor de la più nobil biada.
A l'amata Sicilia alfin arriva
Stanco già di volar Dedalo, dove
Del volo, e de le penne il dosso priva;
Nè d'uopo gli è d'andar cercando altrove,
Che quivi appresso al re talmente è viva
La fama de le sue stupende prove,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che rivedet più non si cura Atene.
Teseo al suo regno intanto era venuto,
U' trionfò di gemme adorno e d'auro,
Che avea dal lagrimevole tributo
Sciolta la patria, e ucciso il Minotauro;

Onde onorato il suo nome, e temuto,
Glorioso ne già da l'Indo al Mauro;
E in somma, ogni repubblica, ogni regno
Teneva lui fra più forti 'l più degno.
Or mentre i santi sacrifizj fanno
Ne la prudente Atene in varj lochi,
E in onor de gli Dei celesti danno
Mirra, ed incenso a mille altari, e fochi;
E dopo allegri i dì passando vanno
In conviti, in teatri, e in varj giochi;
Giugne un ambasciatore, e invita il figlio
D' Egèo d' esporsi a non minor periglio:
Il darsi Teseò a dure imprese spesso,
La fama, che per tutto i vanni stese,
Oprò, che 'l re di Calidonio oppresso
Da un grave danno in suo soccorso il chiese.
Or come giunse il Calidonio messo,
E 'l forte Teseò il lor bisogno intese;
Tutta avendo a l' onor la mente accesa,
Lieto s' accinse a la proposta impresa.
Guasta, e distrugge il Calidonio campo
Un troppo crudo, un troppo orribil mostro,
Incontro al cui furor non trova scampo
Nè ingegno uman, nè ferro, artiglio, o rostro:
Arman già i Calidonj più d' un campo
Per fargli l' alma uscir del carnal chiostro;
E sempre rotti fur dal dente fello,
Che di Diana fu sferza, e flagello.

Eneo, che quivi avea lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò caderse:
Diede a gli Dei le lor primizie, e 'l grano
A la Trinacria Dea nel tempio offerse:
Fe' ch' ebbe il primo vin lo Dio Tebano,
E subito ch' in olio si converse
La prima oliva, andò con pompa, e fede,
Ed al Palladio altar l' offerse, e diede.
L' ambizioso onor corse, e pervenne
Di tempo in tempo ai lumi alti del cielo;
Ed ogni Dio ne la memoria tenne
Del devoto cultor l' amore, e 'l zelo:
Gl' incensi, e fochi pii sol non ottenne
L' altar de l' alma Dea, che nacque in Delo.
Sdegnata ella contro Eneo i lumi fisse,
(Che l' ira ancor gli Dei perturba) e disse:
Benchè sola io non onorata vada,
Non però andar non vendicata voglio;
Ma ben, che la tua ingrata empia contrada
Provi il furor del mio sdegnato orgoglio:
E in vece de la sua vendetta, e spada,
Mandò per general danno e cordoglio
Un cinghial così fier, di tal possanza,
Che di gran lunga ogni credenza avanza:
L' erbosa Epiro, od altro umido loco
Toro non vide mai di tanta altezza:
Sfavilla il guardo altier di sangue e foco,
La duta aspra cervice ogni arma sprezza:

La spuma con grugnir superbo e roco
Fa il dente, ch' ogni acciar più duro spezza;
Che non invidia a l' Indico Elefante,
Che di durezza vince ogni diamante.
Sembran le sete una battaglia stretta,
Quando han le squadre al ciel l' arbore alzato;
Spira la bocca il foco e la saetta,
E i frutti, e gli animai strugge col fiato;
Contro Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga, e 'l seme amato;
E 'l granajo, che vacuo si ritrova,
Digiuno aspetta in van la messe nova.
Il superbo cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil regno,
E togliendo a Lièo maturo il frutto,
Priva i mortai del lor liquor più degno;
Volge, come ha Lieo rotto, e distrutto,
Contro l' Attica Dea l' ira e lo sdegno;
E fa, che nega il censo a la sua Diva,
Che maturò per lei la grata oliva.
Cerere, Bacco, e Palla abbatte, sforza,
E distrugge, e disfà con ugual legge;
Poi senza l' alma fa restar la scorza
De le non forti, e fruttuose gregge:
Nè mastin, nè pastor, nè arte, o forza
A tanto orrore, a tanta furia regge:
Nè gl' indomiti tori, e d' ira ardenti
Difender ponno i più superbi armenti.

Al popol non val più forza, o consiglio,
Ma corre dove il caccia la paura.
Nè la forte città fugge il periglio,
Nè sicuro si tien dentro a le mura:
Pur d'Eneo alfine il coraggioso figlio
Di torre il mostro al dì si prese cura.
E l'Achea gioventù ragunar seo,
Fra quai l'ambasciator chiamò Tesèo.
Fu Meleagro, il giovinetto altero,
Figlio d'Eneo nomato, il qual s'accinse
Per tor di vita il mostro orrendo e fero,
E l'Achea nobiltà tutta vi spinse:
Ogni famoso in Grecia cavaliero
Contro il mostro infelice il ferro strinse;
Fra quali andò quel che si fe' bifolco,
Allorchè tolse il velo, e l'oro a Colco.
Il gemino valor, ch'oggi in ciel luce,
Dal zelo de l'onor suaso, e spinto,
Vi corse; io dico Castore, e Polluce:
Peritoo ancor di vero amore avvinto
A quello invitto e glorioso Duce,
Che superò l'error del laberinto:
L'Altier Leucippo, e Acasto il fier vi venne,
Ch'al trat del dardo il primo loco ottenne.
Il Signor de la caccia ancor vi chiede
Plessippo il forte, e 'l suo fratel Tosseo;
Ed Ida altier del suo veloce piede,
E 'l fier Lincèo, che nacque d'Afareo;

E quello, al quale un' altra forma diede
Nettuno, già donzella, ed or Cenèo:
Quel Dio la trasse al conjugal trastullo,
E in ricompensa poi la fe' fanciullo.
Ecco vi giunge Ippotoo con Driante,
E con Fenice a questa impresa arride:
Volse a questo cammin con lor le piante,
Menezio, e Fileo, il qual nacque in Elide
E con Ameto l' Iolao Iante,
E da la moglie ancor sicuro Eclide.
Eurition vi fe' dipoi tragitto,
Con Echiron, che fu nel corso invitto.
Non men. Lelege, e Ileo drizzan la fronte
Per riparare a' Calidonj danni:
Ed Ippalo, ed Ancèa dal Licio monte
Corre a provar, come il cinghiale azzanni;
E Panopeo coi due d' Ipocoonte
Figli, e 'l saggio Nestor ne' suoi prim' anni:
Laerte, e Mopso; e poi con altri mille.
Telamon giunse, e 'l gran padre d' Achille.
Alfin la bella vergine Atalanta
Desio d' onore a questa impresa accende:
Veste succinta e lucida l' ammanta,
Che di varj color' tutta risplende:
Vien con maniera in un gioconda e santa,
Ed in favor del re si mostra, e rende;
L' arco, e l' andar promette, e 'l bello aspetto
In giovenil valore alto intelletto.

Sebben la vista ell'ha vergine e bella,
Non l'ha del tutto molle e femminile:
Ma ogni sua parte, fuorchè la favella,
Par d'un fanciullo ingenuo almo e gentile:
Nel volto impresso par d'una donzella
Narciso il bel nel suo più verde Aprile:
Rassembra a tutti un natural Narciso,
Ch'impressa una donzella abbia nel viso.
Scheneo diè già questa fanciulla al mondo
Tre lustri pria ne la città Tegea:
Come vede quel viso almo e giocondo
Il figlio altier de la crudele Altea,
Sente passar per gli occhj al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citerea:
Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
S'ella alcun degnerà farsi consorte.
Ma l'opra, ove l'onor lo sprona, e spinge,
Dal suo maggior piacer l'invola, e svia:
Contro il crudo nemico il ferro stringe,
E per diversi calli ognun v'invia:
Tutta d'intorno una gran selva cinge,
Ch'eletta per sua stanza il verro avia:
De l'empia tana sua tengon le chiavi
Le folte spine, e l'elevate travi.
L'antica selva infin al ciel s'estolle,
Ed una larga valle asconde, e chiude:
La pioggia ch'ha da questo, e da quel colle,
Vi conserva nel mezzo una palude:

Laddove il giunco dilicato e molle
Forma le verghe sue di fronde ignude:
Quivi fra salci, o fra palustri canne
Stavano allor l' insidiose zanne.
Poich' han la selva cinta d' ogn' intorno
Gli uniti cacciatori arditi e accorti;
Altri ripon fra l'uno, e l'altro corno
De la bicorne forca i lini attorti;
Altri cerca coi can', dove soggiorno
Facciano i denti ingiuriosi e forti:
Altri cerca al suo onore altro consiglio,
E brama di trovare il suo periglio.
Segue Echion con molti altri la traccia
De' bracchi, che n' han già l' odor sentito;
E fra i più folti spin' si spinge e caccia,
Tantochè giugne al paludoso lito;
Ed ecco geme un can, latra, e minaccia,
Poi da molti altri è il suo gemer seguito;
Tantochè 'l gran bajar lor fede acquista;
Che l' empia belva han già trovata, e vista.
Tostochè i cani ingiuriosi e fidi
Indizio dan de la trovata belva,
Si senton mille corni, e mille stridi
In un tratto assordar tutta la selva:
Da tutti i lati a' paludosi lidi
Si corre, e verso il verro ognun s'inselva:
È già di can sì grosso stuolo è giunto,
Che d'ogni lato è minacciato, e punto.

Com'ei vide de' cani il crudo assedio,
E tante d'ogn' intorno armate mani,
E sente i gridi, i corni, i morsi, e 'l tedio
Di tanti, che intorno ha, feroci alani;
Ricorre a l'ira, e al solito rimedio,
E altero investe uomini, ed arme, e cani:
Ed empio, e fello trasportar si lassa
Contro ognun che ver lui lo spiedo abbassa.
Corre a l'irreparabile vendetta
Con tal furor lo spaventoso mostro,
Che sembra il foco, il tuono, e la saetta,
Che corra in un balen l'etereo chiostro,
Quando a cacciare i nuvoli s'affretta
Da un lato l'Aquilon; da l'altro l'Ostro:
Esce de' nembi il foco, e fere, e stride;
Così vola il cinghial, freme, ed uccide.
Crucciato or quinci, or quindi adopra il dente
Nel cane, e ne l'acciar lucido e bianco;
Ferito un veltro là gemer si sente,
E va leccando l'impiagato fianco.
Quel mastin tutto aperto fa un torrente
Di sangue, e giace, e geme, e viensi manco:
Si vede l'uom, che l'assaltò col ferro,
Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.
Mentre correndo il porco i cani atterra,
E 'l bosco risonar fa d'alte strida,
Trassi Echion da parte, e 'l dardo afferra,
E 'l manda in aria acciocchè 'l mostro uccida;

Ma troppo in alto l' asta da se sferra,
E passa sopra il perfido omicida;
D' acero dopo incontra un grosso piede,
E in vece del nemico un tronco fiede.
L' istesso avvenne al guerier di Tessaglia,
A quel ch' al mar mostrò la prima nave.
Dal forte braccio impetuoso scaglia
Un dardo più mortifero, e più grave:
Forniva con quel colpo la battaglia,
Se più basso feria: l' acuta trave
Passò di là dal porco empio e selvaggio,
Infino a le midolle; un grosso faggio.
Mopso figliuol d' Ampico, e sacerdote
D'Apollo al ciel la voce alza, e l'aspetto:
Febo, se l'ostie mie sante e devote
Commosser unqua il tuo pietoso affetto,
Concedi a queste mie supplici note,
Ch' io primo impiaghi a l' inimico il petto:
Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume,
Ma v' è chi tronca al suo desir le piume.
Come ha incoccato il sacerdote il dardo;
Ed ha ben presa al suo ferir la mira,
E può stender il braccio men gagliardo,
E più che può, col destro il nervo tira;
Lo strai del divin folgore men tardo
Volando freme, e a la sua gloria aspira:
Ma tolse nel volar la Dea di Delo
L' acuto ferro a l' innocente telo.

Lo stral senza la punta il mostro giunge;
Per torgli l'alma, e averne il primo crede;
E gli dà ne la fronte, ma nol punge;
Che quel gli manca, onde forando fiede:
S'accresce l'ira al porco, e poco lunge
Eupalamon con più compagni vede,
Che fermi al varco stan coi ferri bassi,
Perchè il nimico lor quindi non passi.
Ne' lumi del cinghiale arde, e risplende
L'ira, e dal cor profondo esala il foco:
Già contro i forti spiedi il corso stende,
Fremendo con grugnir superbo e roco:
Ed in un tempo istesso è offeso, e offende,
E alfin (mal grado lor) guadagna il loco:
E la lor forza è a tanto orrore imbelle,
Nè può il ferro passar la dura pelle.
Le zanne altero arruota, e d'ira freme,
E manda Eupalamon ferito in terra;
Poi fa, che Pelagon talmente geme,
Che non ha più a temer de la sua guerra:
Lo stesso orrore, e strazio il figlio teme
Ippocoonte, e al corso si disserra:
L'arriva il mostro, e 'l punge nel tallone
E manda l'alma sua sciolta a Plutone.
Se non avea Nestor l'occhio al suo scampo,
Non avria il terzo mai secolo scorto,
Non vedea mai d'intorno a Troja il campo,
Ma rimaneva in quella selva morto:

Andò il mostro crudel menando vampo
Contro Nestor fin da fanciullo accorto;
Ma saltò sopra un gran troncone a tempo,
Per non far torto al suo prefisso tempo:
E bene a tempo vi si trovò sopra, (sforza
Che giunto il mostro il guarda empio, e si
Di fargli ancora oltraggio, e irato adopra
Il dente altier ne l'innocente scorza:
Veduto poi, ch'ei perde il tempo, e l'opra,
Rivolge contro i can' l'ira, e la forza;
Che gli son sempre al fianco, ma sì lunge,
Che l'infelice zanna non vi aggiunge.
Impetuoso il fier cinghial gli assale;
E questo e quel men destro avanza, e uccide:
Infinito è il languir, ch'in aria sale
Di questo, e di quel can, che geme, e stride:
Con lo spiedo altre volte empio e mortale
Orizia va per le zanne omicide:
Ribatte il colpo il porco empio e selvaggio,
E toglie al forte pugno il ferro, e il faggio.
Corre poi sopra il suo nemico, e 'l parte
Col dente altier da' genitali al petto;
E gli fa saltar fuor l'intera parte,
E morto il dona al sanguinoso letto:
I due fratei, che fra Mercurio, e Marte
Non avean anco il trasformato aspetto,
Gli eran con l'asta in man tremoli a' fianchi,
Su due destrier, via più che neve bianchi.

E sarian forse stati i primi a torre
La vita, o almeno il sangue al mostro altero;
Ma il folto bosco, ove il caval lor corre,
A l' asta, e al corso lor rompe il sentiero:
Disposto è in tutto Telamon di porre
Il mostro in terra, e corre ardito, e fero:
Ma dà d' intoppo in un troncon coperto,
E cade, e perde il desiato merto:
Che in quel, che Peleo il vuol alzar da terra,
La vergine Atalanta un dardo incocca,
E l' arco incurva, e poi la man riserra,
E fa nel nervo libera la cocca:
L' ambizioso stral come si sferra,
Conosce ben, ch' in van l' arco non scocca;
E certo di ferir batte le piume,
E toglie il sangue a l' inimico lume.
Il mostro, che forar si sente il ciglio,
Per la doglia improvvisa il capo scuote,
S' aggira, e si dibatte, nè consiglio
Da gittar via lo stral ritrovar puote:
La vergine, che vede il pel vermiglio,
E girarsi 'l cinghial con spesse ruote,
Gode che l' arma sua primiera colse,
E prima al crudo verro il sangue tolse.
Nè men s' allegra il giovane signore
Di Calidonia, che primier s' accorse:
E mostrò primo 'l virginal valore
A' suoi compagni; e 'l sangue, che fuor corse:

Ben n'avrai (disse) il meritato onore;
Vedrai, ch' indarno il ciel qua non ti scorse:
Vermiglio a molti il volto invitto rese,
Poi tutti al periglioso assalto accese.
Si fan l'un l'altro core, e innanzi vanno
Contro la belva insidiosa e truce;
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte, ove perdè la luce;
Nè però strada ancor ritrovar sanno
Da tor per sempre a lui l'aura e la luce:
Perçuoton mille strai l'irsuta veste;
Ma l'un l'altro impedisce, e non investe.
Ecco contro il suo fato il corso affretta
Il glorioso ed infelice Alcèo,
E con ambe le mani alza un'accetta,
E s'avvicina al mostro orrendo e reo:
Questa farà ben meglio la vendetta,
Dice, che 'l dardo virginal nol feo:
State a veder, se con quest'arme io 'l domo,
E se val più d'una donzella un uomo.
S'opponga pur Diana col suo scudo,
Difendalo, se può, da la mia forza;
Ch'or ora il fo restar de l'alma ignudo,
E acquisto al mio valor l'irsuta scorza:
Or mentre di calare il colpo crudo
Col suo maggior potere Alcèo si sforza,
Il porco contro lui si spinge, e serra,
E fa cadere in van la scure in terra.

Col curvo dente in quella parte il fende;
Che 'l cor e i membri interni asconde, e copre:
La piaga l'infelice in terra stende,
E le parti secrete allarga, e scopre:
Or mentre, ch'a quel Dio l'anima rende,
Che suol giudizio far de le nostre opre;
Peritoo vuol, che 'l porco empio l'azzanni,
O si vuol vendicar di tanti danni.
Con l'asta tridentata affretta il corso,
Dove s'è fatto forte il suo nemico:
Ma tosto pone al suo furore il morso
Teseo suo vero e cordiale amico:
Dov'è gito (gli dice) il tuo discorso?
Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
Non dee l'uom forte mai prender duello
Con animal di lui più forte e fello.
L'uom saggio dee (sia quanto vuol gagliardo)
Simil fere domar col proprio ingegno:
Sol l'uom convien, che l'uom non sia codardo,
Se vuol salvare, o guadagnare un regno: (do,
Mentre che 'l persuade, avventa un dardo,
Che giunse a punto al destinato segno;
Ma non ferì il cinghial, che d'ira accesso,
Avea contro un gran veltro il corso preso.
Gli salta il veltro intorno, e 'l mostro fero
Ovunque il can si volge, il capo gira:
L'ardito intanto, e forte cavaliero
De la prudente Atene, un dardo tira,

È dato al segno destinato e vero
Avrebbe, u' l' occhio avea presa la mira:
Ma il can s' oppose in quel che 'l braccio ei
E salvò a lui la vita, e à se la tolse. (sciolse,
L' ardito Meleagro avea più volte
Cercato d' investir, ma sempre in vano:
Il moto del cinghial, le piante folte
Sempre in van fergli uscir l' arme di mano:
Due diverse arme ultimamente tolte,
La prima vuol ch' investa di lontano:
Ubbidisce ella, e fora, e prende albergo
Nel suo pur dianzi inviolabil tergo.
Quando ei vide al cinghial vermiglio il dosso,
È che punto dal duol s' aggira, e scuote,
Con l' altr' arma ch' ha in man, gli corre ad-
E la sinistra parte gli percuote: (dosso,
Passa il superbo acciar la carne e l' osso,
Nè il coraggioso cor resister puote:
Il porco, mentre può, si duole, e langue,
Poi cade, e manda fuor la vita e 'l sangue.
Ognun con le parole e con le ciglia
De le sue lodi al vincitor compiace:
Ognun s' allegra, e ognun si maraviglia
De l' animal; ch' in tanta terra giace:
Ancor temon toccarlo; pur vermiglia
Sicuro alfin ciascun l' arma sua face:
Ognun, sebben non ha la fera estinta,
Brama del sangue suo l' arma aver tinta.

Ma più d'ogni altro al vincitor dà lode
La graziosa vergine Atalanta:
L'acceso amante, che la mira, e ch'ode
La soave parola accorta, e santa;
Mentre stupito la vagheggia, e gode,
Pon sul capo al cinghial del piè la pianta;
E con grata favella, e dolce vista
Sol la sua diva allegra, e gli altri attrista.
Poich' è piaciuto a le superne stelle
Di dare effetto al mio nobil pensiero,
Si denno a me queste onorate e belle
Spoglie, che fede poi faran dal vero:
Io dico del cinghial l'irsuta pelle
Col capo ancor de le sue zanne altero:
Pur, perchè il dardo tuo l'impiagò pria,
Vuo' teco compartir la gloria mia.
Subito fa levar l'orrida spoglia,
E dandola col capo a la sua diva,
D'allegrezza empie lei, d'invidia e doglia
Gli altri di Calidonia, che ne priva:
Dispiace a tutto il suo popol, che voglia
Del bel trofeo la sua patria nativa
Spogliar, per darlo a la Nonacria parte,
Che non avea ne la vittoria parte.
Disse Plesippo a lei; ch'un de' fratelli
Era d'Altèa, di Meleagro madre:
Non ti pensar de l'onorate pelli
Le mura ornar del tuo Nonacrio Padre:

Non creder, bench' i tuoi lucenti e belli
Lumi con le fattezze alme e leggiadre
Abbian del mio nipote acceso il core,
Privar la patria mia di tanto onore:
E contro i servi con gran furia vanne
De l' innocente giovane Tegèa,
Che cura avean de le dannose zanne,
Donate a lei dal gran figliuol d' Altèa:
Le toglie lor per forza, e cura danne
Al suo fratel Tossèo, ch' appresso avea:
Per vendicar la vergine quell' onta
Stringe la spada, e 'l suo nemico affronta.
Ma Meleagro altier, che 'l tutto scorse,
La consanguinità posta in obblio,
Vinto da l' ira minacciando corse,
E con lo spiedo ingiusto uccide il zio.
Poi del fratel più giovane s' accorse,
Che contro gli venia crudele e rio;
E fatto in tutto di pietà rubello,
Lo stese morto appresso al suo fratello.
Intanto Altea, che la vittoria intesa
Del figlio avea contro il nefando mostro,
Al tempio va di santo zelo accesa
Col grato don di gemme ornata, e d' ostro,
Ed ode per la via, quanto l' ha offesa
Quel ch' ella già portò nel carnal chiostro.
Intende, che 'l figliuol da l' ira vinto
Ha l' uno, e l' altro suo fratello estinto.

Compare in questo là bara funebre
Per gli occhj suoi troppo infelice obbietto,
Subito ella alza il grido muliebre,
Si straccia i crini, e si percote il petto:
Le donne sue come insensate ed ebre
Mostran vinte dal duol l'interno affetto:
Subito gittan via le vesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.
La madre un pezzo si consuma, e piange,
Come il fraterno amor ricerca e vuole;
E si graffia le gote, e 'l capel frange,
E v'accompagna i gridi, e le parole:
Da l'ira vinta poi, forza è che cange
Il pianto in quel desio ch'accender suole
Gl'irati a la vendetta, in quel desio,
Ch'ogni più santo amor manda in obblio.
Vestito ch'ebbe Altèa del carnal manto
Quel figlio, ch'or gli ha fatto il doppio scorno,
Pregò le Dee con verso umil e santo,
Che volgon de le vite il fuso intorno,
Che le dovesser far palese, quanto
Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Venner le tre sorelle al prego giusto,
E poser su le fiamme un verde arbusto.
Volgendo il fuso poi l'avara palma;
Disser: tu, ch'oggi sei comparso al lume,
Sappi che dal tuo petto uscirà l'alma
Tostochè 'l foco il ramo arda, e consume:

Tornar' poi ne la patria eletta ed alma
Le Parche, e presta Altèa lasciò le piume;
E con le mani inferme il tizzo strinse;
E poi d' acqua lo sparse, e 'l foco estinse:
E come accorta ascose il fatal legno
Per conservarlo in un secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte, che mantenet dovesse il foco;
Or si s'avviva in lei l'ira, e lo sdegno,
Che vi può la pietà materna poco:
Trova l'ascoso muro, e fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira.
L'asta al fuoco vuol dar, che l'alma chiude
Del figlio, ch'i fratei mandò sotterra,
Perchè le membra sue di spirto ignude
Restino, e venga poi cenere, e terra:
Tre volte con le man' profane e crude
Per gittarlo nel foco, il ramo afferra;
E tre volte le vieta opra sì indegna
Qualche poco d' amor, ch' ancor vi regna.
Albergano la madre, e la sorella
Due diverse persone in un soggetto,
E movono in un core or questa, or quella
Quando il più pio, quando il più crudo affet-
E or la voglia santa, or la rubella (to,
Cerca di dominare il dubbio petto:
Il cuore or l'omicidio approva, or vieta,
Secondo vince in lui l'ira, o la pièta.

Spesso timor del suo futuro errore
Le fe' di neve diventar la fronte;
La pingon poi di sangue, e di furore
L'incrudelito cor, gli sdegni, e l'onte:
Se 'l pianto secco vien dal troppo ardore,
Sorger si vede poi novella fonte;
Le pinge il viso or l'odio, or il cordoglio,
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio.
Come talor se la contrahte e 'l vento
Fan tra lor guerra a l'agitata nave,
Pria cede il legno a l'onda, e in un momento
S'arrende a la procella, ch'è più grave;
E in breve tempo cento volte e cento
Or l'onda, or l'aura in suo dominio l'have;
Tal de l'afflitta Altèa l'ambiguo ingegno
Or vinto è da la pièta, or da lo sdegno.
Alfin la voglia più malvagia e ria
Con più vigor le domina la mente,
Ed empia vien per voler esser pia,
E placar de' fratei le membra spente:
Già l'affetto materno in tutto obblia,
Ed è miglior sorella, che parente:
Or come vede il foco andare al cielo,
Così a la mente sua discopre il velo:
Poich'arsi i miei fratei da questo foco
Saranno, e ch'io vedrò cenere farne,
S'io posso il reo por nel medesmo loco;
Non debbo già senza vendetta andarne:

Dunque sia ben, se per placargli un poco
Fo parte al rogo lor di quella carne,
Che questo spirto rio nasconde e chiude,
Ch' ebbe contro di lor le man sì crude.
E con quel, ch' avea in man, celeste ramo,
Si volse a' funerali altari, e disse:
Voi tre Dee de le pene eterne chiamo,
Ch' avete da punir le nostre risse;
Mentre l' inique esequie spedir bramo,
Tenete alquanto in me le luci fisse;
E date a la mia mano ardire e forza,
Che dona ai fochi rei la fatal scorza.
Fate me, inferne Dee, sì ardita, e forte,
Ch' al foco ardisca dar la carne propria;
Che con la morte io vuo placar la morte,
Ed a l' esequie far d' esequie copia:
E poichè 'l dà la mia perversa sorte,
Non voglia al fallo far del fallo inopia,
Per mille pianti raddoppiati, e mille
Questa fiamma crudel vuo' che sfaville.
Adunque il re di Calidonia altero
De la vittoria andrà del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso avrà sempre e lagrimoso il ciglio?
Meglio è, che l' uno e l' altro provi il fero
De la sorte crudel funebre artiglio.
E vadan ambedui colmi di pianto,
Avendo afflitto il core, oscuro il manto.

Or voi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt' anime, prendete il buon desio,
L' esequie, che vi compra oggi il mio sdegno
Col sangue, e non con l' or del figliuol mio:
Ecco del ventre mio l' iniquo pegno,
La materna pietà posta in obblio,
Per la troppa barbarie, che in lui scorgo,
A divorare a queste fiamme io porgo
Oimè! dunque avrò il cor tanto inumano?
Dove mi lascio trasportar da l' ira?
Perdonate, fratelli, a la mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira:
Ben sa, che 'l face il suo delitto insano.
Degno di perder l' aura, ond' ei respira;
Ma non le par ragion, nè giusta voglia, (glia.
Ch' io, che già il diedi al mondo, al mondo il to-
Dunqu' ei di tanto error se n' andrà sciolto,
E senza i miei fratei gŏdrà la luce?
Per la vittoria tumido nel volto,
Per esser sol di Calidonia Duce?
E 'l corpo vostro or or sarà sepolto
Nel rogo, che per voi s' accende e luce?
E voi, per cui lo ciel più non si volve,
Giacerete fredd' ombre, e poca polve:
No, muoja pur lo scellerato, e cieco,
Muoja per man de l' infelice madre;
E la ruina de la patria seco
Tiri, con la speranza alta del padre.

Vada pur a goder lo Stigio speco,
E lasci 'l regno in vesti oscure ed adre:
Misera, che vuoi far? chi ti trasporta?
La materna pietà dunqu' è in te morta?
Dunque, empia madre, a mente non ti torna
Quanto per lui sofferto, il tuo seno have?
Che nove volte rinovò le corna
Delia, mentr' egli il sen ti fece grave?
Dunque da tanto mal non ti distorna
L' età sua pueril, già sì soave?
Dunque il tuo cor colui d' arder non teme,
In cui del regno suo fondò la speme?
Piacesse a gli alti Dei, che ne' prim' anni
Quando questo troncon fu dato al foco,
Visto avessi di te gli ultimi danni,
Quei che temo vedere in questo loco:
Che lasciato avess' io battere i vanni
Al lume, che n' avea già roso un poco.
Tu vivi per mio don, ch' io l' ho sofferto;
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.
L' alma avesti da me la prima volta,
Quando col parto mio t' offersi al lume:
L' altra, quando fu poi la verga tolta
Al foco, e ch' io lasciai per te le piume:
Or se l' alma io ti toglio, e vuo' che sciolta
Dal suo mortal, vada al tartareo fiume;
Se tu se' ingrato; ingiusta io già non sono,
Se l' avesti da me due volte in dono.

Rendi omai, disleal, l'anima, rendi,
E tu, Parca crudel, tronca lo stame.
Ah madre iniqua e ria, che fare intendi?
Vuoi diventar per tal vendetta infame?
Non vedi tu, quanto te stessa offendi,
Se sciogli al figlio 'l suo vital legame?
Misera il veggio: ah quanto è il mio cordoglio,
Che vo', e non posso, e poi posso, e non voglio!
Pria le fraterne piaghe, e l'empia morte,
Si fanno innanzi al mio vedere interno,
E l'ira in me risuscitar sì forte,
Che vuol ch'io doni il mio figlio a l'inferno;
Ma rende al rio pensier la man più forte
De 'l' infamia il timor, l'amor materno:
E mentre dice ognun le ragion' sue,
Io mi consumo, e vivomi intra due.
Ma voi, per maggior mia noja, e tormento,
Cari fratei, n'avrete alfin la palma;
E forse avrò dappoi tant' ardimento,
Ch' anch' io lasciar vorrò l'umana salma:
Per far ognun di voi di me contento,
Vuo' far, che segua voi la sua trist' alma:
Con questo dir, volse a le fiamme il tergo,
E diede in mezzo al foco al tizzo albergo.
O diede, o parve pur, che per la doglia
Scotendo il foco un strido il ramo desse;
Ma la fiamma empia fu contro sua voglia,
Poichè non potè far che non l'ardesse.

Sentì il figlio d'Enèo l'umana spoglia
(Benchè lontan da quelle fiamme stesse)
Ardere, e sentì ancor l'interno petto
Esser da foco occulto arso, ed infetto.
Non sa già la cagion del troppo ardente
Dolor, che dentro gli consuma il core:
Pur col valor de l'animosa mente
Si sforza superar l'aspro dolore:
S'attrista bene assai, che sì vilmente
Senza far guerra, e senza sangue more:
Alcèo chiama felice, ogni altro Duce,
Cui tolse il rio cinghial l'aura, e la luce.
Chiama vinto dal duolo il padre antico,
Ogni fratello chiama, ogni sorella,
La compagna del letto, il fido amico,
E più d'ognun la madre ingiusta e fella:
Il foco ad ambidue crudo nemico
Distrugge Meleagro, e la facella,
E del ramo, e de l'uom fu il viver corto,
Ch'un restò poca polve, e l'altro morto.
Piange l'alta città, piangon le mura,
Versan le torri altere in copia il pianto;
La giovenile età, l'età matura,
La nobiltà, la plebe ha nero il manto:
De le donne più pie la turba oscura
Fa gir le strida al regno eterno, e santo:
Batton le mani, e 'l sen straccian le chiome,
Chiamando spesso in van l'amato nome.

Il vecchio re con grido afflitto e lasso
Biasma i troppi anni suoi, sua trista sorte;
Che deve un suo figliuol chiuder nel sasso,
Ch' era in sì verde età sì saggio e forte:
Altèa, ch' al comun pianto ha volto il passo,
E sa, ch' essa è cagion de la sua morte;
Alza la man, che diede il figlio a Pluto,
E piaga il tristo cor col ferro acuto.
S' io cento lingue avessi, e cento petti,
E volto in mio favor tutto Elicona,
E cento de' più rari alti intelletti,
Ch' in capo mai d' allor portar' corona;
Non potrei dire i dolorosi affetti,
Onde l' alta città tutta risuona,
D' uomini, di matrone, e di donzelle,
Ma più de le mestissime sorelle.
Deposto il gesto regio, il regio fine,
Si danno in preda a ogni atto indegno e insano;
Fanno oltraggio al bel viso, a l' aureo crine,
E percuotonsi il petto a mano a mano;
E stando sopra lui piegate chine,
Chiaman sovente il nome amato in vano:
E mentre il corpo in cener non si sface,
Gli son tutte d' intorno, ovunque giace.
Appena il corpo in cener si risolve,
Che 'l vaso a gara prendon, che la serra,
E al petto stringon la funebre polve,
Mentre che 'l loco pio non la sotterra;

Ma come il sasso poi gelido involve
Le membra trasformate in poca terra,
Da lor le strida, i moti, e 'l pianto impetra
Lo scritto nome, e la notata pietra.
Poich' a la Dea di Delo offesa parve
D' essser contro d' Enèo sfogata appieno;
Fe' che la piuma a le sorelle apparve
Del morto, e n' ornò lor le braccia, e 'l seno;
E fatta ognuna augel, subito sparve,
Ed allentò per l' aria ai vanni il freno:
Tutte a un tratto lasciar' l' uman splendore,
Da la nuora d' Almena, e Gorge in fuore.
L' augel, che Meleagride s' appella,
Dal fratel Meleagro ha preso il nome:
Risplende assai la sua penna novella,
Che leva al ciel le sue terrene some:
Ch' è vaga, varia, colorata e bella,
Ed ha la cresta in vece de le chiome:
Di spezie di gallina è rara e nova,
Benchè, come il faggian, dipinge l' ova.
Com' ebbe Teseo visto il cinghial morto,
Mostrato il suo buon cuor, commiato prese,
Nè si trovò presente al danno, e al torto,
Onde la cruda madre il figlio offese.
Per ritrovarsi in breve al patrio porto
Per altro suo disegno il cammin prese;
Bench' Achelòo, ch' avea la sua contrada
Tutta allagata, gl' impedì la strada.

Vede Achelòo, lo Dio proprio del fiume,
Che 'l cavalier d'Atene è giunto al passo;
E se scorge uomo, o legno, intende il lume
Per poter por ne l'altra ripa il passo:
Allor temendo il grato e amico Nume,
Che nol dia l'onda al regno oscuro e basso;
Cortese e pio se gli fa incontro, e vede,
Se può con questo suon fermargli il piede:
Non ti fidar, guerrier Cecropio, a l'onde,
Che sforzan troppo rapide le navi,
E ch'han portate al mar le proprie sponde,
Con l'elevate lor superbe travi.
Ogni tetto vicino, ogni alta fronde,
Con le parti ch'avean più dure, e gravi,
E con gli armenti stessi, e coi pastori,
Tutti ho visti portarne in grembo a Dori.
Nè al can, nè a gli altri bruti il nuoto valse,
Nè giovò a l'uomo il suo saggio discorso;
Tanti ne fur donati a l'onde salse.
Quanti rapinne il furioso corso:
Se del consiglio altrui giammai ti calse,
Metti, guerrier, al tuo desire il morso;
Mentre l'onda va fuor del proprio lido,
Piacciati ch'io t'alberghi entro al mio nido:
Per fuggir il guerrier tanto periglio,
Per farsi grato a quel che 'l persuade,
Lieto rispose: Al tuo parer m'appiglio,
Mentre che l'onda tua sì fiera cade:

Accetto la tua casa, e 'l tuo consiglio;
Finchè sicure sian l'ondose strade:
Per mano il fiume il prende, e 'l mena seco
Dentro al suo cavernoso umido speco.
Entran d' una in un' altra le spelonche,
Dove l' altero Dio si posa, e chiude;
Comparton tutto il ciel diverse conche,
Che 'l rufo adornan cavernoso, e rude:
Le gocce altre continue, ed altre tronche
Van per diversi rivi a la palude:
E da cento antri, e cento senza lume,
S' uniscon l'onde in un, che fanno il fiume.
Lieto il cortese Dio di tanto Duce,
Con ogni studio ad onorarlo intende;
Però con tutti i suoi Tesèo conduce,
Dove ne l' antro suo più il giorno splende;
Che l' occhio onde una stanza have la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende:
Quivi spiegar con volto onesto e chino,
Le Ninfe su la mensa il bianco lino.
Comparser le vivande, e 'l Nume accorto
Fece a la mensa pria seder Tesèo,
Poi Peritòo con Lelege, nè torto
Del loco, nè a la età, nè al grado feo.
Poichè dier loro il debito conforto,
Col raro cibo il più dolce Lièo,
Venne il guerrier d'Atene a caso a dare
L'occhio in mezzo al balcon, che guarda il mare

E levandosi alquanto alto dal seggio,
Il braccio verso il mar tese, e la mano.
Di grazia, disse poi, Signor, ti chieggio,
Che per tua cortesia mi facci piano,
Il nome di quell' Isola, ch' io veggio,
Che mi par molto grande di lontano:
Per farlo allor lo Dio restar contento,
Fe' risonare il ciel di quest' accento:
Un sol luogo non è, come ti credi:
Di molto l'occhio tuo, Tesèo, t' inganna;
Che quelle son cinque Isole, che vedi,
Ma la distanza il tuo vedere appanna:
Or poichè tua mercè, qui meco siedi,
Ed ogni prudent' uom l' ozio condanna,
Ti vuo' contar l' origine onde nacque
Ciascuna di quell' Isole in quest' acque.
Quelle Najadi fur di più d' un fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch' a dieci tori già rupper la fronte,
E quei diero a l'altare, e al santo lume:
De la selva gli Dei tutti, e del monte
Furo invitati e ogni altro agreste Nume:
Al prandio, al ballo, ed a l' offizio pio,
Sol io scordato fui, ch' era il loro Dio.
Io che 'l disprezzo mio chiaro conosco,
Più che non fei giammai, m' ingrosso, e sdegno:
E d' ira, e di furor gonfio e di tosco,
Non sol levo al terren la biada e 'l legno;

Ma toglio il campo al campo, e'l bosco al bosco,
E gli spingo per forza al salso regno:
Vi scaccio ancor, dimessa ogni pietate,
Coi proprj lochi lor le Ninfe ingrate.
Le dono appena al mare, e a me le toglio,
Che l'onda salsa al mio voler risponde;
E tanto face il suo col nostro orgoglio,
Che diamo a quel terren novelle sponde;
E dividendo l'un da l'altro scoglio,
Formiam le cinque Echinade su l'onde;
Che quelle fur, ch' al sacrifizio loro
Negaro al nostro altar l'incenso, e'l toro.
Ma l'Isola, che alquanto è lor distante,
Non fu da l'ira mia donata a l'acque:
Ma ben dal troppo crudo Ippodamante,
Di cui la sventurata donna nacque;
Già il suo leggiadro, anzi divin sembiante
Tanto a le luci mie cupide piacque,
Ch' ignuda entro al mio letto averla volsi,
E 'l bel nome di vergine gli tolsi.
Perimele di lei fu il proprio nome.
Or subita, che'l padre empio s' accorse,
Dal sasso suo la prese per le chiome,
E su quel monte strascinolla, e corse:
Scagliando poi le non più grate some
Dal ruinoso scoglio al mar la porse:
Io corsi, e d' ajutar cercai il suo nuoto,
E dissi al re del mar fido, e devoto:

Fratello altier di Giove, a cui la sorte
Diede il tridente in man, che regge il mare,
Onde noi Dei de l'onde erranti e torte
Tributo ti sogliam perpetuo dare;
Salva questa fanciulla da la morte,
Ch'io fei per troppo amor per forza errare:
Se 'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato a me, pietoso a lei.
Poichè gli ha tolto il core empio paterno
D'albergar più ne la terrena riva;
Tu che di tanto mar tieni il governo,
Non far che sia nel sal d'albergo priva:
Fagli nel tuo gran regno un loco eterno,
Sicchè la sua memoria almen sia viva:
Piegò Nettuno il volto al prego fido,
E fe' tremar d'intorno il mare, e 'l lido.
Il gran romor, che più crudel minaccia,
Le dà maggior timor, maggior sospetto:
Pur si sostien con nuoto in su le braccia,
Per non gire a trovar de l'onde il letto:
Anch'io, perchè dal mar vinta non giaccia,
Con man sostegno il palpitante petto:
E ognor mi par sentir con più furore
Battere a l'infelice il polso, e il core.
Mentre per salvar lei pongo ogni cura,
Mi par più non sentir carne, ma pietra:
E che 'l bel corpo ognor via più s'indura,
E che ogni membro suo cresce, e s'impietra;

Talchè l'intellettiva alma natura
Di formasi una nuova Isola impetra.
Fatta alfin larga, ed alta, e di più pondo,
Col piede andò a trovar del mare il fondo.
Poich' ebbe così detto il sacro fonte,
E mostrando pietà nel volto, tacque:
Ognun devoto al mar drizzò la fronte,
E venerò di cor lo Dio de l'acque:
Sol disprezzò le maraviglie conte
Quel che fratel dei rei centuari nacque,
Nè creder volle a le cangiate forme,
Sebben più d'un fratel vide biforme.
La stirpe ch'a schernir Peritoo sforza,
Non men gli Dei del suo padre Issione,
Fe', che disse a Achelòo: troppo gran forza
Doni al fratel di Giove, e di Plutone,
Se vuol che possa altrui cangiar la scorza,
E donar altre forme a le persone:
E 'l modo, e 'l riso, e 'l mover de le ciglia
Empiè ognun di terrore, e maraviglia.
Sdegnossi il fiume entro il suo cuore alquanto,
Ma non ne diè già ne la fronte avviso;
Che, cercando onorar Tesèo più santo,
Sofferse dal suo amico esser deriso;
Ch'avrebbe forse a lui, per mostrar quanto
Far puote un Dio, cangiato il seno, e il viso,
Ma Lelege più vecchio, e al ciel più fido,
Cercò l'empio far pio con questo grido:

Del ciel la forza ogni potenza eccede:
Ciò che voglion gli Dei, Peritoo, fassi:
E poco ha fido il cor colui che crede,
Che non posson cangiar in piante, e in sassi:
E per farti di ciò più certa fede,
Sappi ch'un'alta quercia in Frigia stassi,
Ch'appresso ad una tiglia i rami suoi
Stende, ch'uomini fur, come or siam noi
Oltre la tiglia, l'arbor de le ghiande,
Dove la forma a due già fu cangiata,
V'è un'altra maraviglia non men grande;
Una palude in un momento nata,
U'la folice, e 'l mergo or l'ali spande,
E già fu fertil terra, ed abitata:
Mi vi mandò mio padre, e vidi, e intesi
Quel che per ben comun vien ch'io palesi.
Lascia il Signor celeste un giorno il cielo,
Per voler fare esperienza in terra,
Se l'uom ver la pietate acceso ha il zelo,
O s'a la caritate il passo serra:
E preso d'uom mortal l'aspetto e 'l pelo,
Ne l'Asia, in Frigia col figliuol s'atterra;
E mostrano cercando a l'altrui porte,
Ch'impoveriti sian da l'empia sorte.
Poco a Mercurio l'eloquenza giova
Nel raccontar la lor fortuna avversa;
A mille, e mille porte si fa prova,
Per tutto la pietà trovan dispersa;

Nè fra mille, e mille uomini si trova
Un, che non abbia l'alma empia e perversa:
Ognun nega al lor vetro, ed al lor sacco
(Benchè n'abbondi assai) Cerere e Bacco
Alfine ad una picciola capanna
L'ascoso Re del ciel col figlio arriva,
La qual di paglia, e di palustre canna,
E da' lati, e di sopra si copriva:
Quivi scoprendo il duol che 'l core affanna,
La vera carità ritrovar' viva:
Fur da Fileno, e Baucide raccolti,
Ch'eran consorti già molti anni, e molti.
Da lor la povertà, ch'ognun abborre,
Con lieto e santo cor sofferta fue:
Di quel che manca, l'un l'altro soccorre,
E giova a' due con le fatiche sue:
Servi, e signor' cercarli non occorre;
Tutta la casa lor non son, che due:
Quel che comincia l'un, l'altro al fin manda,
E da' due s'ubbidisce, e si comanda.
Come poser li Dei lì dentro il piede,
L'antico Filemon cortese e saggio,
Che i peregrini affaticati vede
Non da gli affanni sol, ma dal viaggio;
Per ciaschedun di lor porta la sede
D'un mal disposto e ben tarlato faggio.
Tosto sopra vi pon l'accorta moglie,
Per fargli riposar, due vecchie spoglie.

Prende la vecchia poi l'aride legna,
E inginocchion desta il carbone, e'l foco;
E fa che l'un troncon l'altro sostegna,
Ma in modo, ch'a la fiamma abbia a dar loco:
Nel carbon vivo poi mandar s'ingegna
Lo spirto unito suo senile e poco,
Perchè col suo vigor la frasca accenda,
E risoluto in fiamma arda, e risplenda.
Un picciol rame concavo indi appende
A la fuliginosa atra catena,
Pien d'una pura fonte, dove intende
Di far bollir la rusticana cena:
Nel picciol orto intanto il vecchio prende
Di molte erbe opportune ogni man piena,
E le porge a la moglie, e anch' ei s'adopra,
Perch' ogni erba si purghi, e ponga in opra.
Quell'erbe, che vuol por, sceglie la moglie
A cocer per la cena, e l'apparecchia:
Filemone il radicchio in un raccoglie
Con la sinistra man debile e vecchia;
La destra col coltel taglia le foglie,
E dàlle assai minute ad una secchia;
E le lascia purgar ne l'onde chiare,
Perchè poi nel mangiar sien meno amare.
Prende poi 'l vecchio la bicorne forca,
E va dove gli è d'uopo, e 'l capo leva;
E guarda in alto, ed uno uncino inforca,
Ch' una spalla di porco alto teneva:

Dal fumo, e da la polve oscura e sporca
La prende, e col coltel ch' a lato aveva,
Ne taglia, e purga una mezzana fetta,
E dàlla al rame poi purgata e netta.
Perchè non paja a lor lungo il soggiorno,
Talvolta scioglie a la sua lingua il nodo;
E va passando l' ozioso giorno
Con rustiche sentenze, e rozzo modo:
V' era un gran vaso lavorato al torno
Di faggio, ch' appiccato era ad un chiodo;
L'empie, poichè la vecchia l' ha ben netto,
D' acqua, ch' avea scaldata a questo effetto.
La porta a' forestieri, e lor rimembra,
Che giugnendo a l'albergo il viandante,
Dee talvolta lavar le stanche membra,
E ristorar l'affaticate piante.
Questa a gli Dei ben carità rassembra
D' anime veramente elette e sante:
Accettano il cortese almo costume,
Indi entran ne le lor povere piume.
Nel letto di secch' erba di palude,
Che di salce avea i piè, l'asse, e le sponde,
Vanno a posar gli Dei le membra ignude
Sul posto bianco lin sopra le fronde:
Fra le due tele alquanto grosse e crude,
Ma di bucato, il lor corpo s' asconde:
Copre la tela poi d' una vil vesta,
Ch' usavan porvi 'l giorno de la festa.

Pon la succinta vecchia il desco intanto,
Che posa su tre gambe male intese;
E 'l terzo piede have ineguale alquanto,
Benchè un rotto piattello eguale il rese:
Fatta la mensa egual, di lino un manto
Bianco, ma rotto alquanto, vi distese:
Con le man' poi, ver la pietà non scarse,
Di menta e varj fior' tutta la sparse.
Due vasi avea di terra cotta e dura
Da ber, l' un novo in tutto, e l' altro usato.
Gli lava con la fonte fresca e pura,
E con la miglior coppa da quel lato,
Nel qual dovean ristoro a la natura
Dar gli osti, che già il letto avean lasciato:
E per ridirlo a l' alme alte e divine,
Volean del loro amor vedere il fine.
In una stretta rete l' insalata
Il vecchio pon, che 'l fonte ancor bevea;
La qual, sebben minuta era tagliata,
Non però de la maglia uscir potea:
Come ve l' ebbe dentro avviluppata,
Alzò la destra man, che 'l lin tenea,
E non lasciò di raddoppiar le scosse,
Che 'l bevuto liquor fuor non ne fosse.
Lascia indi in una conca ampia e profonda,
L' erba cader, che da la rete solve;
Poi di Palla il liquor fa che v' abbonda
Col mar ridotto in sasso, e dopo in polve:

Con due coltelli poi fa ch'ogni fronda
Ha l'olio e 'l sal che vuol, tanto la volve:
Vi sparge poi del trasformato vino,
Che fortissimo avea sopra il cammino.
Fatte lavare in un catin le mani
A gli osti accolti, a mensa ambi gli chiede,
E con accenti in un rozzi ed umani
Presenta lor la più onorata sede;
E i lini dona lor men rozzi, e strani,
Qual gli può dar lo stato ch'ei possiede:
Benchè non si può dir che in questo manchi,
Che, se son rozzi e grossi, almen son bianchi.
Chiaman grati gli Dei la santa vecchia,
Che voglia anch'ella omai gustar la cena;
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia,
E la fronte senil lieta e serena:
Pur di privare innanzi s'apparecchia
La pentola de cibi, ond'ella è piena;
Ma fa quattr'ova pria le seconde esche,
Ch'erano in uno istante calde e fresche.
Prende de l'erba anch'ella, e vuol gustarne,
E mangia un poco, indi a servir s'invia;
E va per l'erbe cotte, e per la carne;
S'asside alfin anch'ella in compagnia:
In quanto al vin può sol del nuovo darne
La non trovata altronde cortesia;
Pur tutto quel ch'è in casa, allegri danno
Con quel modo miglior, che ponno, e sanno.

Porta il buon vecchio a la seconda mensa
Coi frutti il latte condensato e duro,
L'oliva, il pomo, il pero, e ciò che pensa
Di trovar dentro al suo povero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di ciò che v'ha più dolce, e più maturo.
Giove per la pietà, che veduto have,
Non trovò mai l'Ambrosia sì soave:
Ma sopra ogni altro frutto più gradito
Fu il volto allegro, e'l non bugiardo amore;
E benchè fosse povero il convito,
Non fu la volontà povera, e 'l core.
Ma quel che la consorte col marito
Empiè di maraviglia, e di stupore,
Fu il vin, ch'a ritornar più non vi s'ebbe,
E più che se ne bevve, più ne crebbe.
Come veggon da se crescere il vino,
Per l'alta novità timidi alquanto,
Mandan col volto e col ginocchio chino
Subito preghi al regno eterno e santo:
Consiglian poi ch'al culto alto e divino
Denno la forza alzar del carnal manto,
E soddisfar d'un sagrifizio pio
Al sempiterno e glorioso Dio.
Facea custodia al lor povero tetto
Un papero, che sol s'avean serbato,
E pensar darlo al regno alto ed eletto,
Non avendo olocausto più pregiato:

Ma l'augel per lo lor picciol ricetto
Fuggendo già da questo e da quel lato;
E presto e snello per gli aerei vanni,
Stancava ambedue lor tardi per gli anni.
Alfin fuggì lo sbigottito augello,
E in grembo al maggior Dio cercò salvarse,
Nè volle ei, che rendesse il pio coltello
Del sangue suo le pietre sante sparse:
Ma preso il primo suo splendor più bello
E lasciata la forma ond' uomo apparse,
Si palesò col suo figliuolo, e disse,
Che verso il monte ognun seco ne gisse.
Come fanno veder Giove col figlio
Ai vecchj il volto non veduto unquanco,
Fan riverenti le ginocchia e 'l ciglio,
E quasi al troppo ardor si véngon manco:
Poi seguendo di lor l'util consiglio,
Solleva col baston l'antico fianco,
Sforzandosi u' lo Dio lor commess' have
Portar l'afflitto corpo, e d'anni grave.
Lungi un tratto eran d'arco al sommo monte,
Quando i vecchj abbassaro i lumi in dietro,
Cader sentendo un ruinoso fonte,
E d'alte strida un doloroso metro;
E de la patria lor l'altiera fronte
Veggon disfarsi in liquefatto vetro;
E l'alte torri lor di mura ignude;
Formarsi in un momento una palude.

Mentre con gran stupor guardan le nove
Onde, ch' ascondon l'infelice terra,
E 'l miser'occhio lor continuo piove
Piangendo i suoi, che 'l lago inghiotte, e serra;
Sol la capanna lor veggon di Giove
Fuggito aver l'irreparabil guerra:
E che secondo al ciel s'innalza l'onda,
S'alza l'umil tugurio, e non s'affonda.
In mezzo al lago un' Isoletta sorge,
Che la debil capanna alta sostiene;
E mentre questa e quel l'occhio vi porge,
Vede ch'in breve un'altra forma ottiene:
Farsi le forche sue colonne scorge
D'elettissimo marmo, e 'l tetto viene
Cupola di sì grande e bel lavoro,
Che par da lungi una montagna d'oro.
Le corna de le forche cangian foggia,
E fansi capitelli di gran pregio;
Le stanghe, ove la cupola s'appoggia,
Si fan cornice, ed architrave, e fregio:
Dentro, e di fuor più d'una statua alloggia
Sacrata a' Numi del divin collegio:
Vi sorge un ponte ancor d'un nobil sasso
Che dona per passare al tempio il passo.
Il vecchio Filemon tutto tremante
Dando a la fida sua consorte esempio,
China il ginocchio, e le parole sante
Manda con fido core al novo tempio:

Allor lo Dio, ch' a la cittade errante
Fece sentir de l' onde il crudo scempio;
Si volse ai due, ch' avean sì ardente il zelo,
E così aperse al suo concetto il velo:
Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
Sommersa have a ragion l' empia cittate,
Voi, ch' avete lo cor pietoso e degno,
Che tutto è carità, tutto bontate,
Vogliam pria che torniamo al santo regno,
Rimunerar di tanta alta pietate:
Però il vostro desio fatene aperto,
Sicuri d' ottener l' amato merto.
Si consigliar' l' anime elette alquanto,
Poi d' ambo Filemon scoperse i voti:
Fanne, Signor, del tempio altero e santo
(Sebben ne siamo indegni) sacerdoti:
Fa che custodi siam noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti e devoti:
E perchè visto abbiam concordi gli anni,
Fa che un' ora medesma il dì n' appanni.
Non far ch' io vegga mai la pira accesa
De la mia dilettissima consorte:
Non soffrir, ch' ella, a la mia tomba intesa
Pianga la mia prima venuta morte.
Poichè la lor preghiera ebbero intesa
Gli Dei, tornaro a la celeste corte,
Avendo fatto al lor prego devoto
Grazia, e favor de l' uno, e l' altro voto.

Mentre l'aura spirò dentro al lor petto,
Custodi fur del tempio amato, e divo;
Ma dopo che quel tempo fu perfetto,
Che 'l corpo lor dovea mantener vivo,
De l'umano pensier, ed intelletto
L'uno e l'altro di lor rimase privo,
Nel modo, ch' io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.
Stando ambo innanzi a le gran porte a piede
Dei gradi, ove sta un pian fra 'l tempio, e l'onde,
La donna far del suo marito vede
I canuti capei silvestra fronde;
E mentre il guarda, e la cagion ne chiede;
L'arbor vede ei che la sua donna asconde;
E più ch' un mira e attende al fin, che n'esce,
Più vede che la selva abbonda e cresce.
Vuol tosto questa e quel mover le piante
Per far l'offizio altrui, che si conviene,
E trova mentre pensa andare avante,
Che l'ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin, con voci sante
Rendon grazie a le parti alte e serene:
L'un dice a l'altro, Vale, e non s'arresta,
Mentre il comporta lor la nova vesta.
Il Frigio abitator la maraviglia
Racconta ancor (s'un va da quelle bande)
Che fu la donna pia conversa in tiglia,
E Filemon ne l'arbor de le ghiande:

Ed io, che già v'andai, con queste ciglia
Veduti ho i sacri voti, e le ghirlande,
Che 'l fido peregrin portar si sforza
A gli Dei, che stan chiusi in quella scorza.
Mi fu da prudentissime persone
Vecchie, e d'aspetto venerando e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato.
Anch' io vi posi l'ultime corone,
E dissi, poichè 'l mio prego ebbi dato:
Poich' essi onor già diero al santo coro,
Sia quello stesso onor dato anch'a loro.
La cosa in se, la grand' età, l'aspetto
Del saggio dicitor mosse ogni core:
Ma più d'ogni altro a Teseo accese il petto;
Ch' a gli Dei ne rendèo lode, ed onore:
Il fiume Calidonio che 'l diletto
Conobbe appien de l' Attico Signore,
Per farlo più stupir, ver lui s'affisse,
E poi con dolce suon così gli disse:
Grand' è il poter d'un Dio, quando trasforma
Quei ch'han l'interna mente in tronchi, e in sassi;
E fatto ch' uno è tal, più non mov' orma,
Anzi in eterno o legno, o scoglio stassi:
Ma quando un fanno andar di forma in forma,
E quel che piace a lui, continuo fassi;
Questa è forza maggior, che in un momento,
Un può cangiarsi in cento forme, e in cento.

Proteo è di quei, che far ciò ponno, oggi uno
Che suole indovinar gli altrui secreti;
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già de l'Ocean nacque, e di Teti:
Questi, secondo a lui viene opportuno,
Per torsi in tutto a gli uomini indiscreti,
Or si trasforma in un giovane acerbo,
Ed ora in un leon fero e superbo.
Quando la fama in ogni parte sparse,
Che 'l saggio Proteo predicea il futuro,
Da mille e mille regni ognun comparse
A dimandar di qualche dubbio oscuro:
Ond'ei, cercando come liberarse
Da tanti che v'andar', che troppi furo;
Ottenne da le parti alte e tranquille,
Poter cangiarsi in mille forme, e in mille
Or quando il rilevar non era onesto
Qualche secreto in pregiudizio altrui;
O quando troppo alcun gli era molesto;
Per torlo in un momento a gli occhi sui;
Facea l'aspetto suo grave e modesto
Parer crudele e furioso a lui:
Facendosi or cinghial crudo e iracondo,
Ora un dragon da far terrore al mondo.
Talvolta un par di corna al capo impetra,
Che toro il fa parer fero e robusto:
Talvolta giace una insensibil pietra,
Talvolta d'arbor sorge altero un fusto:

Come poi si disarbora, o si spetra;
Se qualcun altro è nel pregarlo ingiusto,
Si fonde e sparge in copioso fiume,
O si risolve in fiamma accesa, e in lume.
Nè solo al saggio Proteo il ciel compiacque
Di trasformarsi in qualsivoglia sorte;
Ma a Metra ancor, ch' al gran Nettuno piac-
Che d' Autolico Emonio fu consorte: (que,
Costei, che d' Erisitone già nacque,
Dal grato Dio de la marina corte
Di trasformarsi in ogni forma ottenne:
E vi diró l' origine onde venne.
Non fu fra tutte l' anime nefande
Più nefando uom del padre di costei:
Fra gli altri vizj suoi non fu il più grande
Disprezzator del culto de gli Dei:
Tagliò fra gli altri un albero di ghiande
Ne' boschi, ch' in Tessaglia have colei,
Che con benigno core e lieta vista
Offerse a l' uso uman la prima arista.
Mandava il grosso ceppo inferiore
Infino al ciel la cima alta e superba:
Gian le radici al tenebroso orrore,
Dove han l' alme più ree pena più acerba:
E tanto quella selva era maggiore,
Quanto la selva era maggior de l' erba:
E i rami suoi fean ombra a tanto suolo,
Ch' era una selva intera un tronco solo.

D' un' alma Ninfa albergo altero e degno
Era l' incomparabil quercia antica,
Che la vita comune avea col legno
Molto diletta a Cerere, ed amica:
E infinite corone facean segno,
Qual di pampino ordita, e qual di spica;
Coi voti, che cingeano il ceppo annoso,
Ch' era dentro a quel tronco un Nume ascoso.
Spesso dove il sacrato arbore adombra,
Legar le Driadi pie palma con palma,
E col ballo onorar la sua sant' ombra,
E la sua deità propizia ed alma:
Poi, per saper, che spazio il tronco ingombra,
Che di rami sostien sì grave salma,
Fer de le man legate una catena,
E bastar tutte a circondarlo appena.
Ma non resta però l' iniquo e crudo
Di comandare al servo, che l' atterri;
E ne la scorza, ch' al troncon fa scudo,
Cominci a dar co' più sicuri ferri:
Il servo, che non è di pietà ignudo,
Si ritien d' oltraggiare i sacri cerri:
Gli toglie egli di man la scure a forza,
E con questo parlar dà ne la scorza:
Siasi sacrata pur l' altera fronda
A l' inventrice de la prima biada,
Che vuo' ancorchè la Dea vi si nasconda,
Che la superba cima in terra vada.

Come vede la quercia alta e feconda
La scure alzar, perchè sul tronco cada,
Tremando geme, e in sudor piove il lutto,
E vien smorta la fronde, il ramo, e 'l frutto.
Qual, se 'l montone al santo altar si punge,
Sparge il rosso liquor, che in vita il serba;
Così, come al troncon la scure giunge,
E vi si ficca dentro empia e superba;
S' apre la vena, e manda il sangue lunge,
E macchia d'ogn' intorno i fiori, e l'erba:
E tutti, che v' avean volte le ciglia,
N' ebbero misericordia, e maraviglia.
Fra tanti un pur vi fu, che nè 'l riprese,
Ch' ardì vietar, che non ferisse il cerro:
Disse ei, volgendo a lui le luci accese,
Che n' hai tu a far, s' io qui percoto, ed erro?
E da l' arbor, ch' aver dovea l' offese,
Rivolse a lui lo scellerato ferro;
E avendo a l' infelice il capo aperto,
Disse: Del tuo cor pio questo fia il merto.
Poi tornando a ferir la santa trave
Col medesimo suo rancore, e sdegno,
Questa voce n' uscì mesta e soave:
Ninfa son io, ch' albergo in questo legno,
Amica de la Dea, che tien le chiave
De l' abbondanza del terrestre regno.
Or morendo t' annunzio, che di corto,
La pena avrai, che merta un tanto torto.

Segue egli di ferir sdegnato ed empio,
Ed ogni servo suo fa che seco erra;
Che, fatti accorti dal passato esempio,
Fan con mill'altri colpi al tronco guerra
Già già minaccia il ruinoso scempio
L'arbor superbo, e già la cima atterra;
E schianta più d'ogni altro altero e grosso
Mill'altre piante, a cui ruina addosso:
Le Deità meste e attonite del danno
Commesso dal sacrilego omicida,
Squarciano i bei crin'd'or, squarciano il pan-
Piangendo la sorella amata e fida: (no,
S'ornan di vesti oscure, e in fretta vanno
Empiendo il ciel di dolorose strida;
E fan la fertil Dea del danno accorta,
Perch'abbia a vendicar la selva morta.
L'alma benigna Dea da l'ira vinta,
Ch'ogni mente più pia talor commove,
Consente lor, ch'ogni pietà sia estinta
Ver l'offensor del santo arbor di Giove:
E fra se volve a la vendetta accinta,
Le pene che può dar più crude e nove:
Mille pene han da far pietate altrui,
Nè degno di pietà posson far lui.
Risolve alfin, che le sue crude pene
Debban venir de la nojosa Fame;
E che quanto più fa le canne piene,
Tanto più da mangiar dimandi, e brame:

Sicch' alfin consumato ogni suo bene,
Rompa a la vita ria Cloto lo stame.
Fra mill' altri tormenti acerbi e rei,
Questo più piacque a l' Amadriadi, e a lei:
E se a la Fame Cerere presente
Potesse stare alquanto, e sopportarla;
Ov' ella ha sempre asciutto e ingordo il dente
Sarebbe ita in persona a ritrovarla:
Or poichè 'l fato eterno nol consente,
Vuol ch' una alpestre Dea vada a pregarla;
E con queste parole accorte, e pronte,
La Dea del pian mandò la Dea del monte.
Sta ne l' estrema Scizia un monte alpestro,
Che d' ogni pianta fruttuosa è ignudo,
Sterile d' ogni spiga, e ben terrestro,
Per lo freddo che v' ha, maligno e crudo:
Nel luogo ivi più sterile e men destro
Contro 'l freddo a la fame un antro è scudo,
Sottoposto a le nevi, al ghiaccio, e a' venti,
Dove batte il Tremor continuo i denti.
Ferma nel tristo volto il viso alquanto,
E dì da parte mia, ch' entri nel petto
Di quel che fece oltraggio a l' arbor santo
Per fare a la mia selva onta, e dispetto,
E 'l faccia dal digiun distrugger tanto,
Che vinto sia da l' affamato affetto:
Sicchè a saziar la sua digiuna scorza,
Non bastin le mie spighe, e la mia forza.

Perchè il lungo cammin non ti spaventi,
Dovendo ire a trovar l'artico polo,
Prendi col carro mio gli aurei serpenti,
E ver la fredda Scizia affretta il volo:
Drizz'ella il vol contro i più freddi venti,
E giugne al monte abbandonato e solo,
E vede lei che fuor de l'antro stassi
Pascendo il suo digiun fra scogli, e sassi.
Ogni occhio infermo suo si sta sepolto
In una occulta e cavernosa fossa:
Raro ha l'incolto crin, ruvido e sciolto;
E di sangue ogni vena ignuda e scossa:
Pallido, e crespo, magro e oscuro ha il volto,
E de la pelle sol vestite l'ossa:
E de l'ossa congiunte in varj modi
Traspajon varie forme, e varj nodi.
De le ginocchia il nodo in fuor si stende,
E per le secche coscie par gonfiato:
La poppa ch'a la coscia appesa pende,
Sembra una palla a vento senza fiato:
Ventre nel ventre suo non si comprende,
Ma il loco u'par, che sia già ventre stato:
Rassembra in somma l'affamata rabbia
D'ossa una notomia, che l'anima abbia.
Come l'Orcada Dea di lei s'accorge,
Si sta tutta paurosa, e non s'appressa:
Che con tal rabbia tranguggiar la scorge,
Che teme forse esser mangiata anch'essa:

E per non s' affamar, lontan le pòrge
Con breve dir l' ambasceria commessa:
Pur sebben vide a lei lontan la fronte,
Tornò quasi affamata al patrio monte.
Sebben l' ingorda Fame è ognor contraria
A l' opre sante de la Dea Sicana,
Non ha in questo da lei la mente varia,
Anzi corre a infettar l' alma inumana:
Ne vien contr' Austro a vol fendendo l' aria,
E giugne a la magione empia e profana;
E ritrova, ch' un sonno alto ed intenso
Ha tolto a quell' empio uom la mente, e 'l senso.
Con l' arrabbiata man tutto l' abbraccia,
Ch' ad infettarlo in ogni parte aspira;
E soffia pur ne l' infelice faccia,
E dentro al petto suo se stessa spira:
E mentre ch' egli l' aura or prende, or scaccia,
Lo spirto de la Fame inghiotte, e tira:
Si cangia il sangue in aere, e fuor ne viene,
E 'l soffio de la rabbia empie le vene.
Com' ogni vena sua fatt' ha digiuna,
E impresso il cor de l' arrabbiata voglia,
Torna a gli scogli suoi per l' aria bruna
A cor la steril sua radice, e foglia:
La nova d' Eresitone fortuna,
Già l' esca in sogno a masticar l' invoglia;
E secondo che 'l sogno il cibo finge,
Il dente v' affatica, e l' aura stringe.

Ma poich' insieme il sonno, e 'l sogno sparse,
E sentì quell' ardor, ch' entro l' arrabbia;
Fece, che in copia la vivanda apparse,
E ne fe' dono a l' affamate labbia:
Ma quanto più mangiò, tanto più n' arse,
E crebbe del mangiar maggior la rabbia:
Cerere, e Bacco, e con la copia 'l corno
Donato al ventre avria tutto in un giorno.
Se si diporta, o se negozia, o siede,
O se per riposar si dona al letto,
E desto, e in sogno la vivanda chiede,
Nè sazio render può l' ingordo petto:
Ciocchè la terra, e 'l mare, e 'l ciel possiede
Dimanda, e dona a l' arrabbiato affetto;
Nè i pesci, nè gli augei, nè i grossi armenti
Bastan per satollar gli avidi denti.
L' armento, il pesce, il gran, la vigna, e 'l frutto
Supplir non ponno al ventre suo digiuno:
Fa gire ognor per l' avido condutto
Vivanda nova al suo corpo importuno:
E quel che può supplire al popol tutto
Non può (ch' il crederia!) supplire ad uno:
Che mentre gode il cibo, il cibo brama,
E' quanto più tranguggia, più s' affama.
Siccome il mar nel suo capace seno
Tutti i fiumi terreni inghiotte, e serra,
E satollar giammai nol ponno appieno,
Tutte l' acque perpetue de la terra;

Così il miser mortal non è mai pieno;
Sebben cibo perpetuo il dente afferra:
Che non sol l'esca in copia a lui non giova,
Ma sete induce in lui d'altr'esca nova.
Come mai non ricusa il bosco e l'esca
La fiamma, ch'alta al ciel manda la vampa,
Ma il novo cibo aggionto fa, che cresca
Tanto maggior la sua vorace lampa;
E quanto più la selva in lei rinfresca,
Tantopiù ne divora, e più s'avvampa;
E chi'l cibasse crescerebbe il foco,
Tantochè 'l mondo a lui sarebbe poco:
Così, se l'infelice il cibo prende,
Ed a la gola cupida compiace,
Non la sattolla, anzi l'ardore accende,
E maggior forza accresce a la fornace:
E più che le porge esca, più n'attende,
E diventa più rapida e vorace;
Nè può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare, e'l cielo.
Già in buona parte diminuto avea
La facoltà ricchissima paterna;
Nè però diminuta esser vedea
Per tanto divorar la fame interna:
Nè l'inghiottir perpetuo empir potea
La sempre voracissima caverna:
Nè appena al pasto avea dato ricetto,
Che si dolea l'aver digiuno il petto.

Poichè giù per la canna ampia e profonda
Tutto il suo patrimonio ebbe mandato,
Gli restava una figlia alma e gioconda,
Non degna di tal padre, e di tal fato.
Or poichè d'altro bene ei non abbonda,
Per soddisfare a l'avido palato,
Con la solita mente empia e proterva
Vende la carne propria, e falla serva.
Ella, che generosa a maraviglia
Era, ed avea la servitute a noja,
La lingua al re del mar volse, e le ciglia,
Ch' ebbe da lei già l'amorosa gioja:
Qualche partito, o Dio de l'onde, piglia
A la ria servitù, che sì m' annoja:
E s' io ti piacqui mai, per premio chieggio,
Che m' involi a costui, cui servir deggio.
Non disprezza il suo prego il re de l'onde;
E bench' al suo signor foss' ella avante,
Subito cangia a lei le chiome bionde,
E 'l suo leggiadro angelico sembiante,
E sotto un volto d'uom la donna asconde,
Ch' have una canna in man lunga e tremante,
Con cui sul lido s'affatica, e pesca,
Gittando in grembo a l'onde il ferro, e l'esca.
Lo stupid'uom, che più colei non vede,
Con cui credea goder l'infami piume,
S'aggira intorno, e guarda, e indietro riede,
E non può riveder l'amato lume:

Poichè quivi non scorge altro, ne chiede
Al pescator del tridentato Nume:
Dimmi; se 'l Re del mar sempre fia tetro,
Dove è gita colei, ch'era qui meco?
Se 'l mar ognor ti sia muto, e composto,
E a l'esca dia favor, che 'l pesce appella,
Dov' ha la donna il suo volto nascosto,
Ch' innanzi a me venia povera e bella?
Non so, dove il suo piede abbi riposto;
Più lunge non appar l'orma novella:
Se 'l pesce l'esca tua credulo imbocchi,
Dimmi, come m' è sparsa innanzi a gli occhi.
Conosce alior, che 'l Re de l'onde, Metra,
La grazia, onde pregò, l'have concessa;
E s' allegra fra se, mentre egli impetra
Da lei, che nova a lui dia di se stessa:
E con questo parlar da se l'arretra,
E al proprio albergo il fe' tornar senz' essa:
Ignoto peregrin di queste sponde,
Io non ho gli occhj miei tolti a quest' onde.
E così il Re del mar porga a quest' arte
Quel liberal favor, ch' io le desio,
Come d' uom non ho visto in questa parte
Altro segnal, che il tuo vestigio, e il mio
Scornato il comprator da lei si parte,
Senza poter dar luogo al suo desio;
Ed ella, che di lui più non ved' orma,
Si sente ritornar la prima forma.

Quindi ritorna, e conta al suo parente,
Com'ella apparse or pescatore, or donna:
Come da lei l'ingordo padre sente,
Che può, se vuol cangiar l'umana gonna;
Costretto da la fame immantinente
Fa ch'un novo signor di lei s'indonna:
Cangia ella per fuggir l'alme e leggiadre
Membra, e si fa giumenta, e torna al padre.
Vende poi'l padre e cinque volte e sei
L'amabil viso, e d'ogni grazia adorno:
E quanto pregio aver puote di lei,
Tanto al ventre ne dà lo stesso giorno:
Usando ella i suoi inganni ingiusti e rei,
Tutti che la comprar', lasciò con scorno:
Or bue si fece, or cervo, ed ora augello
Per dar l'esca non giusta al padre fello.
Ma poichè fu scoperto il crudo inganno,
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E 'l morbo intento al destinato danno,
Gli rende più che mai vote le vene;
Contro il proprio suo corpo empio, e tiranno
Fe' de le membra sue le canne piene:
Tantoch' alfin lasciò lo spirto ingiusto,
De' denti propri il lacerato busto.
Sicchè non sol Proteo se stesso asconde,
E si veste quel pel che più gli è grato;
Ma come avete inteso, il Re de l'onde
Concesse a l'amor suo lo stesso fato.

Ma, perchè cerco io tram' esempj altronde?
Non soglio anch' io cangiar figura, e stato?
Ma il mio poter tant' oltra non si stende,
E solo il volto mio tre forme prende.
Perchè in tutto talor forma ho d'un fiume;
Talvolta in un serpente io stommi avvolto:
Talor celo entro un toro il divin lume,
Ond' è che oggi d' un corno ho privo il volto:
Volea ancor dire il Calidonio Nume,
E forse come, e quando gli fu tolto;
Ma in questo il cor gli si commosse tanto,
Che non potè tenere in freno il pianto.

Fine del Tomo XXIX.

139987

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE